



Decolla la Samp L'Inter a meno 3 fermata nel derby dal Milan

A otto giornate dalla fine del campionato, la Sampdoria prende il volo: con la squillante vittoria a Marassi contro il Napoli (4-1) con una doppietta di Viali (nella foto) i bianchi allontanano a tre punti l'Inter, sconfitta nel derby da una rete di Van Basten. Intanto, si fa durissima la lotta per non retrocedere. Il Bologna affonda mestamente, ma i successi del Pisa (3-2 a Parma) e del Cesena (3-1 contro il Lecce) rilanciano squadre date per perdute e ingarbugliano ancora di più la situazione.

NELLO SPORT

Formula 1: Senna replica Patrese secondo, le Ferrari indietro

Ancora una volta Ayrton Senna sbaraglia la concorrenza e vince il Gran Premio del Brasile, seconda prova del Campionato del Mondo. Nonostante molti problemi al cambio, nel corso degli ultimi giri, il pilota trienta per la prima volta nella sua carriera sulla pista di casa. Ottima prova di Riccardo Patrese, giunto secondo con la sua Williams-Renault. Dopo Phoenix, balbettano ancora le Ferrari: quarto Prost, sesto Alesi, ma le rosse di Maranello non sono mai state in gara.

NELLO SPORT

Milano-Sanremo Vince Chiappucci e il ciclismo torna epico

Impresa d'altri tempi la spettacolare Milano-Sanremo di sabato di Claudio Chiappucci. Dopo avere animato sin dalle prime battute la classicissima di primavera, andando in fuga a ben 150 chilometri da Sanremo, il campione di Uboldo resta solo col danese Rolf Sorensen sulle rampe del Poggio. Uno scatto prepotente, e a Chiappucci non rimane che tagliare il traguardo a braccia levate. Anche l'anno scorso aveva vinto un italiano, Gianni Bugno.

NELLO SPORT

A Pavia i due miliardi della Lotteria di Viareggio

È stato venduto in provincia di Pavia il biglietto vincente della lotteria di Viareggio: due miliardi. Il secondo, che ha fruttato un miliardo di lire, a Susa (Torino). Il terzo, 500 milioni, ad Alessandria. Con il sorteggio di ieri si è concluso il carnevale di Viareggio. Gli incassi: due miliardi meno del previsto. Non è servita la pubblicità Rai. Per il '92, un grande sponsor e una doppia rifa: a Viareggio e Putignano.

A PAGINA 9

ITALIA AL BIVIO

Allarme nel mondo politico dopo l'attacco del Quirinale a governo e Parlamento. Le critiche dure del Pds, la presa di distanze del Pri, il silenzio della Dc, l'assenso del Psi

La Repubblica nel caos

Cossiga ha già aperto la crisi istituzionale

Il qualunquismo che viene dal Colle

RENZO POA

Il capo dello Stato ha osservato una giornata di tregua, dopo quella raffica di interventi pubblici che hanno portato alla luce uno dei conflitti di potere più aspri della storia recente delle democrazie occidentali, sicuramente il più aspro della storia della Repubblica italiana. Ma è chiaro che con il rientro in Italia del presidente del Consiglio, che è apparso come uno dei principali bersagli di Cossiga, e con il ritorno dei giornali in edicola, questa crisi tornerà a far tremare le strutture portanti del potere. Perché questa è la posta in gioco. Lo è tanto più perché l'offensiva aperta dal colle del Quirinale investe il sistema politico facendo leva su due tipi di argomenti.

Ci sono argomenti molto reali, quelli che ciascun cittadino sente davanti alla crisi dello Stato e alla disgregazione del collante nazionale, davanti alla rottura, già avvenuta in larghe zone dell'opinione pubblica, del rapporto di fiducia tra governanti e governati, davanti al bisogno di una riforma della politica e del potere che sta diventando un sentimento generalizzato, che non ha incontrato risposte o volontà all'altezza dell'intensità della domanda. È il gradimento, che ieri mattina il Tg3 ha raccolto verso questo modo di agire del presidente, rivela che la breccia c'è, è reale, è aperta. E come non può esserlo di fronte ad uno Stato che non è in grado di essere garante di nulla, che non è capace di far rispettare le leggi, da quelle contro la criminalità a quelle sulle cinture di sicurezza in automobile? Certo, fa paura che in questo varco riesca a passare un'offensiva presidenziale che, di colpo, usa toni e parole del qualunquismo riuscendo in qualche modo a occultare il fatto che il Quirinale è il «palazzo» principale e che la girandola venuta da lì in questi anni è servita soprattutto a coprire i meccanismi che hanno portato alla disgregazione di questo sistema e non a creare gli anticorpi necessari. Fa paura perché è il segno di quanto profonda sia oggi la sfiducia del cittadino e di quanto fragili siano ormai le istituzioni democratiche.

Ma sono soprattutto gli altri argomenti, portati da Cossiga nel conflitto di questi giorni, a rivelare l'indirizzo di questa offensiva. A rivelare la proporzione fra i toni usati e l'intenzione dichiarata di «far chiarezza» per questo finale di legislatura, che coincide anche con la scadenza del mandato presidenziale. Sono gli argomenti con cui viene riletta la storia italiana, questa semplificazione estrema tra un «bene» vincente e un «male» sconfitto, queste «riabilitazioni» disinvoltate, in un Paese dove non si è trovato il colpevole di una sola strage, dove l'anti-Stato appare vincente in un terzo del suo territorio. Sono gli stessi argomenti, conseguenti a questa visione della storia, con cui il mondo politico viene messo alla berlina e nello stesso tempo viene posto davanti ad un aut aut. L'aut aut della crisi di governo, di nuove elezioni, di subalternità dei partiti e del Parlamento al potere presidenziale, l'aut aut di accettare subito nuove regole, pena una messa in mora (che altro sarebbe uno scioglimento del Parlamento in queste condizioni).

Ed è infine l'accelerazione improvvisa dell'iniziativa di Cossiga contro gli altri poteri dello Stato, dopo le pressioni già pesanti degli ultimi mesi, a completare la cornice, a dirci quanto duro sia oggi lo scontro sotterraneo nella classe dirigente che non riesce a gestire la crisi della Repubblica. Ma non dipende solo dalla classe dirigente se l'esito di questo conflitto sarà o meno una secca svolta moderata in questo paese.

Cossiga ha di fatto aperto la crisi istituzionale. Sabato mattina ha ribadito di volere la crisi e ha prospettato lo scioglimento delle camere anche in contrasto con il Parlamento e il capo del governo. Forse oggi stesso Andreotti salirà al Quirinale, mentre la maggioranza è divisa e il Pds esprime «estremo allarme». Imbarazzato silenzio della Dc, pieno appoggio a Cossiga del Psi, critico il Pri.

ALBERTO LEISS BRUNO MISERENDINO

ROMA. Francesco Cossiga rivendica il potere di sciogliere le camere «anche contro la volontà del parlamento», ricorda al presidente del consiglio che è «un organo con durata non fissa» e che quindi in caso di contrasti è il capo del governo che «va via», ribadisce puntigliosamente le sue prerogative, torna ad denunciare una campagna ai suoi danni, accusa di irresponsabilità il Pds facendo capire che è impossibile in parlamento un dibattito sulle sue affermazioni sui «patrioti piduisti». Con le dichiarazioni rese sabato mattina alla Fiera di Roma, il capo dello Stato ha di fatto aperto una crisi politica istituzionale senza precedenti. Il mondo politico è imbar-

razzato e diviso, mentre Andreotti, di ritorno dagli Stati Uniti, salirà forse oggi stesso al Quirinale. Iotti e Spadolini si potrebbero vedere nelle prossime ore per esaminare la situazione. Il Pds ribadisce estremo allarme per la sorte delle istituzioni, il Pri è critico e deve subire, per questa posizione, un gelido comunicato del Quirinale. La Dc mantiene un imbarazzato silenzio, in attesa delle mosse che farà Andreotti. Forlani si è rifiutato di entrare nel merito delle polemiche suscitatesi negli ultimi giorni dalle dichiarazioni di Cossiga e ha espresso, seraficamente, otti-



IN ULTIMA

SARTORI SAPPINO A PAGINA 5, 4, 8 8 8

Oggi vertice a Botteghe Oscure. Per Rodotà «si sta cambiando il modello costituzionale» Occhetto: «Non possono trarre le carte» Torna Andreotti. Scontro col Quirinale?

Oggi il Pds valuterà «sotto ogni profilo» la portata delle ultime apparizioni tv di Cossiga. Occhetto denuncia: «Si tende a chiudere l'esperienza della Prima Repubblica». E Rodotà incalza: la condotta del Quirinale già indica «un modello che cambia radicalmente le regole costituzionali», è lecito un dibattito parlamentare. Torna intanto Andreotti, sconfessato dal capo dello Stato sull'ipotesi di un rimpasto.

FRASCA POLARA LAMPUGNANI

ROMA. «Prendiamo atto che si tende a chiudere l'esperienza della Prima Repubblica». Così si esprime Achille Occhetto che giudica «estremamente gravi» le ultime sortite televisive di Francesco Cossiga, alla vigilia di una riunione del coordinamento politico di Botteghe Oscure chiamato a valutare «sotto ogni profilo», la scelerata linea di condotta del capo dello Stato. Occhetto considera «il colmo» il fatto che «i maggiori responsabili dello sfascio politico e istitu-

zionali». Si devono fare i conti con «una novità inquietante». E non è vero - come sostiene Cossiga censurando Occhetto e il Pds - che non sia possibile a norma della Costituzione un dibattito parlamentare per chiamare il governo a pronunciarsi su atteggiamenti e giudizi della massima carica istituzionale. «Le sue dimissioni diventano una necessità e un atto di saggezza», dice Pietro Ingrao.

In questo clima, il rientro di Giulio Andreotti oggi dagli Usa. Il presidente del Consiglio potrebbe salire in giornata al Quirinale, per un primo faccia a faccia con Cossiga all'indomani della clamorosa sconfessione dell'ipotesi-rimpasto. E non rinuncia a una battuta: «Viene a proposito anche lo sciopero dei giornalisti» per il rinnovo contrattuale.

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 3 8 5

I poteri del Presidente e la sfida dentro il Palazzo

GAJOTTI PASQUINO TRANFAGLIA A PAGINA 2

Il costituzionalista Pizzorusso: «Sbaglia non è il Re Sole»

FABIO INWINKL A PAGINA 3

«L'arbitro non gioca» e sono scintille anche con La Malfa

ANNAMARIA GUADAGNI A PAGINA 5

Saddam vara un nuovo governo Bush: «Non serve»

Saddam ha scelto un primo ministro sciita, Saadoun Hammadi, nel tentativo di arginare la rivolta che dilaga nel sud del paese. Tarek Aziz diventa vice premier mentre il dittatore esce formalmente dal nuovo esecutivo. Ma si tratta di «un rimpasto inutile» sia per la Casa Bianca che per l'opposizione curda e sciita impegnata nella formazione di un governo democratico in esilio. Nella capitale voci di golpe.

BAGHDAD. Lo sciita Hammadi, primo ministro per fermare i ribelli nel sud del paese. È questa la lettura più accreditata del rimpasto di governo promosso in questi giorni dal dittatore iracheno mentre la Guardia repubblicana cerca di domare i curdi nel nord e la sommossa sciita che infuria a sud. Hammadi è considerato uno dei principali ispiratori delle «riforme democratiche» promesse da Saddam all'indomani della disfatta militare in

Kuwait. Nuovo incarico anche a Tarek Aziz che diventa vice-premier mentre Saddam esce formalmente dal governo, conservando però sia il controllo del partito Baath che dell'esercito. Per la Casa Bianca è una semplice operazione di cosmesi e Bush ha precisato che gli Usa non avranno normali rapporti con l'Irak finché Saddam rimane al potere. «La ribellione continuerà fino alla vittoria», dice l'opposizione.

A PAGINA 11

Sì, il pacifismo può anche perdere

Evidentemente non mi sono spiegato. Le mie considerazioni sulla sconfitta del pacifismo (L'Unità, 5 marzo 1991) non intendevano essere una dichiarazione di personale smacco, bensì una riflessione su quella che considero una debolezza collettiva. In questi mesi di guerra mi sono sentito personalmente - meglio, privatamente - sconfitto due volte: quando Giuliano Ferrara e Antonello Trombadori, con la consueta finezza e la loro sensibilità democratica, mi hanno accusato sgangheratamente di difattismo e di «intelligenza col nemico», senza consentire replica; e quando Il Manifesto ha definito le mie argomentazioni sul pacifismo prima «sciochezza» e poi (in piena sintonia con l'Avanti!) che le ha considerate una «confessione» una «autodenuncia» con «accenti autocoscienziali». Sono successivamente, grazie a Carmine Folta e a Rina Gagliardi, quelle argomentazioni sono state discusse; e, tuttavia, Il Manifesto non ha ancora voluto spiegare il senso di una propria sconcertante affermazione: «grave e triste essere rimasti in pochi ad aversene tutto questo» - ovvero la mobilita-

zione bellicista - «ma per un altro verso, non ci dispiacerebbe essere rimasti in pochi». Un'altra precisazione. Il ricorso, da parte mia, al termine subcultura non ha alcuna valenza negativa. Per subcultura (cattolica o comunista o radicale...) non s'intende certo un gruppo marginale, una aggregazione subalterna, una minoranza residuale: s'intende, piuttosto, una specifica appartenenza ideologica o di fede, dotata di memoria e di un sistema di valori, di propri stili di vita e di opzioni condivise. Ecco, la mia sensazione è che solo su due subculture, quella cattolica e quella comunista (su quote di esse), il pacifismo ha potuto contare; e ciò ha contribuito a determinare la sua debolezza. Si arriva, così, alla questione cruciale: perché mai di tale debolezza, e della sconfitta che ha prodotto, non si è tenuto conto? Perché non si è tenuto conto di un pacifismo ma (o) di qualunque altro movimento) come un soggetto debole che va tutelato e blandito; e al quale - secondo alcuni - non va detta la verità perché è in corso «un attacco concentrico» (da parte dei

mass media, dei partiti, della destra...). Io penso l'esatto contrario: ovvero che il movimento pacifista rischi di non avere una adeguata consapevolezza della propria debolezza e, sì, della propria impotenza; rischi di non «vedere» la propria immaturità teorica e pratica e di riprodurre, dunque, all'interno di una «comunità illusoria», autofeudale e autorassicurante. E, invece, ritengo che il pacifismo debba partire proprio dalla coscienza tragica dell'enormità della posta in gioco e del fatto che si possa perdere. Che sia probabile perdere. Tale coscienza deve accompagnare, sicuramente, il pacifismo. O davvero crediamo che, per rendere più forte un movimento, lo si debba assicurare e galvanizzare (come fanno gli allenatori durante i time-out di basket)?

Ma - si può obiettare - lo stesso termine sconfitta, risente di un linguaggio e di un apparato concettuale che sono propri del discorso bellico. Giusto; e tuttavia, per una parte consistente del pacifismo, non credo sia possibile sottrarsi a quel discorso. Sinteticamente, il pacifismo può essere distinto in tre componenti: 1) il pacifismo etico (di ispirazione religiosa o laica) che si forma nell'ambito delle opzioni assolute e si intende restare; 2) il pacifismo che, muovendosi da una ispirazione morale o ideale o da una concezione giuridica, si misura con gli strumenti della politica; 3) il pacifismo tutto interno alla dimensione politica: per motivazioni, campo di azione, strumenti utilizzati. A scanso di equivoci, dico subito che molte altre componenti possono essere individuate e che è possibile la combinazione e la sovrapposizione tra opzioni diverse. Tuttavia, penso che i pacifismi indicati ai punti 2 e 3 siano, costitutivamente, «ambigui». E, infatti, nel momento in cui il pacifismo si misura con la sfera della politica - e, tanto più, quando è lì che si forma e agisce - fatalmente deve accettare tutti i rischi della politica. Ad esempio, quello rappresentato dall'immanenza delle categorie vittoriose/sconfitte. Categorie di derivazione bellica, come molte di quelle che hanno corso in politica. Queste categorie (e il loro ruolo fondativo e costitutivo della politica stessa) vanno

sottoposte a critica radicale - e su questo il pensiero non-velocemente ha iniziato a operare - ma non ci si può sottrarre ad esse opportunisticamente. Ovvero non si possono adottare quelle categorie («pur rinnovandole» e magari, «destrutturandole») nel corso e nello spazio dell'azione politica; e poi - quando si rivelano di difficile manovrabilità per il pacifismo organizzato e di ben più agevole uso per l'avversario - dichiarare di fame a meno; e guardare altrove, più alto, più lontano... Qui è tutta la contraddittorietà - e la gravosità dell'impresa - del pacifismo politico. Non si può, in sostanza, misurarsi con le risorse istituzionali e con l'attività diplomatica, con le sedi rappresentative e con gli organismi internazionali e poi, quando su questo piano non si ottengono risultati, rinvio all'ispirazione etica e ideale e lì rifugiarsi: «fuori dal mondo», dove valgono categorie diverse da quelle della politica. La prospettiva - giusta - dei «mille anni» (evocata da Ernesto Balducci, citando Gandhi) ci conforta «nei mille anni». Nel presente abbiamo bisogno d'altro. Non certo di consolazioni.

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Ma chi dice più «passa all'ala»

Nel giorno del record stagionale di gol segnati (37), per giunta vicinissimo al record assoluto del 1931 (42 reti), sarebbe segno di buona creanza innalzare laudi al Deo Pallone e alle italiane genti che ne diffondono il verbo. Ma quest'ultimo domenica sacrificio (di portieri e difese) non mi fa affatto dimenticare il magro mercoledì passato dalle nostre truppe pedatorie a spasso nei prati d'Europa. Ce lo vogliamo dire fra di noi, senza diffondere troppo il segreto? Il calcio italiano è in crisi. Non di miliardi che, Roma a parte, non mancano mai; non d'immagine che, Galliani a parte, sponsor e mass media sanno vendere bene; non di credibilità se perfino Cossiga nelle sue metafore teletrasmesse lo usa nella speranza di essere finalmente capito. Ma di gioco. Che c'è se ne dica. Anzi, che c'è se ne dica i cervellini astuti che miliardo-

IL CAMPIONATO DI



pra, sparite le ali sono spariti anche i centravanti di ruolo e spesso tutto il «movimento» zonarolo partorisce topolini, quando non si risolve in giganteschi casini. Prendete i 37 gol di ieri. Più della metà degli sfondamenti al centro sono arrivati nell'unico modo possibile: in contropiede. Una parte considerevole è decisiva (compreso il gol di Cerezo che ha spalancato alla Samp la via della fuga) è arrivata su corner, l'ultima chance di un calcio che per vedere un pallone crociato dal fondo deve aspettare il colpo dalla bandierina. Con il vuoto sulle fasce si spiegano anche le miriadi di alcune provinciali che hanno disgraziato dal lungo fiato disposti oggi (domani chissà) a correre per guerra. Credetemi, amici, è crisi di idee. Meglio un illuminante ritorno al passato.

Dc e Quirinale

PAOLA GAIOTTI

L'ultima singolare dichiarazione del capo di Stato...

È intanto fin troppo evidente, con quest'ultima uscita...

La sostanza della questione è che sull'assunzione o meno...

La verità che bisogna pure saper leggere correttamente...

Un partito che rimuove questa parte della storia nazionale...

Prefigurare la repubblica presidenziale: è questo il disegno politico del Quirinale...

Con Craxi, contro Andreotti Cossiga ora vuol forzare la mano

NICOLA TRANFAGLIA

Il discorso pronunciato sabato scorso dal capo dello Stato alla Fiera di Roma...

In primo luogo, Cossiga, per esprimere la sua opinione...

Quindi Cossiga ha preannunciato di voler fare a tutto campo il «commissario della crisi»...

giudice. Un potere di esternazione, insomma, esercitato ad ogni piè sospinto...

Questo sì che è un fatto patologico, se andiamo a rileggerci non il manuale Celim...

Nella parte del discorso che i telegiornali hanno soppresato o minimizzato...

senza ancora maggiore e insistita in tutte le contese politiche...

Sessanta e Settanta. In ogni caso gli interrogativi che il discorso di Cossiga pone...

A questi precedenti, tra loro diversi, sembra rifarsi Cossiga negli ultimi anni del suo mandato...

Per quanto riguarda il primo interrogativo, bisogna ricordare che, a parte i comportamenti...

E in questo senso diventa meno oscuro quale possa essere il disegno politico che è oggettivamente, magari al di là delle intenzioni...

Ma se il capo stesso costituzionale, come si è visto, non solo il Parlamento ma neppure il popolo italiano...

Stando così le cose, spetta agli italiani (e per ora al Parlamento che li rappresenta) e non all'uno o all'altro organo costituzionale...

Ma se il capo stesso costituzionale, come si è visto, non solo il Parlamento ma neppure il popolo italiano...

Stando così le cose, spetta agli italiani (e per ora al Parlamento che li rappresenta) e non all'uno o all'altro organo costituzionale...

Così il presidente apre la crisi della Prima Repubblica

GIANFRANCO PASQUINO

Se i poteri del presidente della Repubblica italiana sono davvero, come è stato autorevolmente affermato...

In tempi in cui molti dichiarano lettera morta la Costituzione scritta italiana e si appellano alla Costituzione materiale...

Il presidente della Repubblica, in sintonia con i socialisti, ha rifiutato l'ipotesi del rinvio...

LA FOTO DI OGGI



Ahmed Behbehani, cinquantenne uomo d'affari del Kuwait, abbraccia i suoi nuovi 11mila dinari kuwaitiani...

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Un gioco pesante per colpire il Pds

vendica il nome e il simbolo del Pci in un'aula di tribunale. Debbono essere gli avvocati a patrocinare una identità...

per fortuna, il tempo delle scomuniche e della pretesa, del Pci, di rappresentare tutto ciò che di reale e di radicale c'era nella sinistra...

ranza, di proseguire, con forti e significativi cambiamenti, anche nel nome, quell'opera di rinnovamento e trasformazione democratica...

anni si sono politicamente riconosciuti nel Pci e nelle sue battaglie? Sono loro, e solo loro i giudici di tutti noi...

questo lo penso, dando vita al Pds, abbiamo voluto dare un contributo a questo difficile transito...

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Boselli, vicedirettore Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carli, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4493005; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

La crisi istituzionale

«Sciolgo le Camere quando voglio»

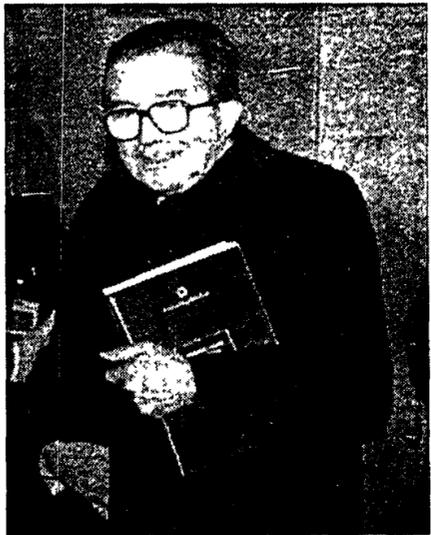
Cossiga: «Se c'è contrasto con Andreotti, lui va, io resto»

Se c'è un contrasto tra me e il presidente del Consiglio, lui va e io resto. Posso decidere di sciogliere il Parlamento anche contro la volontà del Parlamento.

Il malessere. Ma Cossiga le vuole le elezioni? C'è una parte inedita del discorso che si sofferma sulle ragioni di un diffuso malessere istituzionale e sociale, che richiederebbe una rinnovata azione di governo.

quello sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, l'emanazione di una legge contro la scarcerazione dei mafiosi decisa dalla Cassazione del giudice Carnevale (mandati di cattura per atti dell'esecutivo). Fatte le «fuoriscosse» dalla Costituzione. Così come stravolgente per Cossiga è il dibattito sulle riforme istituzionali.

verno né di averne la firma, né intendo proteggermi sotto le ali del governo. Inutile quindi - è il sottinteso - che qualcuno chieda all'esecutivo di rispondere dei miei comportamenti.



Giulio Andreotti, ieri, a New York

Il capo del governo a New York «Una fortuna lo sciopero dei giornalisti»

Andreotti tace Torna dagli Usa e salirà al Quirinale

«Viene a proposito lo sciopero dei giornalisti». Il presidente del Consiglio a New York tace sulla crisi italiana e si rifugia nel «no comment» approfittando anche dello vertenza contrattuale dei giornalisti.

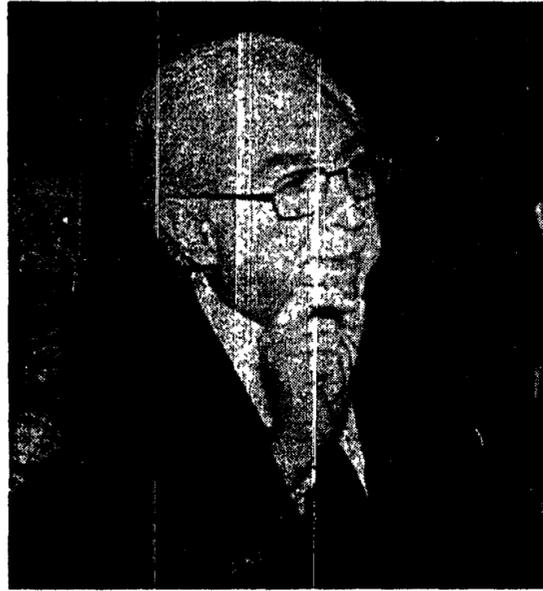
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Cosa farà appena torna a Roma? Esita un attimo, poi: «Andro' a salutare mia moglie. E poi al Quirinale, insistiamo con il suo portavoce Pio Mastrobuoni. Ma no, il governo è nella pienezza dei suoi poteri, c'è solo un problema di rassetto della compagine».

Quando si è all'estero non si deve parlare di politica italiana. Ne riparliamo lunedì, a Roma, era stata la risposta di Giulio Andreotti alle prime domande in proposito che gli erano state rivolte il giorno prima, durante un incontro coi corrispondenti presso la rappresentanza italiana all'Onu.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Adesso il gioco è finito, gli scherzi sono finiti, il presidente della Repubblica parlerà per atti formali quali sono quelli previsti dalla Costituzione». Nel padiglione «53» della Fiera di Roma, dove ha partecipato ad un convegno sul tema «Lo Stato e i cittadini: strumenti, organizzazione, servizi».



Francesco Cossiga sotto, Alessandro Pizzorusso

La Costituzione

Ecco quali sono i limiti del capo dello Stato

Degli articoli che la Costituzione dedica al capo dello Stato (sono quelli dall'83 al 91) assume risalto, nelle attuali circostanze, l'86: «Le funzioni del presidente della Repubblica, in ogni caso che egli non possa adempirle, sono esercitate dal presidente del Senato. In caso di impedimento permanente o di morte o di dimissioni del presidente della Repubblica, il presidente della Camera dei deputati indice l'elezione del nuovo presidente della Repubblica entro 15 giorni, salvo il maggior termine previsto se le Camere sono sciolte o manca meno di tre mesi alla loro cessazione».

La giornata del presidente a Vicenza «La gente comune sta dalla sua parte...»

Nessuna polemica: nessuna intervista Francesco Cossiga arriva a Vicenza in versione bonaria, tranquilla, rilassata, accolto da una piccola folla plaudente. «La gente comune è con lei», sorride il vescovo regalando un ramoscello d'ulivo. «Sono io dalla parte della gente», ribatte il presidente. Ed agita la mano per salutare chi gli grida «bravo!». L'occasione della visita era la commemorazione di Rumor.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VICENZA. È la quiete dopo la tempesta, il Cossiga che arriva a Vicenza per partecipare ad una commemorazione di Mariano Rumor. Bonario, ilare, disteso, viene accolto da una piccola folla plaudente accalatasi in piazza Duomo. «Bravo presidente!», urlano, e lui sorride, agita la mano, accetta regalini e misteriose petizioni. «La gente comune è dalla sua parte», sorride il vescovo Pietro Nonis. «Sono io dalla parte della gente», risponde Cossiga. «È lei da soddisfare?», domanda una giornalista. «Quando si è politici bisogna fare molta attenzione a coltivare questi sentimenti», mormora somione.

hanno un bel daffare, sommerso com'è di microfoni e telecamere, in un grumo scosso da spintoni e gomitate maligne. «Questa è una partita di rugby», prova a stupirsi, finta-mente ingenuo, il vescovo. Ma prima di essere definitivamente ruscigliato verso scale private, Cossiga si ferma per rispondere ad almeno una domanda politica. Riguarda il presidente del Pri, Giovanni Spadolini, contrario alle elezioni anticipate. «Spadolini è presidente del Senato, una delle alte autorità dello Stato. Né il suo ufficio né la sua persona possono essere minimamente interessati da quelle che sono relazioni di altro genere», scandisce. «Nella vita politica dobbiamo distinguere tra relazioni personali, relazioni politiche che possono essere turbate o turbolente, relazioni istituzionali che si svolgono su un piano molto alto e di reciproci diritti. Con Giovanni Spadolini c'è una amicizia personale, prepolitica, di tanti anni, che non può neanche essere interessata dalle turbolenze delle relazioni politiche».

lei signor presidente ne sta facendo esperienza. Ma voglio assicurare che la gente dei campi, delle fabbriche, degli uffici, la gente che lavora e paga le tasse, spesso non capisce cosa ci sia sotto certi modi di fare politica, ma capisce chi, come lei signor presidente, non si rassegna a sopprimere, a tacere». Applausi in sala, ed il vescovo consegna a Cossiga due doni, un ramoscello d'ulivo ed una medaglia della loggia quattrocentesca appena restaurata nel vescovado. La «loggia Zenon». «Questa non lo conoscevo», commenta Cossiga. All'aspirante ad un'altra loggia, l'on. Adolfo Sarti, tocca invece il ricordo ufficiale di Rumor: «Un fil di ferro nel marzapane», elenca, il testatore, come lo definì Dossetti, «il fine letterario autore di «Viaggio in Sardegna». Per Cossiga è già finito il «viaggio a Vicenza». Riparte fra nuovi applausi di una città, gli ricorda mons. Nonis, «laboriosa, pacifica e fedele».



«Non può licenziare governi, non è il Re Sole»

Il costituzionalista Pizzorusso: «Il presidente non può revocare Andreotti». E per destituire lui? «Bisogna dimostrare che è impedito O che ha tradito, e non a parole...»

FABIO INWINKL

ROMA. «Una cosa simile non era mai successa. Le ultime dichiarazioni del capo dello Stato cambiano la prospettiva. A questo punto non c'è neppure l'abituale prudenza dell'uomo politico...». Alessandro Pizzorusso, costituzionalista e membro laico del Csm, ha atteso prima di pronunciarsi sulle «sternazioni» di Francesco Cossiga. Ma quelle dichiarazioni lanciate come pietre, sabato, alla Fiera di Roma scuotono le cautele dello studioso.

L'unico revoca al governo può venire dal Parlamento, attraverso un voto di sfiducia. Insomma, se Andreotti non può liberarsi di Cossiga, neppure Cossiga può mandar via Andreotti! Una coabitazione difficile, che richiama - naturalmente su tutti altri scenari - quella tra Mitterrand e Chirac. Ma in Francia il capo dello Stato dispone di poteri reali, ben diversi di quelli che Cossiga intende esercitare... L'attuale titolare del Quirinale ha accusato i vertici del Pds di voler «manomettere» la Costituzione con la richiesta di un dibattito parlamentare sul suo operato. «Ma via - ribatte Pizzorusso - il Parlamento può discutere di quel che gli pare! Non c'è nulla di illegittimo. Non è accettabile questa linea di voler tappare la bocca ora a questo ora a quell'altro organo dello Stato. Allo stato delle cose, un dibattito costringerebbe tutti ad esprimersi più apertamente. Con tutti i rischi di divisioni, nella stessa maggioranza. Allora si che si potrà parlare di crisi».

Al punto in cui siamo, allora, non vi sarebbero vie d'uscita a questo vero e proprio nodo istituzionale? «In chiave politica sì, con un'intesa che superi senza traumi l'attuale stretta del governo e trovi il modo di «neutralizzare» le forzature del Quirinale. Ma c'è il consenso su questa via?». E sotto il profilo giuridico? L'art.86 della Costituzione evoca l'ipotesi dell'impedimento permanente... «Al di là delle battute sull'equilibrio del presidente - conclude Pizzorusso - non mi pare che ci troviamo ad un'ipotesi del genere. E poi, chi dovrebbe certificare il suo stato?».

Repubblica non può o non vuole dichiarare il proprio impedimento, nonostante ne sussistano le condizioni, a chi spetta l'accertamento? Rescigno indica in proposito il governo. Una tesi confortata dalle opinioni di Costantino Mortati, uno dei padri della Costituzione, e di Leopoldo Elia, l'attuale presidente della commissione Affari costituzionali del Senato. E si precisa che, una volta dichiarato impedito, il capo dello Stato può sollevare conflitto davanti alla Corte costituzionale. Il «Commentario» fornisce anche una notizia che potremmo definire singolare. Nel 1962, sull'impedimento del presidente della Repubblica venne presentata alla Camera una proposta di legge costituzionale: ne era firmatario un giovane deputato democristiano, Francesco Cossiga. Se il presidente della

La crisi istituzionale

Il Psi appoggia Cossiga «Quelle accuse ci indignano»

La palla torna ad Andreotti. Oggi il capo del governo sale al Quirinale e affronta gli sviluppi di un'inedita crisi politico-istituzionale.

Continua il feeling tra Quirinale e Craxi Martelli: «Sì, serve più di una verifica» Amato: «Il presidente tutela il Parlamento» Il silenzio dc, i consensi di Psdi e Pli

ha messo sul piatto della bilancia anche lo scioglimento delle Camere, ipotizzando addirittura anche contro la volontà del Parlamento e dello stesso presidente del consiglio.



Claudio Martelli, vicepresidente del Consiglio

si è limitato a dire - che il lavoro di raccordo avviato da Andreotti può portare a una conclusione positiva della crisi politica.



IL TEMPO IN ITALIA: una perturbazione proveniente dal Mediterraneo occidentale si porta sulla nostra penisola causando condizioni di cattivo tempo ad iniziare dalla fascia occidentale.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Un Psi schieratissimo con Cossiga, una Dc in imbarazzata e silente attesa, con Forlani che fa finta di nulla e ostenta un serafico ottimismo.

Il 24 giugno 1985 Cossiga è eletto al primo scrutinio e col più alto numero di voti: 752 «Mi sento il primo impiegato pubblico d'Italia». Lo scontro coi giudici sul caso Tobagi

La storia del presidente / 3

Se ne va Pertini, un «notaio» sale al Quirinale

Il presidente che sta portando oltre ogni limite la partita politica e istituzionale è lo stesso uomo che, con calcolata discrezione, succedette a Pertini e ha interpretato in modo «notabile» la lunga fase finale del mandato al Quirinale.



Francesco Cossiga con Sandro Pertini, quando quest'ultimo era presidente della Repubblica

MARCO SAPPINO

ROMA. Francesco Cossiga andò al posto di Sandro Pertini convinto di raccogliere «un testimone difficile». Il vecchio socialista aveva trasferito al Quirinale la sua straordinaria passione civile.

sottoporre a un riesame serio l'istituzionalità e la realizzazione dei valori democratici con il contributo dell'insieme delle forze parlamentari, oltre gli stoccati delle dispute contingenti e delle antiche divisioni.

ze dello Stato e le immoralità dei partiti di governo, lui appunto schiettamente - difende una «visione diversa» - se non per certi aspetti, opposta - da quella del cittadino comune.

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

- I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti a partecipare alla presentazione e al voto del governo ombra martedì 26 marzo alle ore 10.30 presso la sala della Regina, palazzo Montecitorio, SENZA ECCEZIONE ALCUNA.



La Sinistra dei Club: «Stato d'accusa per Cossiga»

«E' scoccata, con grande marasma istituzionale, la fine della vecchia Repubblica. Eppure con modalità sconcertanti, le estemporanee iniziative del presidente Cossiga hanno messo a nudo la ormai irreversibile agonia in cui versa l'attuale sistema dei partiti...»

Mario Segni: «La Dc rischia di essere travolta dagli eventi»

Comitato interpartimentare di controllo sui servizi, uno dei promotori del referendum elettorale. «Bisogna avere il coraggio - aggiunge - di presentare una proposta ben precisa che affronti davvero i problemi: elezione diretta del sindaco e del presidente della Regione, maggioranza e collegio uninominale in Parlamento...»

Leoluca Orlando: «Convocare immediatamente il Parlamento»

«Occorre che la Dc si svegli se non vuole essere travolta dagli eventi». E per risolvere la crisi non serve «una verifica indolore». Lo afferma, in una dichiarazione, Mario Segni, deputato Dc, ex presidente del Comitato interpartimentare di controllo sui servizi...

Giovanni Negri: «I partiti abusano di più del Quirinale»

Il deputato radicale Giovanni Negri non si sente parte del «coro anti-Cossiga» che ha suo parere si è creato dopo le polemiche scatenate dal capo dello Stato. «I parlamentari radicali furono i soli a non votare Cossiga - ricorda Negri -...»

Biondi (Pli): «Fa bene a rivendicare i suoi diritti»

«Cossiga ha fatto bene a rivendicare, in un momento di grande confusione istituzionale, i suoi diritti e i suoi doveri di ufficio. I chiarimenti politici è bene che avvengano nel rispetto delle regole costituzionali e non "a trattativa privata" tra questo o quel personaggio politico...»

Tutti critici gli editoriali dei maggiori quotidiani

L'ultima sortita di Cossiga ha fatto registrare la quasi unanimità di giudizio critico ai maggiori quotidiani del Paese. Sulla Repubblica Eugenio Scalfari afferma che non resta che affrontare apertamente il problema d'un capo dello Stato che ha trasgredito e continua a trasgredire le regole fissate dalla Costituzione...

GREGORIO PANE

Advertisement for 'MILIANA EDIZIONI' featuring 'COLLANA MATERIALI' and 'NOVITA' ARCHIVIO DISARMO DELL'ECONOMIA DELLA DIFESA'.

Il segretario del Pds risponde ai nuovi attacchi del Quirinale «Ora i maggiori responsabili dello sfascio del Paese vorrebbero presentarsi come i principali accusatori» La situazione al vaglio del coordinamento politico

La crisi istituzionale

«Si vuole affossare la prima Repubblica»

Occhetto replica a Cossiga. Ingrao: «Sagge le dimissioni»

Pds all'attacco. Questa volta è Occhetto che risponde a Cossiga: «Prendiamo atto - dice - che si tende a chiudere l'esperienza della prima Repubblica». Ingrao chiede le dimissioni del capo dello Stato: il segretario del partito, aggiunge, ha indicato una strada su cui procedere. Sono le Camere, cioè, che devono discutere sugli interventi di Cossiga. Oggi riunione del coordinamento politico.

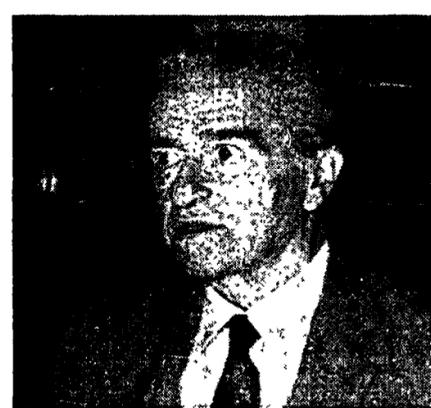
possibile, allora vuole mantenere la costituzione e non si rende conto di quello che sta facendo all'interno del sistema costituzionale del nostro paese. Parole pesanti che spingono Botteghe Oscure all'attacco. La posta in gioco sono le istituzioni repubblicane. Come ha detto del resto Pietro Ingrao,

re Giadio, il giudizio sulla P2 e l'esercizio di determinate funzioni da parte dei singoli parlamentari e del parlamento stesso. Dunque siamo di fronte a un doppio problema: l'intervento del Presidente della Repubblica su una decisione del parlamento di tale portata; il giudizio di merito e assolutorio che il presidente dà di un'organizzazione clandestina considerata dal parlamento eversiva... Quindi le dimissioni del capo dello Stato «diventano una necessità e un atto di saggezza». Una differenziazione rispetto alla linea di Occhetto? Ingrao parlando con i giornalisti ha affermato che vi sono responsabilità diverse tra lui e Occhetto, il quale ha chiesto il dibattito parlamentare «e in

questo modo ha indicato una strada». E il parlamento, infatti, che può mettere in stato di accusa il presidente della Repubblica, la richiesta di dimissioni è soltanto un atto politico emblematico: parteciano chi non sfuggono a chi è stato come Ingrao presidente della Camera dei deputati. Napolitano, invece, chiede a tutte le forze democratiche e preoccupante responsabilità per i problemi posti dai comportamenti del capo dello Stato. «Si è creato - ha detto il leader dell'ala riformista del Pds parlando a Siracusa - una situazione estremamente delicata e preoccupante sul piano istituzionale e dovrebbe essere compito di tutti, a cominciare dal governo, ricerca

chiamanti e risposte che possano garantire una corretta e serena dialettica tra i poteri democratici. Napolitano poi chiarisce la posizione del Pds, scava da «pregiudizi o calcoli. C'è solo un'esigenza ormai generalmente riconosciuta di rispetto dei limiti entro cui la costituzione colloca il ruolo del presidente della Repubblica ed entro cui è consigliabile e necessario che quel ruolo venga esercitato». Pacato, misurato nei toni Giorgio Napolitano, senza peli sulla lingua Giulio Quercini, capogruppo alla Camera, quella Camera che, con il Senato, Cossiga potrebbe anche scavalcare - come ha detto - nel caso decidesse di sciogliere il Parlamento. «Nel caso in cui il presidente della Repubblica rifiutasse di nominare i ministri proposti dal presidente del Consiglio - ha detto Quercini - Andreotti andrebbe a casa. Se invece il parlamento desse ragione al presidente del Consiglio, Cossiga potrebbe sciogliere il Parlamento. Scoprimento così, dopo 43 anni, che la costituzione italiana non è la Carta di una moderna democrazia, ma quella di una repubblica sudamericana. Per 43 anni non ce ne eravamo accorti, perché nessun capo dello Stato ce lo aveva mai detto...»

ROMA. Francesco Cossiga è tornato all'attacco del Pds e del suo segretario, con pesanti accuse. Non è la prima volta che il presidente prende di petto il Pds, ma questa volta alza il tiro con grande durezza. Achille Occhetto, però, in questa occasione scende in campo personalmente per rispondere. «Prendiamo atto - dice - che si tende a chiudere l'esperienza della prima Repubblica, in crisi in primo luogo per le colpe delle classi dirigenti. L'Italia non può rimanere in una situazione di incertezza. Occorre mettere subito mano alla rifondazione democratica dello Stato e alla rigenerazione del sistema politico». Ma Occhetto non si ferma qui, legge tra le righe di tutto il discorso che il presidente ha fatto sabato mattina alla Fiera di Roma, e continua: «Siamo al colmo. Se-



Pietro Ingrao, a sinistra Achille Occhetto e sotto Stefano Rodotà

Intervista a Stefano Rodotà: «Il Parlamento deve e può pronunciarsi»

«La condotta del presidente straccia le regole costituzionali»

Un'uscita estemporanea? No, per il presidente del Pds «Cossiga ha già indicato un modello che cambia radicalmente le regole costituzionali». Secondo il giurista Rescigno, ricorda Stefano Rodotà, lo scioglimento anticipato delle Camere può avvenire solo in tre casi: per impossibilità di fare un governo, per votare della maggioranza o «se il capo dello Stato cappeggi un colpo di stato».



poteri che gli sono attribuiti dalla Costituzione? - Se forzasse l'uso dei suoi poteri nel senso che ha appena indicato sicuramente saremmo fuori del modello costituzionale. Ma fatto è che Cossiga ha già indicato un modello che cambia radicalmente le regole costituzionali finora applicate, e gli stessi principi ai quali egli stesso si era attenuto. Non possiamo dimenticare la crisi, dopo la caduta del governo De Mita, trascinata in forme costituzionalmente dubbie al tempo delle elezioni europee dell'89. Né che Cossiga, ancora l'estate scorsa, aveva accettato senza fiatare il rimprovero legato ad un fatto politico rilevante come l'uscita dal governo dei cinque ministri della sinistra Dc, e non aveva detto una parola sull'anomalo congelamento delle dimissioni di ben diciotto sottosegretari...»

tervento del presidente, della Repubblica: per ripristinare la legalità. Come peraltro è stato in più di un'occasione chiesto dai presidenti delle Camere. No, non si possono confondere le responsabilità, e farlo solo quando la comodo. Ma io vorrei fare un altro esempio concreto e clamoroso di contraddizione. Cossiga ha urlato contro il «linciaggio» a cui sarebbe sottoposto il giudice Carnevale. Ma è lui, Cossiga, a firmare in calce al decreto-legge, per me inaccettabile, che ha appunto modificato una decisione di quel magistrato non rispettando proprio quella presunzione di innocenza alla quale si è richiamato sempre Cossiga. Ma la questione è più generale. Ha ragione Occhetto quando denuncia la pretesa dei maggiori responsabili dello scacco politico e istituzionale di spacciarsi per principali accusatori. Avrei insomma voluto ascoltare la voce di Francesco Cossiga quando il governo impedì, ponendo alla Camera la questione di fiducia, una riforma elettorale che avrebbe immediatamente avviato un risanamento politico e morale delle amministrazioni locali. Cossiga sa bene che sono nella maggioranza, e non nel Parlamento nel suo insieme, le resistenze ad una riforma elettorale che darebbe potere ai cittadini e stabilità ai governi, come noi abbiamo esplicitamente proposto.

«Cossiga ha fatto bene a rivendicare, in un momento di grande confusione istituzionale, i suoi diritti e i suoi doveri di ufficio. I chiarimenti politici è bene che avvengano nel rispetto delle regole costituzionali e non "a trattativa privata" tra questo o quel personaggio politico». Lo afferma Altredo Biondi, vicepresidente della Camera. Riferendosi allo scioglimento anticipato della legislatura, di cui ha parlato Cossiga nella sua ultima apparizione televisiva, Biondi afferma che «questo è certo un potere del presidente, ma che va esercitato solo se sussistono le eccezionali condizioni che possono legittimarlo».

GIORGIO FRASCA POLARA
ROMA. Ma davvero, Rodotà, un dibattito che riguardi gli interventi di Cossiga è cosa «costituzionalmente non possibile», e chi l'azzarda a proporlo è un irresponsabile? Non è stato chiesto un dibattito su Cossiga: si pensava di chiedere al governo se ritenesse o no «coperti» dalla sua responsabilità politica alcuni atti del capo dello Stato: ad esempio la richiesta di un'onorificenza per i gladiatori. Questa linea è tutt'altro che improponibile visto che è stato lo stesso Cossiga a sollecitare, proprio sulla sua sorprendente idea, un'assunzione di responsabilità del governo. Ma ormai non si tratta più solo di questo, Cossiga ha denunciato, con toni inconsueti, l'esistenza di una vera e propria crisi istituzionale. E' impensabile che la valutazione di un fatto di tanta gravità possa essere lasciata ai monologhi in tv o alle schermaglie delle dichiarazioni ai giornali.

Tagliando fuori la più alta sede rappresentativa della Repubblica, e dunque il Parlamento. A proposito di Parlamento: Cossiga può davvero pensare di sciogliere le Camere contro la loro volontà? Da un punto di vista formale non c'è dubbio che il capo dello Stato non abbia bisogno del consenso del Parlamento per procedere al suo scioglimento anticipato. Deve comunque «sentire» i presidenti delle due Camere. Ed è apertissimo un dibattito sulla necessità o meno di un «consenso governativo» all'atto di scioglimento. Ma in nessun caso si può affermare che il presidente della Repubblica possa sciogliere le Camere prima che sia stata accertata l'impossibilità di costituire un governo. Lascio la parola ad uno dei maggiori studiosi di questi problemi, il prof. Giuseppe Ugo Rescigno. In quale sottile (lo ha fatto in tempi non sospetti: cito la ter-

za edizione, dell'89, del suo Corso di diritto pubblico) che, al di fuori del caso dell'impossibilità di costituire una maggioranza parlamentare, il presidente della Repubblica non ha alcuna possibilità pratica politica di sciogliere anticipatamente le Camere, a meno che: a) per ragioni del tutto eccezionali la stessa maggioranza e quindi lo stesso governo vogliano le elezioni anticipate e riescano a convincere il presidente dell'opportunità di esse; b) il presidente della Repubblica cappeggi un colpo di Stato. Al dunque, Cossiga sta interpretando correttamente i

Assolutamente nulla. Ma devo dire che quel passo del suo intervento dell'altro giorno mi ha francamente sbalordito. Sono anni che la sola opposizione di sinistra denuncia l'abuso della decretazione d'urgenza e il conseguente stravolgimento del processo legislativo; e sono anni che chiede invano un in-

«Cossiga ha fatto bene a rivendicare, in un momento di grande confusione istituzionale, i suoi diritti e i suoi doveri di ufficio. I chiarimenti politici è bene che avvengano nel rispetto delle regole costituzionali e non "a trattativa privata" tra questo o quel personaggio politico». Lo afferma Altredo Biondi, vicepresidente della Camera. Riferendosi allo scioglimento anticipato della legislatura, di cui ha parlato Cossiga nella sua ultima apparizione televisiva, Biondi afferma che «questo è certo un potere del presidente, ma che va esercitato solo se sussistono le eccezionali condizioni che possono legittimarlo».

La Malfa accusa. E torna lo scontro col Quirinale

Il leader del Pri critica Cossiga che «si intromette nelle contese» Gelida nota: «Prendiamo atto della dissociazione del Pri...» Ed è il terzo scontro in pochi mesi



tesa politiche. Meno ancora è auspicabile che si aprano conflitti istituzionali. Insomma, si può leggere: Cossiga si agita troppo, va al di là delle sue delicate funzioni, crea confusioni pericolose... Di più, il segretario del Pri ha detto chiaro e tondo che la crisi non lo vuole: «Oggi non c'è una crisi di governo. La crisi di governo non sono auspicabili nell'interesse del paese, e nelle attuali condizioni una crisi sarebbe particolarmente pericolosa e sconsigliabile». Il Pri ha dunque ribattuto, parola per parola, la dichiarazione del suo segretario, Spadolini, pur ricordando la delicatezza della sua posizione istituzionale (il presidente del senato è il supplente naturale di Cossiga) ha confermato al Tg2 la sua «posizione ben ferma: fare ogni sforzo perché la legislatura vada fino in fondo. Su tutto il resto (crisi, rimpasto...) si pronunceranno il

capo dello stato, il presidente del consiglio, il parlamento. La mia battaglia è per evitare lo scioglimento delle Camere». Come si sa, non è la prima volta che i repubblicani e La Malfa entrano in collisione col Quirinale. In un'intervista all'Unità di sabato, il segretario del Pri citava il quotidiano del suo partito per dire, in polemica con la clamorosa dichiarazioni televisive di Cossiga, che le parole del presidente sulla P2 ci paiono di troppo. Nella P2 non c'era proprio nulla di patriottico. C'è stato invece affarismo e l'aspirazione ad esercitare pressioni politiche indebitate... La nettezza del giudizio fa il paio con quello espresso a suo tempo su Giadio. Il primo match tra La Malfa e il presidente avvenne, proprio a questo proposito, nel dicembre scorso. Il segretario del Pri si prese dell'«imprudente» e dell'«imprudente», per aver

detto: «Gli uomini che dovrebbero fare chiarezza su Giadio sono, per certi aspetti, gli stessi su cui bisognerebbe fare chiarezza, almeno a Giadio». La Malfa ce l'aveva con Andreotti, ma la coda di paglia del Quirinale prese fuoco e tonò (con un comunicato scritto, si dice, da Cossiga in persona) che il giovane Giorgio non era degno della memoria di suo padre, «grande politico e gran galantuomo». E se il presidente non veniva giù dal colle a schiaffeggiarlo, era solo per rispetto a Spadolini e alla relazione «oltreché personale, istituzionale» che lega il capo dello stato e il presidente del Senato. Anche allora il Pri rispose secco: «La nota del Quirinale si commenta da sola». E Spadolini fece sapere di aver telefonato la sua solidarietà a La Malfa. L'incidente di Giadio fu poi chiarito con scambi di lettere personali: «Il presidente mi ha dato atto dell'equivoco. Il mio

ROMA. A margine della tempesta che scuote i vertici dello stato, il presidente Cossiga insiste nel battezzare con il segretario del Pri Giorgio La Malfa. Una gelida nota del Quirinale, l'altra sera, registrava telegraficamente che «con le dichiarazioni del segretario Giorgio La Malfa, si è preso atto della dissociazione del Pri dal presidente della repubblica». I repubblicani hanno risposto sullo stesso tono: «La segre-

teria del Pri considera inopportuno aggiungere qualunque cosa alle dichiarazioni rese da Giorgio La Malfa. E le riconferma testualmente. Che cosa aveva detto La Malfa per irritare il Quirinale? Ecco qua: «Nella Costituzione italiana la presidenza della repubblica ha una funzione di arbitro e di equilibrio. Non si può essere allo stesso tempo arbitro delle questioni più delicate e insieme parte delle con-

In tv si è visto e sentito molto ma questo è il testo integrale del discorso che ha sconvolto le regole della Repubblica italiana. I giornalisti riescono a fare una sola domanda. E poi...

IPSE DIXIT



«Niente scherzi, sono il presidente»
Tutto Cossiga parola per parola

«Se il Parlamento non è in grado di esercitare le sue funzioni l'unico sistema è l'appello al popolo. Adesso il gioco è finito. D'ora in poi parlerò solo per atti previsti dalla Costituzione»

Ecco il testo integrale delle dichiarazioni rese sabato mattina alla Fiera di Roma dal presidente della Repubblica ai giornalisti.

Domanda - Presidente, lei ieri ha commentato con un «no comment», oggi, però, tutti i giornali scrivono che lei vuole la crisi. C'è anche chi ipotizza che vuole la crisi per evitare un dibattito parlamentare sui suoi poteri di emanazione. Il suo «no comment» è ancora valido, oppure ha cambiato e può dirci qual è il suo parere, la sua opinione in questo momento?

Cossiga - Noi siamo tutti reduci (usiamo questo termine, anche se ci sarà chi scriverà che già usare il termine reduci è darsi atteggiamenti napoleonici), sono reduci da un convegno il cui titolo era «Lo stato dei cittadini, strumenti, organizzazioni, servizi». Ora credo che il capo dello Stato abbia dei doveri precisi verso i cittadini, verso lo Stato e verso lo Stato dei cittadini, non ha doveri molto precisi in materia di strumenti il cui uso gli viene continuamente contestato anche da recenti apprendisti su manuali «cetim» del diritto costituzionale, gente che si è fatto una cultura nelle ultime ore, nel sonnello pomeridiano: meglio avrebbe fatto a dormire dopo pranzo che a far finta di aver studiato diritto costituzionale.

Io ho dei doveri verso lo Stato dei cittadini e verso i cittadini, quello del linguaggio: quello di dire esattamente quello che penso. Vedendo qui, avendo letto i giornali questa mattina, gli interrogativi, i controinterrogativi, le buone parole, le male parole che superano, nei miei confronti, ormai da tempo le buone parole, mi sono chiesto se fosse mio dovere parlare. Ebbene ritengo che questo dovere, giunti a questo punto, lo abbia, tra i «no comment», anche perché queste sono cose importanti, interpretate, misurate in altri termini. Da noi noi. Noi siamo la terra di Maniaco, l'«indefinito», probabilmente più la terra di Guicciardini, l'uomo del «particolare». Ma la forma più comprensibile è l'invettiva dell'una e dell'altra parte. Io cercherò di non usare l'invettiva ma di usare la stessa chiarezza che si usa nell'invettiva, senza il tono dell'invettiva.

Sono il commissario della crisi

Avrei potuto fare un messaggio ma la cosa è troppo paludata: avrebbe creato una «suspense», un dramma. Si sarebbero poi chiesti: se posso parlare, se non posso parlare, se doveva essere controllato, se non doveva essere controllato. In tutte le società moderne, nei paesi, nei paesi tipici della comunicazione, gli Stati Uniti, il Canada, la stessa Francia, si possono usare i canali normali della televisione e della radio per parlare ai cittadini.

Lei dunque mi ha chiesto una spiegazione sul «no comment». Anzitutto vorrei chiarire una cosa soprattutto nei confronti di coloro che si sono fatti rapidamente una cultura costituzionale sul manuale Cetim sacrificando il sonno pomeridiano per apparire i novelli giuristi del nostro paese.

Un primo punto: io sono il presidente della Repubblica. Finché ridiamo, scherziamo, diciamo battute, aiutiamo gli amici giornalisti, scherzando a vicenda o non comprendendo gli scherzi, è un caso. Se invece si va a toccare la vita dello Stato, gli interessi dei cittadini, allora si parla seriamente. Per cui, tanto per iniziare, io sono il Presidente della Repubblica. E come Presidente della Repubblica lo intendo esercitare tutte le competenze che la Costituzione mi ha affidato. In queste competenze c'è l'accettazione delle dimissioni dei ministri: lo posso accettare o respingere. C'è la nomina dei ministri: lo posso accettare o respingere le proposte presentate dal presidente del Consiglio dei ministri. Essendo lo stesso organo permanente ed essendo, invece, il presidente del Consiglio dei ministri un organo con la durata non fissa ma indefinita, nel contempo tra me e il presidente del Consiglio, io rimango ed il presidente del Consiglio dei ministri va via.

Io intendo esercitare la funzione di commissario alla crisi che è sempre quella riconosciuta tipicamente al Capo dello Stato in ogni regime parlamentare. Nel nostro regime io non sono capo dell'esecutivo, quindi le mie competenze non si mischiano con quelle del governo. Per parlare, per agire, salvo che non si tratti di atti formali del governo, io non ho bisogno né di chiedere il permesso al governo né di avere la firma, né intendo presentarmi sotto le ali del governo. Questo significa che non intendo in nessun modo rinunciare alle mie funzioni che sono un mio preciso dovere di gestire la crisi, crisi politica e, peggio, ancora, se la crisi da politica diventa istituzionale.

Tra i miei poteri c'è quello di poter sciogliere il parlamento. Io mi auguro, ed ho ope-

rato perché questa spirale perversa per la quale i parlamenti sono sempre stati sciolti prima della scadenza del termine, venisse interrotta. La volontà di interrompere questa spirale perversa non significa assolutamente che io non abbia il potere di sciogliere il parlamento anche contro la volontà del parlamento.

Fondamentale in uno stato democratico è la sovranità nazionale, cioè la volontà del popolo che si esprime nelle elezioni generali. Nessun atto di nessun organo dello Stato, né tanto meno un atto del Presidente della Repubblica è contro la Costituzione se esso ha come effetto libere, generali elezioni che esprimano un nuovo parlamento.

Queste competenze lo intendo esercitare pienamente in libertà fino alle 24 del 3 luglio del 1992. Non vi sarà intimidazione di alcuno, sciocchezza di processi, tentativo di distorsione della Costituzione, offesa al principio dell'insindacabilità degli atti del Presidente della Repubblica che è una garanzia dell'indipendenza del presidente della Repubblica, che mi impedirà di esercitare le mie funzioni secondo il mio retto giudizio e la mia coscienza.

Il sistema non funziona

Questa è la premessa: finché si scherza si scherza, ma quando si parla di cose serie allora io ho il dovere di informare i cittadini che intendo esercitare pienamente le mie attribuzioni di Presidente della Repubblica e che, per la mia dignità e per la dignità di questa Repubblica, non saranno corrotte, lobbies politiche e finanziarie, giornalistiche o meno che riusciranno ad intimidire, in questo paese democratico, il Presidente della Repubblica.

Detto ciò anche a vantaggio di coloro i quali hanno studiato il diritto costituzionale sui manuali Cetim nelle ore che avrebbero più utilmente potuto o dovuto dedicare alla «pennichella».

Lei mi ha fatto una domanda precisa. Alla domanda io però posso dare una risposta che però è più articolata.

Noi in questi ultimi due anni stiamo operando in una situazione complessa e delicata. Siamo di fronte ad una palese e chiara disfunzionalità del sistema costituzionale e del sistema amministrativo. Quando il Presidente della Repubblica è costretto ad emanare per l'undicesima volta un decreto legge perché il parlamento non vuole o non può convalidare questo decreto o perché il governo non si vuol dare per inteso e lo rinnova prima che il parlamento lo bocci, noi non siamo in un sistema del quale si possa stare tranquilli. Noi

stiamo stravolgendo l'ordine delle competenze costituzionali. Quando ormai il decreto legge è diventato lo strumento ordinario di nomina del nostro paese, noi siamo al di fuori del quadro che era stato previsto dalla Costituzione.

Quando sono posti in discussione i principi fondamentali relativi all'indipendenza del giudice e, abbia o meno sbagliato questo giudice, solo si ipotizza di poter sottoporre questo giudice (e quando dico giudice dico un collegio di giudici) al giudizio di un organo di carattere amministrativo che è stato previsto dalla Costituzione a garanzia del giudice, noi stiamo «fuori» dalla Costituzione.

Quando per riparare a danni causati da una inaccorta organizzazione dei processi, noi abbiamo l'emanazione di decreti legge che sono veri e propri mandati di cattura per atti dell'esecutivo cui poi si chiede al parlamento di porre riparo, ci troviamo di fronte ad atti necessari, forse ad atti aspettati dall'opinione pubblica, ma ad atti con i quali noi stiamo fuoriuscendo dall'ordinamento. Quando si modificano le norme processuali in relazione alle esigenze concrete di un simile processo; chiunque sia l'imputato e si discrimina a seconda del colore dell'imputato, questo può essere necessario ma allora bisogna andare alle cause profonde stesse, rimuoverle le cause perché noi facendo questo stiamo fuoriuscendo dall'ordinamento.

Vi è una richiesta di riforme istituzionali da tutti ormai da quattro o cinque anni. Abbiamo fatto due commissioni Bozzi. Ogni volta si ripete che è impegnativo prioritario la riforma istituzionale: non si è fatto niente. Il cittadino ha il diritto di sapere che questo discorso sulle riforme istituzionali è un discorso fondato, vero, o se è una fuga in avanti. Se le riforme istituzionali sono necessarie, si facciano, se il Parlamento non è in grado di farle vuol dire che il Parlamento non è in grado di rispondere ad una esigenza della comunità e ad una richiesta dei cittadini. Non si riesce ad avviare un discorso concreto tra le forze politiche, non dico tra quelle dell'opposizione e della maggioranza, tra le quali ci dovrebbe essere pur un tavolo comune per le riforme istituzionali, ma è davanti a noi la assoluta incommunicabilità sul piano delle riforme istituzionali anche tra le forze che costituiscono la coalizione di maggioranza che la dovrebbero rinnovare nei prossimi giorni.

Vi è dunque una instabilità del sistema politico. Le posizioni dei partiti sfumano. I grandi eventi epocali dell'89, del '90 (nel messaggio di fine anno lo dissi che speravo che il vento della libertà spirasse anche in Italia) non hanno creato chiarezza.

Prima avevamo relazioni molto più chiare, molto più riconoscibili dal cittadino tra i vari partiti, oggi le abbiamo di meno. Questo perché, occorre riconoscerlo, le crisi epocali che hanno fatto venir meno sistemi ideologici contrapposti, hanno spazzato via la semplicità che esisteva nel nostro paese e, natu-

ralmente, hanno posto gravi problemi alle due forze politiche più importanti del paese: alla forza politica cui si rifà un grande movimento di operai e di contadini, quello che si ritrova nel Partito comunista e che oggi dovrebbe avere il suo punto di riferimento nel Partito democratico della sinistra, ma specularmente ha posto i gravi problemi anche al partito della Democrazia cristiana: il suo problema anche di un corretto rapporto con il mondo cattolico, con la sua ispirazione cristiana, con la sua funzione laica, di partito, per il governo dello Stato. Vi è un clima di malessere sociale. Questo è un paese nel quale noi facciamo finta di non accorgerci che siamo giunti al punto per il quale i grandi problemi della libertà di stampa, da una concentrazione editoriale non sono frutto di un grande confronto, di un grande dibattito di forze politiche, ma tutti siamo in attesa di sentenze della corte d'appello.

Ciò significa che ormai la libertà di stampa o la concentrazione della libertà di stampa è questione che riguarda una, due, tre parti private le quali regolano le loro cose di fronte al giudice ordinario.

Vengo additato al pubblico disprezzo

Per la libertà di stampa, per la riaffermazione della libertà di stampa i grandi paesi hanno fatto le rivoluzioni, noi facciamo le cause e meno male che le facciamo addirittura in Corte d'Appello. Questo noi non possiamo far finta che non esiste. Esiste un malessere per cui certamente il Presidente della Repubblica può essere andato due, tre, quattro, cinque note al di fuori dello spartito; ma siamo in un paese nel quale, come che niente accada, il Presidente della Repubblica è stragista, protettore di stragisti; chiede la pace nazionale e gli viene detto che non vuole la verità su Bologna; ha dato mano ad organizzazioni legittime, e si dice che protegga i poteri occulti; mentre vi sono (io non mi intendo di P2) certamente poteri occulti, nel nostro paese, affaristici, finanziari, giornalistici irresponsabili che avvelenano la vita del paese e che condizionano la vita del paese. Il Presidente della Repubblica viene additato al pubblico disprezzo come uno che manomette le istituzioni.

In qualunque altro paese il Presidente della Repubblica viene mandato via. Ma non si può continuare ad additare al pubblico disprezzo il Presidente della Repubblica in questo modo. Questo non esiste in nessun paese. Lasciamo stare le buffonate per le quali lo sare stato Carlo I Stuart o Luigi XVI. Ma fino a che al scherzo con Francesco Cossiga o Carlo I Stuart o Luigi XVI di Borbone, una «boutade

sulla quale poi domani si potranno scrivere barzellette, ma quando il presidente, il segretario di un partito che ha una così grande storia nella democrazia del nostro paese, nell'avanzamento sociale del nostro paese, senza avere il senso della responsabilità di quello che dice, arriva a chiedere, cosa costituzionalmente non possibile, un dibattito nel parlamento sull'operato del Presidente della Repubblica, allora vuole lui manomettere la costituzione e non si rende conto di che cosa sta facendo all'interno del sistema costituzionale del nostro paese.

Di fronte a tutto questo noi abbiamo degli orizzonti importanti. Noi abbiamo l'orizzonte dell'Europa. Noi nel 1993 dovremo entrare nell'Europa unita. È scomparso il Patto di Varsavia: noi dobbiamo reinventare una politica di sicurezza, una politica estera del nostro paese.

È venuta meno la rendita di posizioni che ci derivava dall'essere il partito che fronteggiava ad est la minaccia sovietica: la minaccia sovietica non esiste più. È venuta meno la rendita di posizione che ci derivava dall'essere la grande portatore della Nato nel Mediterraneo. Noi dobbiamo affrontare questi problemi. Siamo minacciati di essere posti al di fuori di quello che è il nuovo sistema monetario europeo che verrà a costituirsi. Abbiamo situazioni delicate sul piano della finanza pubblica. Tutti questi problemi dobbiamo affrontarli. Questo è l'orizzonte che ci troviamo di fronte. Di fronte a questi orizzonti ci sono cose molto più gravi che non cose come «Gladjo», come il «Piano solo», rismutare la P2. Non sono piduista e non sono neanche massone ma sono cose per le quali gli stranieri non ci possono capire.

È il mio un appello alla serietà: tener presente le scadenze del nostro paese che sono le scadenze della gente. Non essere pronti agli appuntamenti con la storia d'Europa significa meno lavoro, più fame, più disoccupazione. Stato più arretrato, scivolare fuori dall'Europa. Per tutto questo occorre governare, occorre un governo che governi ed un Parlamento che supporti il governo.

Naturalmente le forze politiche possono cercare il bisogno di rilanciare la loro azione di governo. Si pongano un interrogativo che è un punto interrogativo dal quale è inutile che si voglia sfuggire. L'interrogativo è questo: le forze di maggioranza sono in grado di esprimere un vincolo associativo, un progetto, un programma limitato per affrontare in modo costruttivo l'anno che ci separa dalla scadenza naturale del mandato e che coincide con l'ingresso in una nuova fase della vita europea, questo senza contare gli scenari mondiali, gli scenari europei più ampi, lo scenario del Mediterraneo, lo scenario del Medio Oriente? Le forze politiche sono in grado, quelle di maggioranza, di rinnovare un patto decidendo di stare insieme, di fare delle cose concrete con cui riempire questo anno e rompere la spirale malvagia per cui le came-

re non durano cinque anni ma quattro anni? Sono in grado di farlo? Oppure questo prossimo anno dovrebbe essere ancora dedicato ai confronti, ai colloqui, ai paragoni, alla totale inattività del governo e del parlamento?

E siamo in grado, e in questo scenario è responsabile che l'Italia perda un anno di fronte alla Francia, alla Germania unificata, al Regno Unito, al problema dell'unificazione europea, della sistemazione di un sistema, di un sistema di sicurezza nel Mediterraneo, ai problemi che all'Europa pone la scomparsa del Patto di Varsavia, alla riqualificazione del Patto Atlantico, alla modernizzazione della nostra amministrazione, al rilancio della nostra economia, al risanamento dei nostri conti pubblici? Se è per trascinare la legislatura un anno io credo che anche i più accaniti difensori, giusti difensori, della continuità della legislatura, di fronte ad una legislatura che aumenti il divario tra il cittadino e le sue istituzioni, preferisca allora che il Parlamento venga rinnovato e che il popolo venga investito di questa problematica ed esprima la sua volontà.

Questo è il vero problema. La soluzione meno traumatica per il nostro paese in cui, se me lo propongono, io che sono una persona semplice che poi sta per finire il suo mandato, che non vorrebbe trovarsi a dover esercitare in modo traumatico i propri poteri, era necessariamente più accorta ed è anche tuttora più accorta quella soluzione conosciuta da tanti altri stati per cui, permanendo un accordo politico, permanendo su chi deve essere il leader della coalizione politica, si attui un rilancio rinnovando i programmi e, se necessario, anche rafforzando la struttura. Dire sì o dire no a questa soluzione è mia esclusiva competenza. L'atto che io poi compirò nel dire sì o nel dire no, atteso che qualunque governo rinnovato avrebbe bisogno della fiducia, è di finale competenza del parlamento cui compete dare o negare la fiducia.

Un disegno contro di me

Vi è poi un'altra alternativa: quella di affrontare in quest'ultimo anno tutti i problemi, di prendere atto della disfunzionalità del sistema istituzionale, della incommunicabilità delle parti politiche, non solo opposizione, come lo auspicherei, e maggioranza sul tema delle riforme istituzionali, ma tra gli stessi partiti della maggioranza, del malodore che vi è ormai nella società italiana, della mancanza di chiarezza, della incertezza, della quasi non conoscibilità più del sistema politico italiano, del prendere atto coraggiosamente di questi grandi orizzonti che richiedono, però, scenari seri, precisi, progetti, forza politica, vigore morale per portarli avanti e rispondere alle sfide che il Mediterraneo, l'Europa, il mondo, la Comunità europea, la pace e la guerra ci pongono: affrontare in un chiarimento tra le forze politiche in Parlamento questi problemi e alla fine di questo chiarimento decidere se questo parlamento possa utilmente, come io mi auguro, utilizzare l'anno che manca alla sua scadenza per rispondere almeno alle più pressanti domande della situazione che non sono invenzioni di nessuno ma sono il brutale linguaggio della realtà sociale, economica, culturale del nostro paese e dell'Europa; o se invece, le forze politiche, con propri programmi, con propri progetti, debbano investire dei propri progetti, dei propri programmi, il soggetto vero della sovranità del nostro paese che è il popolo. Interrogare il popolo è l'ultimo rimedio quando i meccanismi non funzionano ed un paese è democratico quando è il popolo che dice l'ultima parola.

In queste ultime ore la prosecuzione di una campagna condotta ormai da due anni contro di me e che riempie ormai scaffali di giornali, di quotidiani, di riviste, di foglietti, ormai questo è (io non ho mai ritenuto di essere persona così importante per cui questa campagna è condotta contro la mia persona) un disegno politico. Ed allora è bene che questo disegno politico venga messo all'interno del malessere generale del nostro sistema anche perché lo ho sempre dimostrato di essere persona che ha saputo pagare senza che altri gli chiedessero di pagare.

Questi sono i problemi. Io intendo esercitare le funzioni di presidente della Repubblica, valuterò la situazione, prenderò atto delle posizioni delle forze politiche, prenderò atto di come si svolgerà il dibattito nei prossimi giorni, dopodiché, nell'ambito delle mie competenze che sul piano del prodotto governativo ha il controllo del parlamento e tenendo presente che se il parlamento non è in grado di esercitare le sue funzioni in democrazia vi è il sistema unico che è l'appello al popolo, prenderò le mie decisioni.

Adesso il gioco è finito, gli scherzi sono finiti, il presidente della Repubblica parlerà per atti formali quali sono quelli previsti dalla Costituzione.

Assemblea nazionale a Roma Tortorella coordinatore L'ex segretario del Pdup forse non prenderà la tessera

«Ora avviamo una riflessione e un'esperienza, poi si vedrà» Angius e Ingrao: «Dobbiamo costruire e qualificare il Pds»

Magri si dimette dall'esecutivo «La minoranza non ha ruolo...»

Lucio Magri se ne va. Abbandona la politica esercitata a partire da un'appartenenza di partito e in ruolo dirigente nel Pds. Insomma, si dimette dagli organismi dirigenti (la parte della Direzione e del coordinamento politico) e probabilmente neppure renderà la tessera. Con lui, se ne andrà buona parte della pattuglia pdupina, a cominciare da Lucia Castellina e Luciano Pettinari.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La separazione, scudata nei giorni del congresso e, a sentire l'interessato, tutto delle settimane più tormentate e incerte della mia vita politica... è stata annunciata... l'assemblea nazionale della minoranza del Pds. Una separazione a sorpresa perché nessuno sapeva quali fossero le reali intenzioni di Lucio Magri. Ma anche una separazione annunciata, perché le estenuanti discussioni sul profilo organizzativo e sul ruolo politico dell'ex mozione 2, da Rimini in poi, hanno via via rivelato un dissenso non marginale fra l'anima «berlingueriana» e quella «pdupina». Con Ingrao, e gli ingraiani, sostanzialmente d'accordo con Angius e Tortorella sulla necessità di restare nel Pds per costruirlo.

per sempre. Due linee inconciliabili, dunque. Che infatti non coabitano più in un'unica mozione. L'abbandono dell'ex-Pdup rende politicamente più omogenea la minoranza, la cui gestione effettiva sarà ora del «berlingueriano» Tortorella e infatti il coordinatore (affiancato da un altro berlingueriano, Giorgio Mele, e da due ingraiani, Luisa Boccia e Mario Santostasi, e da Franca Chiaromonte, del gruppo «La nostra libertà») è Angius alla parte, con D'Alema e Ranieri, della «supersegreteria» che di fatto gestisce il partito.

Un ruolo particolare è quello di Ingrao. Sabato ha aperto l'assemblea con una lunga relazione (quasi due ore) dedicata in gran parte alla situazione internazionale e alla «grave crisi istituzionale» in Italia. «Un contributo a tutto il partito», ha commentato Angius. Sulla scissione, Ingrao è stato, come sempre, esplicito. «Resto convinto - ha detto - che il Pds sia oggi un punto cruciale per l'avvenire della sinistra. La scelta da compiere non era quella di una separazione di comunisti, Ingrao, insoddisfatto alle «risse di corrente» e alle «bandierine sui posti», non ha offerto soluzioni organizzative. Vorrebbe una sorta di «centro studi» di area comunista, e una grande flessibilità di struttura. Angius e Tortorella propongono invece un'area flessibile sì, ma organizzata. Cui si dovrebbe affiancare un'associazione politico-culturale imperniata su una rete di circoli. Lo scopo: mantenere un contatto politico con la gran massa di ex iscritti al Pci (l'ex mozione 2 parla di 150.000 persone) che non è nel Pds e che non vuol andare con Cossutta. L'idea è stata

con favore anche dalla maggioranza. Poiché tuttavia nella minoranza non c'è accordo, ogni decisione è stata rinviata. Nel frattempo, l'organizzazione del circolo andrà avanti. Quale sia la meta finale della pattuglia pdupina, invece, è ancora incerto. Magri ha parlato di «riflessione, analisi, confronto sul tema della rifondazione comunista». Ha escluso «strette organizzative». E ha definito il partito di Cossutta «partito residuale», parte del processo di omologazione della società. La collocazione dell'ex-Pdup sarà dunque «esterna», al Pds e a Rifondazione. Ma molto più vicina alla seconda che al primo perché l'obiettivo della «riflessione» di Magri è un «fare collettivo», cioè un partito o qualcosa di simile che può nascere soltanto come «frutto di un'esperienza, di un dibattito, di un processo». È la stessa posizione di Sergio Garavini in Rifondazione (che non condivide la scelta di Cossutta di fare subito un partito) e di Russo Spina in Dp. Sta nascendo la «costituente comunista»?

Le ragazze ex Fgci «La politica risponda ai bisogni»

PRATO. «Bisogna affermare la politica della concretezza contro i concetti astratti», dice Floriana di Roma. È giovanissima, un po' emozionata, ma con le idee chiare. Nella sua battaglia sono sintetizzate le esigenze di molte altre ragazze della Sinistra giovanile che si sono ritrovate, ieri e sabato a Prato, per discutere sul nuovo modo di far politica per i giovani. In un'aula di un cinema Terminus era affollata da 150-200 ragazze arrivate da tutta Italia. Si è parlato di pace, di diritti per i giovani e per le donne. Ma soprattutto di un nuovo percorso politico che parta dal basso, «dal mondo in cui si vive», spiega Katiuscia Marini - per conoscere ed interpretare il territorio, la scuola, l'università,

il posto di lavoro, il luogo nel quale viviamo e facciamo politica». Ricche di queste conoscenze maturate sul campo, le ragazze confronteranno le proprie esperienze, all'interno e all'esterno della Sinistra giovanile, attraverso dei forum. Inoltre le esperienze delle quattro associazioni verranno collegate fra loro da un coordinamento estremamente agile, composto da alcune rappresentanti (da tre a cinque) per ogni associazione. All'assemblea delle ragazze della Sinistra giovanile hanno partecipato anche Livia Turco, della direzione nazionale del Pds e Gianni Cuperlo, coordinatore nazionale della Sinistra giovanile. «Queste giornate di



Lucio Magri

discussione, di confronto, di ricerca collettiva - sostiene Cuperlo - non sono state un fatto meramente organizzativo ma il tentativo di collegare l'analisi dei problemi e la denuncia politica con un linguaggio, con una serie di proposte e progetti capaci di costruire un canale di comunicazione e di rapporto con centinaia di ragazze del nostro paese. In questo modo si risponde con progetti concreti, che nascono e si misurano sul territorio, ai problemi della società».

Livia Turco ha puntato l'accento sulla difficoltà di comunicazione fra le donne di diverse generazioni. «Lo stesso progetto di emancipazione - sostiene Livia Turco - o riesce a parlare alle giovani generazioni oppure ha scarsa possibilità di farsi strada». E propone tre punti di lavoro in comune fra le donne del Pds e le ragazze della Sinistra giovanile innanzitutto la legge sulla violenza sessuale che appartiene sempre meno alle donne della sinistra, poi la normativa sulle pari opportunità nel mondo del lavoro e il rilancio della campagna per la legge sui tempi. Infine la proposta di lavorare insieme in vista della conferenza nazionale delle donne del Pds prevista per l'autunno. «Se alcune di voi - conclude - saranno disposte a dedicarsi un pomeriggio, sarà un contributo utile per farci capire qualcosa delle giovani generazioni».

Verifica difficile al Comune di Milano Si va verso la crisi?

PAOLA RIZZI

MILANO. Nessuno vuole usare la temuta parola crisi, ma a Palazzo Marino, logorato dai veleni della «Duomo connection» e dalle estenuanti schemaglie programmatiche degli ambientalisti e dei Pensionati, la settimana che si apre sarà decisiva per decretare salvezza o fallimento di un'alleanza che in dieci mesi di vita ha potuto contare ben pochi momenti di benessere. Mentre è sospeso da due settimane il consiglio comunale per quello che era stato definito un «confronto programmatico», da oggi è formalmente aperta la verifica politica tra Pds, Pri, Psdi, Pensionati e Rifondazione Comunista, i partner al governo della città il primo incontro collegiale tra le segreterie è fissato per pomeriggio, ma non è detto che tutti accolgano l'invito. Potrebbero mancare i Verdi, che hanno detto di voler partecipare solo a incontri bilaterali, e potrebbero mancare anche i Pensionati, allineati con gli ambientalisti. In tal caso la crisi sarebbe un dato di fatto. Ultimo atto di un deterioramento progressivo dei rapporti, avviato con l'ultima tranche della «Duomo connection», terminata venerdì scorso con la richiesta di rinvio a giudizio per abuso in atti di ufficio dell'assessore socialista Attilio Schemmari.

Senza nessun nesso esplicito con la vicenda giudiziaria proprio venerdì il sindaco socialista Paolo Pillitteri e il vicesindaco pidessino Roberto Camagni hanno deciso che ormai la palla della verifica doveva uscire dalle stanze del Comune ed essere affrontata direttamente nelle sedi politiche, per «ritrovare le ragioni politiche dell'alleanza». A minare la solidità della squadra rosso verde grigio sono stati prima il gioco al rialzo dei Pensionati, che dall'oggi ai domani hanno chiesto più soldi per la spesa sociale, poi il tormentoso processo di unificazione degli ambientalisti milanesi, che a Palazzo Marino sono divisi tra

maggioranza (Sole che ride) e opposizione (Arcobaleno) e in quanto «nuovo soggetto politico» hanno chiesto di rinegoziare il patto con la coalizione su programma (in particolare standard urbanistici, traffico, rifiuti, trasparenza) e assetti. Questa almeno la posizione ufficiale - ribadita anche sabato dal consiglio federale lombardo - che però nasconde divisioni laceranti e soprattutto la difficoltà di conciliare la voglia di rompere con il Psi che anima la componente Arcobaleno, e la «cultura di governo» difesa dal Sole, in giunta a Milano dalla passata legislatura. All'incontro collegiale di oggi gli ambientalisti hanno detto che non andranno, perché prima vogliono concludere un giro di consultazioni bilaterali «a tutto campo», dove si presenteranno come forza nuova. Però, tradendo l'impegno, tra le righe chiedono agli alleati di togliere le loro castagne dal fuoco. «Si potrebbe fare solo un incontro collegiale "tecnico" e non politico per aprire il calendario delle consultazioni» dice un esponente del coordinamento cittadino verdi unificati. «In tal caso potremmo anche partecipare». Insomma, sarebbe solo questione di forma.

«Nel Pds? Vedremo» A Torino confronto con gli incerti

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. «Quale è la prospettiva? Non vedo una politica verso i lavoratori...». «Temo che il Pds limiti strategie che hanno già fallito». Parlano il linguaggio del dubbio, a volte dell'amarezza. Il loro cuore resta con i compagni di tante battaglie, ma hanno dentro troppi interrogativi irrisolti, troppe perplessità, e non se la sentono ancora di sciogliere il nodo: nel Pds o no? Sono «incerti», ma nient'affatto disposti ad «attaccare le scarpe al chiodo». È una serataccia piovosa e fredda che fa dispetto alla neomata primavera, eppure le sedie sono quasi tutte occupate nel salotto della Casa del popolo di via Reano, nel cuore del mitico Borgo San Paolo. A occhio e croce, una metà di sostenitori della svolta, e l'altra metà di color che son sospesi, ex iscritti al Pci ai quali le fronde ombrose della querchia continuano a ispirare diffidenza. Il locale ha una singolare forma a U, e prima dell'inizio c'è un filo intrecciato di battenti a schizzare su quale sia il lato di sinistra e su chi abbia più titolo per insediarsi. Insomma, è un clima favorevole per avviare la discussione, per promuovere quell'«ascolto reciproco» che è lo scopo per cui il segretario della federazione torinese del Pds, Sergio Chiamparino e la segretaria regionale Silvana Dameri hanno proposto questa serata di «confronto pubblico». Ciò che interessa è «trovare le ragioni di una militanza comune» che non si esauriscono nei puri aspetti programmatici, con chi nutre incertezze sulla natura e sulle politiche del nuovo partito; e portare avanti «un dialogo che riconosca le differenze».

Ma vuole «fare politica», e pone i suoi quesiti identificando l'interlocutore nel Pds. «Si può cambiare questa società? Come? Lo chiedo al compagno Occhetto». Prima era segretario dell'Unione di Borgo San Paolo, ora Ezio Salmesi è tra i dirigenti di un Circolo comunista di iniziativa politica al quale aderiscono incerti e anche sostenitori di Rifondazione. Ma, auspica che le porte restino aperte, è contrario a qualsiasi irriducibile. «Non mi convince - dice - la struttura di partito data al Pds, non corrisponde alle esigenze che abbiamo davanti. C'è bisogno di ritrovare un rapporto stretto con la gente. Dobbiamo approfondire l'analisi, saper dare risposte di momento. Ha parole di speranza per il futuro: «Questa sera forse si apre una pagina nuova, si riallaccia il filo di un dialogo che si era interrotto 14 mesi or sono».

Pietro Scaglia, agente di commercio, espone le titubanze sue e di molti altri incerti i quali «scoprono che il Pds sta avanzando le stesse proposte del Pci». Il nocciolo, è la sua valutazione, sta nel «come» si affrontano i problemi, e a tenerne sulle spine è l'impressione che il nuovo partito voglia incamminarsi sulla stessa via seguita da partiti socialisti che non hanno cambiato le cose. «Leader torinese di quella parte della ex seconda mozione che è entrata nel Pds, l'eurodeputato Rinaldo Bontempi spiega così l'ottica della scelta compiuta. «Non vogliamo avere lo strabismo di chi ha un occhio all'interno e con l'altro vuol rappresentare chi sta fuori. No, noi vogliamo fare la nostra parte perché il Pds sia una forza di trasformazione».

Sollecitazioni a definire il programma, a compiere ogni sforzo per recuperare tutte le energie vengono anche da altri, della maggioranza e della minoranza. Il Pds, affermano Dameri e Chiamparino, vuol essere «una forza utile di cambiamento», e il senso di marcia si verificherà sui contenuti dell'iniziativa politica. Ma ora il fatto importante è proprio questo incontro, questa voglia di «discutere per capirsi». È già si sta preparando un'altra serata.

Table with financial data for Provincia di Pesaro e Urbino, including sections for ENTRATE, SPESE, and various sub-categories like Personnel, Administration, etc.

Advertisement for 'Lega per l'Ambiente. Nuova Forza. Armata solo del tuo Consenso.' with a large image of a globe and contact information for joining the league.

Dal ministro un quadro sconcertante per il governo

Caro direttore, ritengo proficuo che il ministro dei Trasporti abbia voluto utilizzare l'Unità per esporre le sue ragioni sui giudizi di inefficienza che, da più parti, colpiscono il suo dicastero. Il ministro ha inteso, in questo modo, accelerare i tempi della risposta ad una interrogazione del Gruppo Pds e Verde, ma nella sua lunga replica ha anche dato un quadro sconcertante dello scollamento della campagna governativa, quando questa è chiamata a risolvere i problemi di funzionamento di servizi pubblici primari (in questo caso si tratta della sicurezza nel trasporto aereo).

trasmissioni del genere, a provocare l'imbacillatura, a fomentarla fino al punto di trasformare in «rimbecillimento collettivo», quella che era, sino a qualche tempo fa, la sana passione calcistica degli italiani.

E che altro si può dire di una trasmissione nella quale, con sussiego degno di miglior causa, si sta a parlare per ore ed ore assolutamente... di niente? Di niente che non sia stato già detto e ridetto, visto e rivisto la sera prima, in un susseguirsi ininterrotto di trasmissioni su tutte le reti pubbliche e private che hanno trasformato la serata televisiva della domenica in una estenuante prosopopea calcistica. Di niente che non venga poi detto e ripetuto la sera dopo in un'altra trasmissione del genere «L'Appello del martedì».

Tra non molto avremo il ricorso per Cassazione del mercoledì. E finalmente nessuno potrà più dire che in Italia... la giustizia non funziona.

avv. Vittorio Toffanetti, Cento (Ferrara)

Democristiani sedicenti, meno democristiani quando parlano

Caro direttore, nelle corrispondenze da Mosca di questi ultimi tempi, molti giornali, tra i quali l'Unità, sono soliti indicare tout court come democristiani i manifestanti anticomunisti, fedelissimi di Eltsin, mentre è chiamata «opposizione democratica» la variegata coalizione che si è coagulata attorno al leader «radicale», ai sindaci di Mosca e Leningrado e ad altri dirigenti. L'etichetta di democristiani data agli oppositori porta il lettore a dedurre immediatamente che, dall'altra parte, democristiani non sono. Ergo, i comunisti e tutti gli altri sostenitori di Gorbaciov non sono democristiani. Lo schemino manicheo potrebbe anche funzionare, se non fosse che questi sedicenti (o detti da altri) «democristiani» manifestano con parole d'ordine come «processo a Gorbaciov», «fuori legge il Pcus», «no al referendum» che proprio democristiani non mi sembrano.

oa. Silvano Ridi, Roma

La civiltà dello spettacolo ignora chi fa soltanto il proprio dovere

Sigior direttore, feste, collegamenti tv straordinari per i due piloti che hanno avuto la sfortuna di farsi abbattere durante la loro prima missione.

E chi sono tutti gli altri piloti che si sono avvicinati sul Tomard compiendo tutte le loro missioni senza danni e, ahimè, senza gloria? Voletè almeno citare i nomi?

Adriano Dugo, Milano

Manca solo il «Ricorso per Cassazione» del mercoledì

Caro direttore, lunedì 4 marzo 1991 ho voluto seguire la trasmissione televisiva «Il processo del lunedì» nel corso della quale era previsto un collegamento con il Teatro Borgatti di Cento, la mia città, dove si svolgeva la serata di gala per la consegna del premio «Guercino d'oro 1991».

Tema del processo di quella sera sembrava essere «l'imbacillatura negli stadi», prendendo spunto da uno stupido striscione razzista appeso a San Siro la domenica, in occasione dell'incontro di calcio Milan-Napoli (striscione che non meritava tranne che se ne parlassero).

La parola «imbacillatura» veniva pronunciata così di frequente dagli interlocutori del processo che io di essi (Italo Cucci), equivocando una frase di Vittorio Sgarbi in collegamento da Cento (il quale, genialità a parte, è diventato famoso dando dell'imbacillato a tutti) si è sentito personalmente attribuire l'epiteto e si è tremolantemente offeso. Ne è seguito un diverbio in diretta tanto avvilente da far arrossire dalla vergogna lo stesso Bisacardi, già rosso di natura.

Di fronte a tale spettacolo mi è venuto spontaneo chiedermi perché i protagonisti del «Processo del lunedì» hanno tanto da recriminare per l'imbacillatura negli stadi, se sono proprio loro, con

Caro direttore, nelle corrispondenze da Mosca di questi ultimi tempi, molti giornali, tra i quali l'Unità, sono soliti indicare tout court come democristiani i manifestanti anticomunisti, fedelissimi di Eltsin, mentre è chiamata «opposizione democratica» la variegata coalizione che si è coagulata attorno al leader «radicale», ai sindaci di Mosca e Leningrado e ad altri dirigenti. L'etichetta di democristiani data agli oppositori porta il lettore a dedurre immediatamente che, dall'altra parte, democristiani non sono. Ergo, i comunisti e tutti gli altri sostenitori di Gorbaciov non sono democristiani. Lo schemino manicheo potrebbe anche funzionare, se non fosse che questi sedicenti (o detti da altri) «democristiani» manifestano con parole d'ordine come «processo a Gorbaciov», «fuori legge il Pcus», «no al referendum» che proprio democristiani non mi sembrano.

oa. Silvano Ridi, Roma

Manca solo il «Ricorso per Cassazione» del mercoledì

Caro direttore, lunedì 4 marzo 1991 ho voluto seguire la trasmissione televisiva «Il processo del lunedì» nel corso della quale era previsto un collegamento con il Teatro Borgatti di Cento, la mia città, dove si svolgeva la serata di gala per la consegna del premio «Guercino d'oro 1991».

Tema del processo di quella sera sembrava essere «l'imbacillatura negli stadi», prendendo spunto da uno stupido striscione razzista appeso a San Siro la domenica, in occasione dell'incontro di calcio Milan-Napoli (striscione che non meritava tranne che se ne parlassero).

La parola «imbacillatura» veniva pronunciata così di frequente dagli interlocutori del processo che io di essi (Italo Cucci), equivocando una frase di Vittorio Sgarbi in collegamento da Cento (il quale, genialità a parte, è diventato famoso dando dell'imbacillato a tutti) si è sentito personalmente attribuire l'epiteto e si è tremolantemente offeso. Ne è seguito un diverbio in diretta tanto avvilente da far arrossire dalla vergogna lo stesso Bisacardi, già rosso di natura.

Di fronte a tale spettacolo mi è venuto spontaneo chiedermi perché i protagonisti del «Processo del lunedì» hanno tanto da recriminare per l'imbacillatura negli stadi, se sono proprio loro, con

Lettera firmata. Per la Sinistra giovanile, c/o Partito democratico della sinistra, via Minneci, 93014 Musumeli (Caltanissetta)

Intanto un nuovo avviso di garanzia ha raggiunto il «principe del foro» e segretario dc Mario De Tommasi Denuncia dei sindacati di polizia

Legali in guerra con i magistrati dopo gli arresti di alcuni colleghi per una vicenda di aste truccate Tribunali paralizzati dallo sciopero

Reggio, le toghe in rivolta «Non sono avvocati mafiosi»

Avviso di garanzia a Mario De Tommasi, segretario provinciale dc per associazione mafiosa e truffa. Polemica sulla vicenda delle aste truccate. Gli avvocati: «Contro di noi, arresti-spot». I magistrati (ma Unicostr prende le distanze): «Dagli avvocati pesanti pressioni». I poliziotti del Sulp: «Ci attaccano mentre rischiamo la vita». Quelli del Sap: «Capricci di magistrati e di politici paralizzano i settori investigativi».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Infranta e si carica di inquietanti rinvii la rissa scoppiata nel pianeta giustizia, in questa provincia col più alto tasso di morti ammazzati d'Italia. E i tribunali di Palmi e Reggio continuano ad essere paralizzati dallo sciopero degli avvocati, che protestano contro le «manette facili», filtrate ai polsi di alcuni loro colleghi coinvolti in un'inchiesta per truffa ed associazione mafiosa.

blico ministero ha emesso contro di lui un avviso di garanzia. Per l'avvocato del Comune di Reggio e titolare di uno studio legale prestigioso, il magistrato ipotizza i reati di associazione mafiosa e truffa. Segretissime le circostanze, altrettanto segreti gli addebiti mossi al noiosissimo professionista che sarebbe uno dei legali della Sava, la finanziaria Fiat vittima principale della truffa (lo auto venivano acquistate attraverso la Sava ma non venivano pagate, quindi finivano all'asta dove venivano «legittimamente» riacquistate a prezzi irrisori). A 48 ore dalla notizia sul dirigente democristiano (gli «avvisi» sono stati inviati anche ad altri 4 legali, facendo così salire a 9 il numero di quelli coinvolti) non si regi-

strano reazioni della Dc né che si sappia - Mario De Tommasi si è dimesso dalla carica.

Che i rapporti tra avvocati e magistrati in provincia di Reggio fossero tesi lo si era capito qualche mese fa. Quando Giovanni Montero, avvocato generale dello Stato presso la Corte d'Appello e presidente nazionale del Coordinamento Unicostr, rilasciò un'intervista ad un giornale cittadino. Disse che gli avvocati «nel loro insieme rappresentano una categoria rispettabile». Ma aggiunse: «Si può presumere senza azzardo: ci sono avvocati che si pongono al servizio delle cosche; che si comportano come consulenti delle onorate famiglie; che svolgono addirittura compiti operativi nel mondo della delinquenza organizzata». In quell'occasione l'Ordine degli avvocati era rimasto zitto. La reazione, invece, è scattata durissima, a Palmi e a Reggio, dopo gli arresti dei giorni scorsi. Gli avvocati di Palmi li hanno giudicati «suspectissimi» di condizionamenti e suggestioni. Il grande manovratore contro cui, tra le righe, sembra diretto l'attacco è il procuratore di Palmi Agostino Cordova, titolare di inchieste clamorose contro la «drangheta», la corruzione nei palazzi del potere,

l'illegalità diffusa. Proprio di recente, il magistrato è stato al centro di polemiche: il presidente della Corte d'Appello ed il Procuratore generale di Reggio hanno segnalato al Csm difficoltà a Palmi, ma il Csm ha stabilito la correttezza ed il carattere limpido del comportamento di Cordova e si è, anzi, chiesto come mai un magistrato così corretto possa risultare fastidioso.

L'assemblea dell'Associazione dei magistrati reggini (convocata su altri temi) s'è spaccata. A maggioranza è stato approvato un documento che giudica «inaccettabile interferenza nel merito», tentativi di «indebite pressioni» le iniziative degli avvocati. Ma i rappresentanti di Unicostr hanno avvertito che loro quel documento non l'avevano votato.

Nessuno conferma e neppure smentisce l'apertura di una inchiesta della Procura generale su quella di Palmi. Gli avvocati reggini faranno sciopero fino al 6 aprile. Gli arresti dei loro colleghi avrebbero «legittimato» l'allarmata sensazione che si può essere incriminati, anche di reati gravissimi, per il solo fatto di esercitare la professione forense. Peggio: a Palmi ci sono magistrati «incorpevolmente privi della necessaria esperienza e quindi, incondizionatamente - suscettibili - di condizionamenti e suggestioni». Il grande manovratore contro cui, tra le righe, sembra diretto l'attacco è il procuratore di Palmi Agostino Cordova, titolare di inchieste clamorose contro la «drangheta», la corruzione nei palazzi del potere,

l'illegalità diffusa. Proprio di recente, il magistrato è stato al centro di polemiche: il presidente della Corte d'Appello ed il Procuratore generale di Reggio hanno segnalato al Csm difficoltà a Palmi, ma il Csm ha stabilito la correttezza ed il carattere limpido del comportamento di Cordova e si è, anzi, chiesto come mai un magistrato così corretto possa risultare fastidioso.

Ma contro lo sciopero hanno votato soltanto sette avvocati.

Una condanna a trent'anni e tanti dubbi per la ragazza violentata e uccisa

Cagliari, colpevole il «pentito». La famiglia Orrù: «Giustizia a metà»

E alla fine il «pentito» restò solo. Per il sequestro, le violenze e l'uccisione di Gisella Orrù, i giudici della Corte d'assise di Cagliari hanno infatti emesso un'unica condanna (a 30 anni) proprio a carico di Salvatore Piroso, «grande accusatore» del processo. Assolto l'altro imputato, Licurgo Floris. «Giustizia a metà», dicono i familiari della ragazza. Quanti complici l'hanno fatta franca?

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Una sola voce, un piano di felicità e di tenerezza, rompe il silenzio nell'aula d'assise. Dal banco dei testimoni piange a singhiozzi Luciana Floris, infermiera, madre di quattro bambini e moglie di Licurgo Floris, l'imputato principale del processo: il pm Alessandro Pili ne chiedeva la condanna a vita, il presidente della Corte d'assise Carlo Pia-

non gli hanno creduto. Non hanno creduto soprattutto a quel racconto troppo lacunoso e contraddittorio sulle ultime ore di vita di Gisella Orrù, che aveva invece costituito la base fondamentale della ricostruzione accusatoria. E dopo tre ore e mezza di camera di consiglio, nella tarda mattinata di sabato, hanno emesso una sentenza che di fatto azzera, o quasi, le indagini. Perché se è vero che la notte del detto Salvatore Piroso non poteva essere solo ad organizzare il rapimento, le violenze e l'uccisione di Gisella, e a nascondere poi il cadavere in un pozzo, allora è certo che uno o più complici sono rimasti nell'ombra. «Magari qualche pepinaggio potente», dice il padre della vittima, Gisella Orrù, commentando la sentenza. Il

suo legale, l'avvocato Michele Schirò, ha chiesto ufficialmente la riapertura delle indagini per rimediare, per quanto possibile, alle tante lacune dell'inchiesta, e per individuare i complici del «pentito».

Fra questi, secondo i giudici d'assise, non c'è comunque Licurgo Floris. Trentanove anni, meccanico, qualche precedente nel giro della prostituzione, a suo carico c'erano oltre le accuse del «pentito», alcune segnalazioni anonime, la mancanza di un alibi, dei capelli rinvenuti nel bagagliaio della sua auto «dello stesso tipo» di quelli della vittima. Non abbastanza, evidentemente, per poter infliggere una condanna a vita. Così anche il malvagio - secondo la definizione del pm - esce di scena. In istruttoria erano già stati

Manca solo il «Ricorso per Cassazione» del mercoledì

Caro direttore, lunedì 4 marzo 1991 ho voluto seguire la trasmissione televisiva «Il processo del lunedì» nel corso della quale era previsto un collegamento con il Teatro Borgatti di Cento, la mia città, dove si svolgeva la serata di gala per la consegna del premio «Guercino d'oro 1991».

Tema del processo di quella sera sembrava essere «l'imbacillatura negli stadi», prendendo spunto da uno stupido striscione razzista appeso a San Siro la domenica, in occasione dell'incontro di calcio Milan-Napoli (striscione che non meritava tranne che se ne parlassero).

La parola «imbacillatura» veniva pronunciata così di frequente dagli interlocutori del processo che io di essi (Italo Cucci), equivocando una frase di Vittorio Sgarbi in collegamento da Cento (il quale, genialità a parte, è diventato famoso dando dell'imbacillato a tutti) si è sentito personalmente attribuire l'epiteto e si è tremolantemente offeso. Ne è seguito un diverbio in diretta tanto avvilente da far arrossire dalla vergogna lo stesso Bisacardi, già rosso di natura.

Di fronte a tale spettacolo mi è venuto spontaneo chiedermi perché i protagonisti del «Processo del lunedì» hanno tanto da recriminare per l'imbacillatura negli stadi, se sono proprio loro, con

Lettera firmata. Per la Sinistra giovanile, c/o Partito democratico della sinistra, via Minneci, 93014 Musumeli (Caltanissetta)

Aosta Due anziani ammazzati nel sonno

AOSTA. L'assassino li ha sorpresi nel sonno. I due anziani coniugi non hanno avuto il tempo di reagire alle numerose coltellate. Colpi violenti che hanno ucciso all'istante Feliciano Jorjox, di 79 anni e sua moglie Germana Ferrein di 75. I due, entrambi agricoltori, abitavano con il figlio in una frazione di Champex di Pre-Saint Didier, in provincia di Aosta. Ieri mattina Eliseo Jorjox, 32 anni, ha raccontato alla polizia di essere andato in cucina per preparare come ogni giorno la colazione e portare ai genitori. Quando ha aperto la porta della loro camera da letto si è trovato di fronte ad una scena raccapricciante. Il letto dei genitori era un bagno di sangue. Il padre aveva numerose ferite all'addome e ad una tempia, la madre era stata colpita alla testa. Eliseo ha avvertito la polizia che appena arrivata sul posto ha effettuato i primi soccorsi. La porta dell'abitazione non è stata forzata e la presenza di soldi e gioielli nella stanza dei coniugi fanno escludere che si sia trattato di una rapina. Il figlio dei due ha detto alla polizia di non aver sentito nulla nella notte. Nessun rumore o grida che abbiano insospedito gli altri vicini di casa. Eliseo dorme in una stanza lontana da quella dei genitori e ieri, ancora sconvolto, non è stato in grado di dare alcun elemento agli investigatori per capire il possibile «movente dell'omicidio». Feliciano Jorjox era stato per alcuni anni amministratore del Comune di Pre-Saint Didier e per un periodo di tempo aveva ricoperto la carica di vicelandaco.

Albanesi Il paese sardo non gli piace e se ne vanno

CAGLIARI. Il paese che li aveva ospitati non gli piaceva. E così, cinque giovani profughi albanesi hanno lasciato Sada, un piccolo centro in provincia di Nuoro dove erano stati accolti dalla comunità parrocchiale e si sono imbarcati alla volta di Civitavecchia. «Vogliamo andare in una grande città - hanno spiegato i ragazzi al parroco Don Elio Arba che aveva promosso l'iniziativa di solidarietà nel loro confronti - A Brindisi ci hanno preso in giro, in prefettura ci avevano assicurato che Sada era una città». Così i ragazzi, due dei quali sono calzai, uno fa l'operaio e due sono infermiere, dopo aver ringraziato il parroco per il pranzo a base di pesce che gli aveva offerto, sono partiti per Civitavecchia. Alla ricerca di un posto che non assomigli all'inferno di Brindisi dove, secondo quanto denunciato da una delegazione di parlamentari del Pds, la situazione dei profughi è ancora drammatica. «Persiste un'allarmante assenza degli organi dello Stato - hanno detto i parlamentari al termine di un sopralluogo - I presidi sanitari pubblici non fanno nulla per porre rimedio alla diffusione di malattie infettive tra i profughi».

Pur in condizioni igienico-sanitarie disastrose tra gli albanesi c'è la volontà di seguire gli avvenimenti politici del proprio paese. Un portavoce della comunità ospitata a Triggiano, un centro della provincia di Bari, ha proposto l'installazione di seggi elettorali per dar modo ai profughi di partecipare alle consultazioni che al territorio domenica prossima in Albania.

Tre morti a Catania Sparatoria nella «casa chiusa» Uccisi rapinatore e cliente Assassinato un pregiudicato

CATANIA. Domenica di sangue a Catania, in due sparatorie sono morte tre persone. Il primo episodio alle 16.30 in via Testaglia nel quartiere San Cristoforo. Due killer aprono il fuoco contro un uomo di 31 anni, Giuseppe Crisafulli, pregiudicato per furto, rapina, detenzione di armi e gioco d'azzardo. L'uomo, centrato da numerosi proiettili calibro nove parabellum, morirà pochi minuti dopo il ricovero in ospedale. Quasi contemporaneamente, all'altro capo della città in via delle Finanze nel quartiere San Berillo, in una «casa chiusa» si trovano tre giovani. Uno di loro, Salvatore Craxia, 26 anni, metronotte, ha con sé una pistola. Con lui ci sono il fratello e un amico, Michele Chiffria, 23 anni. Poco dopo il loro arrivo nella casa, giungono due giovani che spianano le pistole. Vogliono i soldi e perquisiscono tutti i

presente. Quando tocca a Salvatore Craxia, uno dei rapinatori si accorge della pistola. Vuole farla, ma il metronotte reagisce sparando. Pochi secondi di inferno, poi sul terreno restano i corpi di uno dei componenti della banda e di Michele Chiffria, fulminato da uno dei proiettili esplosi dall'arma del metronotte.

Quando arriveranno gli uomini della sezione omicidi, si scoprirà che le armi usate dalla piccola gang erano solo delle pistole giocattolo. I due fratelli sono stati interrogati a lungo negli uffici della questura nel tentativo di chiarire anche i minimi dettagli dell'episodio, per il quale Salvatore Craxia ora rischia un'imputazione per duplice omicidio. Fino a tarda sera non è stato possibile dare un nome al giovane rapinatore ucciso.

Il settimanale satirico ha raggiunto le 115mila copie di vendita Il direttore Michele Serra spiega il boom e aggiunge: «Andrò a Lourdes»

Gli italiani sono gente di «Cuore»

L'obiettivo era 60mila copie. Al settimo numero, il risultato dice quasi il doppio: 115mila copie. Per Cuore, uscito poco meno di due mesi fa dalla casa madre dell'Unità, è un successo che va oltre le previsioni. «Al nostro tradizionale pubblico di 30-40 anni si sono aggiunti tanti giovani - spiega il direttore e fondatore Michele Serra - Chi sono? Li chiamerei i non riappacificati, gli inquieti».

GIUSEPPE CERETTI

MILANO. Ecco qui sei ditte. Per 15 anni abbiamo disseminato articoli, coristi, sotto lo stesso tetto. Ed ora mi ritorna a parlare di Cuore, la creatura che dall'inizio di febbraio ha detto addio all'Unità, ma non al suo editore. (Il 33% di Cuore è della finanziaria dell'Unità, il 17% di Carlo Feltrinelli e il restante 50% diviso tra Giampaolo Grandi, manager della Mondadori, qui in veste assolutamente privata, e soci) e ha cominciato a camminare con gambe proprie. E che gambe. A giudicare dalle cifre giornalistiche, il settimanale di resistenza umana di Michele Serra ha deciso con 150mila copie per poi assestarsi negli ultimi numeri intorno alle 115mila.

Michele, ti ricordo una promessa: se superi il muro delle 100mila copie, avrò

mo migliorare, vendere di più anche nei giorni successivi al lunedì.

Il Serra che non ti aspetti, la versione manager...

Lascia perdere, di queste cose non ci capisco quasi un tubo. Dico solo che l'appetito vien mangiando. E sono ottimista, perché sento che non abbiamo ancora espresso il meglio, sono scontento.

Ma come, quelle 115mila copie non ti bastano?

Sto parlando di contenuti. L'obiettivo vero, da questo punto di vista, non è ancora raggiunto. All'inizio ci hanno detto: dovreste fare satira e anche giornalismo forte contro il Palazzo. Perché, giornalismo forte in Italia forse non se ne fa? Certo che se ne fa. Se si mettesse insieme, per fare un esempio, in un'opera omnia il lavoro di cronisti come Marcello Andreoli di Panorama, Sandra Bonanni di Repubblica e Wladimiro Settlemilli dell'Unità, potrebbe crollare tutto il Palazzo. E invece nulla, fuori d'Italia cadono governi e ministri, da noi niente, per colpa di un paese schifoso dove la moralità pubblica e privata è bassa. La vera chiave del futuro di Cuore quindi sta altrove: in un giornalismo di scrittura in cui lo scoop sia un nuovo linguaggio.

Spiegati, parli come un direttore...

Voglio che gli autori di satira facciano i cronisti e non i commentatori. Penso alle cose che potrebbe scrivere Stefano Benni, sto cercando di convincere il peggio e citiamo Stefano. Qualche esperimento l'abbiamo già fatto: Manelli, e Perini a Sanremo. Insomma, noi della satira a fare gli inviati.

Intervista Serra in mezzo alla sua banda è complicato. Fingono di scrivere. In realtà ci ascoltano e sono spietati: «Non ha ancora parlato di professionalità, non è in forma». A proposito, ricordiamoci gli uomini di Cuore: Andrea Aloi, Piergiorgio Palatini e Sergio Banai, ovvero il nucleo storico; i nuovi: Alessandro Robecchi e Carlo Marulli, ex caporedattore del Male, la segretaria di redazione Maura Motti e quelli della ex Novo di Bologna per la grafica.

Serra, che cosa è cambiato del Cuore inserito nelle pagine dell'Unità?

La formula nella sostanza è la stessa. Ci sono solo più cose. Non ho rinunciato anche alla battaglia delle idee che conduco in passato. Penso alla pagina culturale, alle campagne civili per Amnesty, per gli anticomprobatori, per gli anticom-

Insomma, formula che vince non si tocca...

L'aspetto vincente di Cuore è aver capito la forza della satira documentale. Come dimostra la rubrica Chi se ne frega, la realtà è di per se stessa straziana e ridicola. Una formula parata a quella di Bloch che mette in moto, basandosi su uno scarto logico, un processo satirico. Tagliando spezzoni di filmati fa un lavoro di delazione.

Presentando Cuore hai detto: basta con la satira di Palazzo. Poi Cosiga, il Papa. Non è una contraddizione?

La satira di Palazzo è un dovere. Mi spiego con la metafora. Il Palazzo è il castello del re, noi abbiamo nelle colline intorno. Le persone sane di mente cercano di difendere la loro identità culturale abitando il più lontano possibile dal castello. Ma dal castello vengono emanate gabelle e tributi e quindi contro le vessazioni ci vuole, appunto, la resistenza umana. Vincino ed Elkappa sono le nostre sentinelle, onore al loro sacrificio. Detto ciò è vero che da tempo la satira ha capito che la gobba di Andreotti non basta. Penso ad Altan, a Stalno che fanno sempre più satira sulla gente comune.

Quell'ultimo numero sul Papa. Lasci qualcosa ha storte il naso.



Patrizio Rovelli e Michele Serra diffondono il primo numero di «Cuore»

Ti racconto un aneddoto. Un panico di Cavriglia, nell'Arenino, all'uscita di quel numero di Cuore si è precipitato nella più vicina edicola e ha comperato tutte le 18 copie. Un sequestro in piena regola. La nostra satira sul Papa è stata ed è allegra e cordiale.

Perché ti sorprende il successo di Cuore tra i giovani? Perché temevo molto la natura eilitaria della satira. E invece c'è stata una immediata comunicazione anche con chi non ha un'appartenenza ideologica. La faziosità è un punto di forza a favore della comprensibilità. E poi il parlar chiaro aiuta il pubblico, bisogna dare una mano al lettore a inoltrarsi nella giungla delle parole che soffocano. Anche all'Unità propongo di leggere una nuova figura, una specie di implacabile Torquemada del linguaggio.

Oggi Cuore non è in edicola per lo sciopero dei giornalisti. L'appuntamento è per sabato 30, con un anticipo di due giorni, alla vigilia di Pasqua.

Acna di Cengio
Liquami tossici nel Bormida
Presidio ambientalista
alla «fabbrica dei veleni»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO Ore d'ansia e di tensione, ancora una volta, in Val e Bormida. Dal sottosuolo dell'Acna di Cengio si è verificata una nuova fuoriuscita di «percolato», la micidiale miscela di sostanze tossiche accumulate nei decenni, in enormi quantità, sotto i reparti della «fabbrica dei veleni». I liquami inquinanti, secondo quanto afferma un comunicato dell'Associazione per la rinascita della valle, sono finiti nel Bormida, pochi metri a monte dello scarico principale dello stabilimento, in un tratto dove le acque del fiume non avevano finora subito i danni della contaminazione. E da tre giorni, nonostante la pioggia battente, amministratori degli enti locali del versante piemontese della vallata e attivisti dell'Associazione «presidiano» la riva del fiume, sotto il muro di cinta dell'Acna, in segno di protesta, nonostante un'ordinanza di sgombero emessa dal sindaco di Cengio, Bruno Pesci, che non ha però finora avuto alcun seguito.

Per impedire che il «percolato» continuasse a filtrare dal sottosuolo, due anni fa erano state costruite delle barriere che avrebbero dovuto imprigionare quella melma velenosa in una sorta di gabbia impermeabile. Esperti di fiducia del ministero dell'Ambiente avevano effettuato i collaudi, garantendo la tenuta delle paratie in cemento.

Come si spiega allora la fuoriuscita dei fanghi tossici? Che cosa è successo? L'Associazione per la rinascita, che da anni invoca la chiusura dello stabilimento di Cengio, avanza due ipotesi, entrambe gravi o hand-cedute le barriere costruite dall'Acna, e che l'on. Ruffolo aveva considerato «efficienti» nonostante le perplessità e i dubbi espressi da altri tecnici, oppure nella costruzione non si sono rispettate le indicazioni del ministero e si è di fronte all'ennesima truffa ai danni della Valle Bormida.

Comunque sia, la vicenda dell'Acna e del degrado ambientale della vallata rischia di entrare in una nuova fase di tensione e di scontro. I sindaci e la popolazione della parte piemontese reclamano una risposta chiara: hanno chiesto l'intervento dei tecnici del ministero dell'Ambiente per una verifica «in loco» dell'accaduto, vogliono che siano chiarite le responsabilità. E attendono con impazienza i risultati delle analisi di laboratorio sui campioni prelevati dal Bormida.

Questa sera, l'on. Luciano Violante e una delegazione parlamentare del Pds interverranno a un'assemblea popolare nel Comune di Cortemilia. Nell'incontro si parlerà anche dell'inceneritore Re-rol che l'Acna vuol costruire a Cengio, col pericolo di aggravare l'inquinamento atmosferico. □ P.G.B.

Con il sorteggio dei premi
(due miliardi a Pavia)
si è chiusa ieri mattina
l'edizione '91 del Carnevale

Il bilancio è fallimentare:
poca gente e scarsi incassi
Un fiasco la pubblicità Rai
Arriverà un grande sponsor?

Viareggio, festa in perdita
«Ma nel '92 doppia lotteria»

Attribuiti i premi e abbinati i carri: Viareggio chiude i battenti del Carnevale '91. Il bilancio è in rosso: anche gli introiti della lotteria non risolvevano le sorti di una edizione tutta da dimenticare. Il day after della fondazione Carnevale tra polemiche e speranze. Polemiche con la Rai, che avrebbe dovuto fare di più, speranze di un maxisponsor per il prossimo anno. E Viareggio si avvia al '92, in compagnia di Putignano.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

VIAREGGIO Se Pavia se la ride, con i due miliardi della lotteria, Viareggio non è certo allegra. Con il sorteggio dei biglietti vincenti, effettuato ieri mattina al Royal, la città chiude definitivamente la saracinesca sull'edizione '91 del Carnevale, e si mette a fare i conti. Un bilancio dell'andamento generale e un bilancio della lotteria che, destinata a tirarsi le sorti delle manifestazioni, quest'anno ha fatto fiasco. È stata l'edizione dei numeri negativi, delle scommesse perdute. Il bilancio generale doveva essere di circa 5 miliardi, con quattro corsi. Ne sono stati effettuati 3, di cui uno di recupero. Poca gente e, quindi, scarsi incassi. Il presidente della Fondazione Carnevale, ammette che, escludendo alcune manifestazioni marginali, c'è stato un qualche risparmio comunque, la perdita si aggira sui 2

miliardi di lire. Coprire il deficit? Impossibile, rimane la speranza di un grande sponsor per il prossimo anno. Si sussurra già di un «92 tutto europeo». La lotteria porterà un gettito di 1 miliardo e 650 milioni, ma un trenta per cento finirà a mamma Rai per cento finirà a mamma Rai per cento fatto (e non ha fatto) nell'edizione '91.

Capitolo secondo la lotteria. C'è la certezza della rifa per il '92. Ammesso che il decreto passi alla Camera e al Senato, sapere della lotteria così in anticipo permetterà di far rispettare le convenzioni stipulate tra Rai, Comune di Viareggio e Fondazione Carnevale. Quest'anno la pubblicazione effettuata dalla Rai per la lotteria ha dato frutti contestabili. E decisamente amari, visto che la città di Viareggio ha perso una posizione rispetto a Sanremo ed è finita terza nella gra-

duata delle lotterie nazionali. Pochissimi i biglietti venduti, soltanto 3 milioni scarsi contro i 7 dell'anno scorso. Poca roba, se si pensa all'introito derivante dalla lotteria ancora meno se da questo introito si toglie il 30% «dovuto», secondo convenzione, alla Rai. Ma, alla fondazione, si tiene a sottolineare che le 12 ore di trasmissione dedicate alla lotteria di Viareggio costano un po' troppo a conti fatti, naturalmente.

La lotteria, se confermata, dovrà avere più respiro. Si sa già che il prossimo anno saranno due le rife nazionali oltre a Viareggio (che verrà sorteggiata per martedì grasso, 3 febbraio), ci sarà anche quella di Putignano, ovviamente collegata al suo carnevale. Viareggio comincia a professare azioni di bontà e afferma che non scatterà alcuna guerra contro la cittadina «concorrente». Anzi. Già si parla di gemellaggio dei due Carnevali e, a quanto sembra, anche la sezione giochi del ministero farà la sua parte. Pare che la cartolina dei premi settimanali, per l'edizione '92 della rifa nazionale, sarà unica, da una parte Viareggio, dall'altra Putignano. Ma ci si affretta a sottolineare che Viareggio partirà in vantaggio un mese di vendite in più.

I BIGLIETTI VINCENTI

PRIMO PREMIO: 2 MILIARDI		
Biglietto	Numero	Venduto a
Serie I	85137	Pavia
SECONDO PREMIO: 1 MILIARDO		
Biglietto	Numero	Venduto a
Serie AD	99575	Susa (Torino)
TERZO PREMIO: 500 MILIONI		
Biglietto	Numero	Venduto a
Serie E	50780	Alessandria
VINCONO 150 MILIONI		
Biglietto	Numero	Venduto a
Serie E	18082	Milano
Serie AF	39038	Sonigaglia (Ancona)
Serie CA	69875	Napoli
Serie AC	48795	Minorbio (Bologna)
Serie BN	40385	Bari
Serie AC	91024	Roma
PREMI DA 60 MILIONI		
Biglietto	Numero	Venduto a
Serie CC	36320	Milano
Serie M	22538	Pavia
Serie AT	83717	Gorizia
Serie AM	84192	Parma
Serie AD	71378	Roma
Serie U	71822	Roma
Serie AD	43871	Bologna
Serie AO	18001	Ancona
Serie C	28238	Potenza (Pisa)
Serie AP	52756	Recco (Genova)
Serie G	88795	Brescia

Muore Pajno
il Procuratore
generale
di Palermo



Il Procuratore generale della Repubblica di Palermo, Vincenzo Pajno, 68 anni, è morto ieri nella sua abitazione, per una malattia che lo aveva colpito alcuni mesi fa. Nato a Lupari (Messina), Pajno, padre di due figli, era entrato in magistratura nel 1950 e fino al 1955 era stato pretore a Polizzi Generosa. Dal 1955 al 1973 era stato sostituto procuratore a Termini Imerese. Dopo due anni nella carica di Procuratore della Repubblica di Marsala, il magistrato nel 1975 era stato nominato sostituto Procuratore Generale a Palermo. Nel 1980 subentrò al Procuratore Gaetano Costa assassinato dalla mafia. Pajno, che aveva coordinato numerose inchieste di mafia, tra cui quella del primo grande processo a «Cosa Nostra», nel febbraio del 1987 divenne Procuratore Generale della Repubblica. Ieri mattina numerosi magistrati, il prefetto di Palermo Mario Jovine ed il questore Ferdinando Masone hanno reso omaggio alla salma. I funerali si celebreranno oggi alle 11 nella chiesa «Regina Pacis» di Palermo.

A Genova
cinque morti
in cinque giorni
per droga

pena trascorsa una temibile impennata. L'ultima vittima, deceduto all'alba di ieri, è una ragazza di 25 anni, Vittoria Montagnani, residente con la famiglia nel centro storico; a scoprirne il cadavere sono stati genitori dopo aver sfondato la porta del bagno dove la giovane si era rinchiusa per mettersi la dose che le è stata fatale. Sabato identica sorte era toccata a Ugo Bigozzi, di 34 anni, abitante a Rivarolo, prima ancora, nel corso della settimana, l'eroina aveva già ucciso tre volte Mauro Sdraglia, di 32 anni, residente ad Albaro, una droga paralizzata dalla nascita e una storia di anni e anni di droga da quando era adolescente, Giorgio Faldati, di origine torinese, disegnatore impegnato alla Sip, e Mirko Paolati, di 31 anni, rinvenuto cadavere dalla madre con la siringa ancora conficcata nel braccio.

Napoli,
spogliata
chiesa
rinascimentale

L'arresto, in flagranza di reato, da parte dei carabinieri di quattro persone, tra cui tre pregiudicati, è ora in corso l'invetramento delle opere rubate, affidato alla sovrintendenza alle Belle Arti. Gli inquirenti ritengono che le opere trafugate siano state destinate al mercato romano e, di più, a quello internazionale. Si sta anche indagando per accertare come i ladri fossero in possesso delle chiavi della porta blindata posta alle spalle del pulpito. In chiesa, quando il saccheggio è stato interrotto, i militari dell'Arma hanno trovato del materiale pronto per essere trasportato in un altro dei tanti viaggi già effettuati dai ladri ed alcune tele, in origine alte circa tre metri, bruciate dalla fiamma ossidrica con cui i malviventi asportavano dalle pareti le lastre di marmo. Santa Maria delle Grazie era chiusa al culto dal dopoguerra perché gravemente dissestata e necessitava di ingenti lavori. Un cantiere aperto dopo il terremoto del 1980 era stato chiuso per mancanza di fondi un anno e mezzo fa.

Domani
sciooperano
i medici
di famiglia

garantire le prestazioni urgenti a pagamento e hanno invitato le persone che, eventualmente, avranno bisogno della visita ad «esigere tempestivamente» il rimborso delle spese sostenute. «I nostri pazienti» ha sostenuto il segretario generale nazionale della Federazione italiana medici, Mario Boni, hanno compreso le ragioni di questa protesta che vuole richiamare l'opinione pubblica sui gravi danni che le norme contenute nella legge comporterebbero per la salute dei cittadini italiani.

Mostra sui Celti
Record
di presenze
a Venezia

questa prima domenica di primavera tra le sale dell'antico palazzo veneziano dove, attraverso duemiladuecento «pezzi» provenienti da oltre 200 musei di 24 paesi, viene ripercorsa e documentata la civiltà dei Celti, indiscussa protagonista dal sesto al primo secolo avanti Cristo della scena europea. Il successo di pubblico registrato ieri è stato superiore anche a quello del 6 marzo del 1988 in occasione dell'apertura della mostra sui Fenici, paragonata per importanza e munificenza all'esposizione dei Celti, visitata in quella prima giornata da 2800 persone.

SIMONE TREVES

La mafia è tornata ad usare questa strategia che depista le indagini. Sparisce nel nulla un siciliano a settimana

Silenziosa strage a colpi di «lupara bianca»

Dall'inizio dell'anno solo a Palermo sono sparite 8 persone

PALERMO. C'è un foglio sul tavolo degli ufficiali del nucleo operativo dei carabinieri. È una nota con i nomi di tutti gli scomparsi di quest'anno. Casi di lupara bianca? È segnato il giorno dell'infittimento, il numero di riferimento della nota informativa e la caserma, o la compagnia, dove sono state presentate le denunce. Otto persone sono sparite nel nulla dall'inizio dell'anno ad oggi, solo a Palermo.

Altri sono scomparsi in provincia: a Partinico, Borgetto, Montelepre. Ma potrebbero essere molte di più. Non sempre, infatti, i familiari delle vittime si rivolgono a polizia e carabinieri.

La lista nera si apre con il nome di Gioacchino Sanglietta, 20 anni, di lui non si sa più nulla dal primo febbraio. E via via tutti gli altri: Francesco Ciaramitaro, 28 anni, Giovanni Matranga, 40 anni, Silverio Mannino, 24 anni, Onofrio Di Fresco, 34 anni (questi ultimi due hanno sposato le sorelle di Matranga, boss legato alle cosche perenni, condannato a sei anni nel maxiprocesso), Salvatore Monaco, 40 anni, Rosario Segreto, 53 anni, e suo figlio Benedetto, 26 anni, Giovanni Calvaruso, 41 anni, Giuseppe Badalà, 34 anni.

La mafia li ha fatti sparire, in qualche caso, forse, li ha costretti a fuggire. Il pentito Mannino, profeticamente, aveva detto ai giudici: «Matranga è perfettamente consapevole che è un uomo morto».

E infatti l'uomo di cui parla Mannino è scomparso cinque mesi dopo aver lasciato l'Uciardone. Contemporaneamente non si è avuta più notizia di Mannino e Di Fresco. Un intero gruppo di gregari cancellato in un solo colpo. Perché? Hanno pagato la loro amicizia con Vincenzo Puccio, il boss

La nuova guerra di mafia si combatte a colpi di lupara bianca. Un'antica strategia di morte che torna alla ribalta. Dall'inizio dell'anno sono otto gli scomparsi a Palermo. Poi ci sono quelli della provincia. La media è di un morto a settimana. Ma non si sente il rumore degli spari. Perché la mafia utilizza questo metodo? Il racconto dei pentiti. Il parere di un magistrato del pool antimafia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RUGGERO PARRAS

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Nessuna messa, nessun funerale. Non ci sono tombe. Un giorno non tornano più a casa, il giorno dopo le donne della famiglia indossano già gli abiti neri in segno di lutto: sanno che non vedranno più il loro caro. Non hanno cimitero, ma una pagina di registro in cui vengono segnati di volta in volta i loro nomi.

È la guerra silenziosa di Cosa nostra. Si combatte nelle campagne e nelle città. In gergo si chiama: «lupara bianca». Non si sa chi ha inventato questo termine. Forse un vecchio giornalista, forse un carabiniere di provincia.

Sono centinaia di scomparsi della mafia, disapparsi dal 1982 ad oggi, da quando i cospicui lanciarono l'offensiva contro i vecchi amici dimenticati un ostacolo per i loro affari. Scomparsi nel nulla, volatilizzati. Spesso una sola traccia: l'auto della vittima, posteggiata lontano da casa. Gli sportelli chiusi, nessun segno di violenza. Per gli investigatori non c'è certezza: è scappato con l'amante? Ha avuto paura ed è fuggito? Per il codice penale non c'è omicidio senza cadavere.

I familiari tengono la bocca chiusa. Dicono solo che è uscito per andare ad un appuntamento. A volte non denunciano neanche la scomparsa. Un pentito di mafia, Stefano Calzetta, che con le sue rivelazioni contribuì all'istruzione del maxiprocesso di Palermo, spiegò ai giudici: «Le organizzazioni mafiose decidono di uccidere una persona e dove possibile preferiscono la cosiddetta «lupara bianca». Questo perché la scomparsa provoca minor clamore rispetto all'omicidio che viene commesso con armi da fuoco per strada. Nel caso di lupara bianca la «vittima» viene allertata da una persona particolarmente

amica e di cui si fida ciecamente. Da questa condotta in un luogo dove poi viene soppressa. Quando questo non è possibile perché la persona da uccidere è confidente o perché non ha amici intimi, allora si preferisce la «38». Se il cadavere viene fatto ritrovare legato per i polsi e per le caviglie, così da morire per autostrangolamento, vuol dire che la vittima non ha rivelato ai suoi esecutori quanto volevano sapere, come ad esempio dove si trovava una persona ricercata per essere uccisa».

Filippo Marchese, Rosario Riccobono, i fratelli Antonio e Benedetto Buscetta, Agostino Manno Manno, Giuseppe Leggio, Bartolo Castrovino? È un elenco sterminato di nomi di boss e picciotti. È una strategia che non viene usata soltanto nei confronti degli uomini d'onore. Il giornalista de L'Orso, Mauro De Mauro, venne «invitato» a salire su una automobile da «amici». Lo stesso è accaduto venti anni dopo all'ex poliziotto, collaboratore del Sidde, Emanuele Piazza. Inghittiti tutti e due dalla lupara bianca.

È solo un comodo mezzo per eliminare avversari e persone che danno fastidio? Non sempre. Questo sistema risponde spesso ad una duplice esigenza: quella di lasciare nel dubbio gli «amici» dello scomparsa e di insinuare l'incertez-

za tra carabinieri e polizia», dice il sostituto procuratore Giustino Sciaccitano. E fa un esempio: «Il superkiller Pino Greco, «Scarpuzzedda», venne ucciso durante un summit dagli uomini della sua stessa «famiglia». Lo raccontò Francesco Marino Mannoia, l'ultimo grande pentito di mafia, alla fine del 1989. Noi, fino ad allora, abbiamo sostenuto il coinvolgimento di Greco in vari omicidi di mafia mentre i sicari erano altri».

La potente famiglia di Corso dei Mille s'arrabbiò molto quando un cronista annunciò, dagli schemi di un tv privata, la «morte silenziosa» del boss Filippo Marchese, detto «Milinciana», il torturatore della camera della morte di Sant'Erasmo. Doctine di uomini d'onore furono strangolati e poi squagliati nell'acido tra le mura di quella casa semidiroccata a due passi dal mare. L'uccisione di Marchese doveva rimanere segreta perché toglieva prestigio alla cosca i commercianti, gli imprenditori, non avrebbero più pagato il pizzo ai picciotti di «Milinciana».

Deplaggi, per investigatori e mafiosi. L'automobile di Pietro Scudato fu trovata il 5 giugno 1989 vicino lo svincolo autostradale di Villabate, uno dei vertici del «triangolo della morte». Gli sportelli erano aperti e forati da tre proiettili. Il padre di Scudato era stato ucciso due

mesi prima. «È morto anche lui, Lupara bianca». Pensarono gli investigatori. Un anno dopo due uomini sono fermi in una piazza di Bagheria, accanto c'è una motocicletta. È notte fonda. Una pattuglia di carabinieri si accorge di loro. I militari si avvicinano con i mitra spianati. La sorpresa: uno dei due uomini è proprio lui, Pietro Scudato, lo scomparso. È armato. Forse voleva vendicare l'assassinio del padre e per questo aveva organizzato la messa in scena del rapimento.

La lupara bianca è orrore. Vuol dire tortura, sofferenza, interrogatori con le cicche dei sigarette spente sul braccio e sui genitali, con le lamette che tagliano la pianta dei piedi. Riveia Joe Cuffaro, un altro pentito: «Mi raccontarono che in Sicilia furono rapite dodici persone e portate in un magazzino. Subirono un processo. Alcuni piangevano, gridavano, altri non dicevano nulla. Una delle vittime disse al suo carnefice: «Va bene, ammazzami. Ti chiedo solo di assicurarti che la mia famiglia trovi il corpo». Fu accennato il cadavere di quell'uomo venne lasciato davanti la sua abitazione. Lo raccolse la moglie che non ne aveva denunciato la scomparsa. Le donne dei mafiosi piangono tra le mura di casa. A Palermo c'è un vecchio detto: «U morto è mortu, pinsamu a vivu». Il morto è morto, pensiamo al vivo».

È solo un comodo mezzo per eliminare avversari e persone che danno fastidio? Non sempre. Questo sistema risponde spesso ad una duplice esigenza: quella di lasciare nel dubbio gli «amici» dello scomparsa e di insinuare l'incertez-

Messina, case vere per i baraccati del 1908

Cinquecento miliardi dalla Regione per il risanamento della città. Saranno finalmente demolite le 5.000 abitazioni «provvisorie» lasciate del terremoto di 83 anni fa

DAL NOSTRO INVIATO

CLAUDIO NOTARI

MESSINA. Cinquecento miliardi per il risanamento di Messina. Dopo oltre 80 anni dal pur tremendo terremoto del 1908 che rasò al suolo il 91% del costruito, nella città dello stretto esistono ancora più di 3.500 baracche e le cosiddette casette latiscanti (5.000), dove abitano 20.000 persone, sorte «provvisoriamente» per dare riparo a senza tetto, ormai completa-

mente integrate nel centro urbano. Il programma finanziato dalla Regione siciliana prevede il risanamento di 68 aree per un centinaio di ettari delle dimensioni di una media città, tutta quanta da inventare. Con la realizzazione di questo piano, l'immagine di Messina non potrà essere più quella degradata del terremoto. Lo ha affermato il prof. Giancarlo De Carlo, direttore dell'Ilaud, il la-

boratorio internazionale di recupero, intervenendo nel seminario «Messina domani, da un nuovo disegno a un nuovo modello di intervento urbanistico», promosso dall'Assoc. locale e dall'Aniaccap, l'Associazione che raggruppa tutti gli istituti case popolari del paese (che gestiscono oltre un milione di alloggi), cui hanno partecipato urbanisti, esperti in recupero, operatori nel settore della riqualificazione in Italia e all'estero.

Nell'aula magna dell'ateneo messinese in tre giorni di dibattito sono state verificate le varie esistenze in materia dagli interventi infrastrutturali di Boston alla riqualificazione di Barcellona, dal risanamento dei più recenti quartieri della periferia urbana in Francia, ai programmi di recupero di Napoli, Genova, Bologna. La caratteristica del nuovo piano di

risanamento di Messina, le cui linee direttrici saranno definite dal Comune nei piani particolareggiati e gestite per la progettazione e l'affidamento delle opere dall'Iaccp, dovranno confrontarsi con la città e, soprattutto, con le esigenze delle migliaia di famiglie che attualmente abitano le baracche.

Si tratterà di costruire non solo alloggi, ma abitazioni che consentano agli utenti di migliorare, finalmente, le proprie condizioni di vita. Non solo case, ma infrastrutture, servizi, luoghi di aggregazione, spazi per la vita collettiva (dalle scuole ai centri sociali, sanitari, sportivi, ricreativi e culturali). Messina non ha un solo asilo nido aperto al pubblico). «Si tratta - come ricordava De Carlo - di progettare per realizzare insieme i pieni e i vuoti della città, restituendole una specifica riconoscibilità archi-

tettonica ed estetica». Bisogna cancellare il degrado di Messina - sostiene il capogruppo del Pci-Pds al Comune, Giuseppe Molonia - ricordando che il provvedimento è anche il frutto di un disegno di legge del Pci presentato nel 1984 e approvato soltanto nel 1990 e delle numerose, stoniche battaglie contro le baracche condotte dai comunisti fin dal dopoguerra.

Un'occasione per la riqualificazione di tutta la città, è questo l'ambizioso obiettivo del piano secondo il presidente dell'Iaccp, Paolo Catanoso, e il vicepresidente del comitato scientifico promotore del convegno arch. Mariano Tornatore, il quale ribadisce la necessità di mantenere questo intervento, seppure straordinario, in una logica di ordinarietà in cui tutte le procedure e i sistemi di controllo saranno rispet-

tati. Un colpo serio alla permeabilità che grandi appalti di questo tipo offrono al potere mafioso. Nessun alibi quindi se si vorrà lavorare correttamente e nella trasparenza necessaria.

A questo proposito un contributo per la gestione operativa del programma potrà venire da quanti - urbanisti, progettisti, operatori - vorranno offrire le loro esperienze per uno dei più grandi programmi di risanamento finanziari in Italia. E quanto hanno ricordato gli architetti Luciano Celata e Assunta D'Innocenzo, delle coop di abitazione della Lega, che hanno collaborato alla gestione del seminario Agorà, che è la struttura di ricerca e di formazione professionale, met- infatti a disposizione del programma di Messina la sua preziosa esperienza nel campo della riqualificazione, che va

dalle iniziative di recupero nei Sassi di Matera e nei centri storici di Genova, Bologna, Milano, Perugia e Ancona, fino alla verifica degli strumenti di indirizzo progettuale e di controllo della qualità edilizia e insediativa messi a punto in un consistente programma di sperimentazione edilizia (1.500 alloggi) finanziato dal Cer, il comitato per l'edilizia residenziale del ministero De. Lavori pubblici. E di tali esperienze ha bisogno Messina che, entro 5 anni, dovrà spendere 1.500 miliardi e dare concretezza alle famiglie e alla città, spazzando la vergogna delle baracche. Ci riuscirà l'Iaccp? Ne sono certi i rettori dell'Università di Messina Guglielmo D'Alconetres e di Reggio Calabria Rosario Pietropaoletto, che hanno manifestato l'attenzione e la disponibilità dei due atenei in questo sforzo collettivo.

Matiussi e Bencini, ultimi manager filo-Gardini, lasciano Enichem. Pronto il business plan

Eni, pieni poteri sulla chimica

Andrea Matiussi non è più presidente di Montedipe, Roberto Bencini lascerà a giorni la chimica pubblica: gli uomini di Gardini sono ormai tutti fuori dall'Enichem. Il presidente dell'Eni Cagliari annuncia: «business plan» entro 15 giorni. Ed anticipa chiusure e ridimensionamenti. Pellicani (Pds): bisogna puntare al rilancio. E sui problemi della chimica il Psi lancia l'attacco.



Gabriele Cagliari

Marghera, non ha nascosto i problemi: «È la più grande sfida mai affrontata dall'Eni: dobbiamo superare difficoltà dalle dimensioni straordinarie». Del resto, per capire che la chimica italiana è tutta da ricostruire basta dare un'occhiata alla bilancia commerciale del settore nel 1990 ha «pianto» per 11.500 miliardi. «Si tratta cioè - ha rilevato il coordinatore del governo ombra Gianni Pellicani - di uno dei grandi macigni che insieme alle bilance energetiche ed agroalimentari gravano sui conti dello Stato. L'Italia è insomma un fertile terreno di conquista per le produzioni altrui, senza che noi si riesca a sviluppare una spinta neppure lontanamente analoga verso gli altri mercati. Debole finanziariamente, scarsamente integrata, con ampie sovrapposizioni, molto sparsa, tutta concentrata sul mercato interno e scarsamente internazionalizzata, con impianti spesso obsoleti o a bassa tecnologia, con aree di business raccolte in settori tradizionali, con gravi problemi strategici venuti abbondantemente allo scoperto durante la rissa su Enimont, la chimica italiana ha urgente bisogno di una vasta azione di ricorverzione che, ha anticipato ieri il presi-

dente dell'Eni, non sarà affatto indolore. Cagliari ha annunciato che entro un paio di settimane vedrà finalmente la luce il business plan, richiestissimo da sindacati e forze politiche ma ancora rimasto nei cassetti di Eni ed Enichem salvo filtrare a spizzichi e bocconi sotto forma di indiscrezioni. Cagliari ha comunque anticipato la conferma di una strategia cui tiene molto è che è stata una delle ragioni del conflitto con Gardini il petrolio non è estraneo alla chimica, anzi è ad essa strettamente integrato. Ente energetico ed ente chimico, insomma, dovranno marciare assieme. E quel che vale per la produzione - dovrebbe valere, anche se Cagliari non lo ha detto, per le integrazioni finanziarie, molti investimenti chimici andranno sostenuti col business del petrolio che arricchisce i bilanci dell'Eni. Difficile, in queste condizioni, parlare di privatizzazione dell'ente più che alla distribuzione dei dividendi bisogna per ora pensare a ricostruire il capitale. Chimica a rotoli? Cagliari ha avuto uno scatto d'orgoglio soprattutto nei confronti dell'ex partner Montedison: «Siamo l'unica grande azienda chimica italiana. Noi produciamo in questo paese, gli altri realizza-

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPEBATO

VENEZIA. Andrea Matiussi ha perso il suo braccio di ferro con l'Eni non è più presidente di Montedipe. L'assemblea della società ha fatto piazza pulita di quel che rimaneva del vecchio consiglio di amministrazione, ha nominato i nuovi membri (nove in tutto) ed ha messo alla presidenza Demetrio Corradi. Amministratore delegato è Antonio Catanzariti, direttore generale è stato nominato Carlo Lungaro. Con Matiussi sparisce dalla scena l'ultimo importante manager di provenienza Montedison che ancora era rimasto nella filia della chimica passata all'Eni. Anche l'altro protagonista della «guerra» del management infantile, il responsabile delle fibre Roberto Bencini, si è alla fine rassegnato a dare le

dimissioni. Ci penserà l'assemblea di Enichem Fibre convocata per il 27 marzo a sostituirlo con Luigi Patron, attuale capo della raffinazione. Con queste due operazioni può dirsi completata la presa di possesso della chimica da parte dell'Eni. L'ente pubblico può ora più vantare proprie pedine in tutti i posti che contano l'organigramma Ferruzzi è azzerato. «Vi sono state vendute», accusano gli uomini vicini a Gardini. «Nessuna vendetta, solo la necessità di operare con gente che crede nella nostra azienda e nei nostri progetti industriali», si difendono all'Eni. Sia come sia, è evidente che la compattezza del top management è una pre-condizione per il successo di una società così complessa e così piena di problemi

come Enichem Adesso, definitivamente messa alle spalle l'era Gardini, l'intera responsabilità del rilancio della chimica ricade sugli uomini dell'Eni. Un compito improbo. Lo stesso presidente dell'ente petrolifero Cagliari, intervenendo ad un convegno organizzato dal Psi al Petrochimico di Porto

MILANO

Agostino Rella, finanziere da ieri in manette, aveva già precedenti penali per truffa e bancarotta. Ma, com'è noto, attraverso il piccolo schermo si possono ipotizzare molte prigioni poco in confidenza con i meccanismi della finanza. Ne sanno qualcosa i «clienti» di Giorgio Mendella, ora lallante e inventore del risparmio via etere e padrone di Rete Mia - che si sarebbe lasciato alle spalle un crack da 400 miliardi. Ben di più di quelli raccolti illegalmente, secondo l'accusa, da Rella: tre miliardi. Tuttavia quest'ultimo era sulla buona strada. In fondo aveva iniziato l'attività, attraverso la finanziaria «Proveco», meno di un anno fa, il 20 aprile 1990. Ora il finanziere è in stato di fermo giudiziario, per iniziativa del sostituto procuratore milanese Riccardo Targetti. Le accuse, per lui e quattro suoi soci, sono bancarotta, falso in comunicazioni sociali e raccolta abusiva di risparmio. Le indagini erano iniziate nel febbraio scorso, quando alla Consob giunsero i primi esposti redatti da privati cittadini e dalla «Assoriparimotor». Tanto è bastato per far cadere la finanziaria di Rella nel baratro del fallimento, decretato cinque giorni fa dal tribunale. Le indagini svolte dal pm Targetti e dalla sezione reati finanziari della Mobile di Milano hanno rivelato che la società era già riuscita a rastrellare in 10 mesi di vita tremila milioni.

Milano si sta così rivelando una delle capitali delle fregature via etere. Proprio in questi giorni si sta svolgendo il processo dedicato alla «Compagnia europea immobiliare» di Rodolfo Marconi, 30 miliardi sottratti, in cambio di titoli all'ipotesi, a 130 risparmiatori. Il 17 aprile inizierà il processo a Donato Cannarozzi, vice segretario nazionale della Lega meridionale, la cui società «Drago» ha rastrellato 600 milioni in cambio di polizze fidejussorie. Sulla carta intestata la finanziaria vantava un fondo di garanzia di 10 o, addirittura, 50 miliardi. In realtà il capitale sociale era di «ben» 350mila lire.

NEW YORK

Nel giro di 48 ore, tra il 27 e il 29 luglio del 1990, venti milioni di dollari hanno viaggiato tra la Bni di Atlanta e la BCCI, una banca commerciale araba con sede ad Abu Dhabi. L'ingente transazione è avvenuta appena sei giorni prima dell'irruzione dell'Fbi negli eleganti uffici di Atlanta della Bni. La BCCI è stata processata in Florida per riciclaggio di denaro sporco e la Fed ha ordinato alla stessa di cessare ogni operazione negli Stati Uniti e di ritirarsi dal pacchetto azionario di controllo della più grande banca di Washington.

A rivelare quest'altro tassello del grande scandalo del finanziamento illecito all'Irak è stato il tenace presidente della commissione per gli Affari bancari della Camera Usa, Henry B. Gonzalez, che guida una contrastata inchiesta parlamentare sul caso Bni Atlanta. Secondo le dichiarazioni rese da Gonzalez al Financial Times, il movimento tra Bni e BCCI sarebbe stato scoperto dagli ispettori della Federal Reserve di New York nel corso della revisione dei conti detenuti dalla filiale della banca italiana presso la Morgani Guaranty Trust Company, il grande istituto americano che inusitatamente svolgeva il compito di banca tesoro della filiale di Atlanta. Almeno un miliardo e settecento milioni di dollari sono passati dalla Morgani che, comunque, non è accusata di nulla.

Lo stesso Gonzalez ha poi fatto sapere di aver scritto una lettera al Governatore della

banca centrale degli Stati Uniti, Alan Greenspan, chiedendo quali iniziative la Fed ha messo in campo per accertare i legami tra Bni e BCCI e se della vicenda è stato avvertito il Dipartimento della Giustizia. L'obiettivo di Gonzalez sembra essere proprio Greenspan.

L'inchiesta guidata da Gonzalez riprenderà formalmente le sue audizioni il 9 aprile. Sembra che lo stesso Gonzalez, ascoltato dalla commissione d'inchiesta del Senato italiano e che abbia manifestato la disponibilità ad ospitare in un'audizione il presidente della commissione italiana, il senatore Gianuario Carta, e il vice presidente Massimo Riva hanno concluso lo scorso fine settimana la missione negli Stati Uniti diretta a preparare gli interrogatori dei soggetti a vario titolo coinvolti nello scandalo dei crediti illeciti all'Irak. Il ritorno negli Usa della commissione d'inchiesta del Senato è previsto per la seconda metà di aprile. «In questa vicenda - ha detto all'Unità Massimo Riva - c'è ancora moltissimo da scoprire e le ultime rivelazioni, fra l'altro, dimostrano quanto era giusto dichiararsi insoddisfatti delle conclusioni dell'inchiesta penale americana perché nelle incriminazioni disposte dal giudice Gale McKenzie non v'è traccia, per esempio, di un affare così rilevante come quello dei 20 milioni di dollari transitati tra la Bni e la BCCI a conferma che non si è voluto spingere l'indagine giudiziaria al di là delle prime evidenze contabili.

Con la Coop, contenti come una Pasqua.

<p>COLOMBA TRADIZIONALE MOTTA gr. 1000</p> <p>UOVO AL LATTE CINQUE CANTONI PERNIGOTTI (astuccio) gr. 130</p> <p>CHAMPAGNE MOET & CHANDON lt. 0,750</p>	<p>GLEN GRANT 5 Y.O. lt. 0,700</p> <p>BRANDY STRAVECCHIO BRANCA lt. 0,700</p> <p>COCA COLA LATTINA lt. 0,33 x 4</p> <p>OLIO EXTRAVERGINE DI OLIVA COOP lt. 1</p> <p>TONNO ALL'OLIO DI OLIVA PALMERA gr. 160 x 2</p> <p>PARMIGIANO REGGIANO S. V. confezionato</p> <p>CAFFÈ SPLENDID CLASSICO pacchetto gr. 250</p> <p>FARAONA INTERA</p> <p>SPALLA E COSCIOTTO D'AGNELLO</p> <p>PRODOTTI CON AMORE</p> <p>ARROSTO DI VITELLO</p> <p>POLPA DI VITELLONE IN TRANCIO</p> <p>LIMONI</p> <p>MELE GOLDEN</p> <p>ARANCE TAROCCO</p>
---	---

LA COOP SEI TU, CHI PUO' DARTI DI PIU'!

MILANO

Agostino Rella, finanziere da ieri in manette, aveva già precedenti penali per truffa e bancarotta. Ma, com'è noto, attraverso il piccolo schermo si possono ipotizzare molte prigioni poco in confidenza con i meccanismi della finanza. Ne sanno qualcosa i «clienti» di Giorgio Mendella, ora lallante e inventore del risparmio via etere e padrone di Rete Mia - che si sarebbe lasciato alle spalle un crack da 400 miliardi. Ben di più di quelli raccolti illegalmente, secondo l'accusa, da Rella: tre miliardi. Tuttavia quest'ultimo era sulla buona strada. In fondo aveva iniziato l'attività, attraverso la finanziaria «Proveco», meno di un anno fa, il 20 aprile 1990. Ora il finanziere è in stato di fermo giudiziario, per iniziativa del sostituto procuratore milanese Riccardo Targetti. Le accuse, per lui e quattro suoi soci, sono bancarotta, falso in comunicazioni sociali e raccolta abusiva di risparmio. Le indagini erano iniziate nel febbraio scorso, quando alla Consob giunsero i primi esposti redatti da privati cittadini e dalla «Assoriparimotor». Tanto è bastato per far cadere la finanziaria di Rella nel baratro del fallimento, decretato cinque giorni fa dal tribunale. Le indagini svolte dal pm Targetti e dalla sezione reati finanziari della Mobile di Milano hanno rivelato che la società era già riuscita a rastrellare in 10 mesi di vita tremila milioni.

NEW YORK

Nel giro di 48 ore, tra il 27 e il 29 luglio del 1990, venti milioni di dollari hanno viaggiato tra la Bni di Atlanta e la BCCI, una banca commerciale araba con sede ad Abu Dhabi. L'ingente transazione è avvenuta appena sei giorni prima dell'irruzione dell'Fbi negli eleganti uffici di Atlanta della Bni. La BCCI è stata processata in Florida per riciclaggio di denaro sporco e la Fed ha ordinato alla stessa di cessare ogni operazione negli Stati Uniti e di ritirarsi dal pacchetto azionario di controllo della più grande banca di Washington.

MILANO

Agostino Rella, finanziere da ieri in manette, aveva già precedenti penali per truffa e bancarotta. Ma, com'è noto, attraverso il piccolo schermo si possono ipotizzare molte prigioni poco in confidenza con i meccanismi della finanza. Ne sanno qualcosa i «clienti» di Giorgio Mendella, ora lallante e inventore del risparmio via etere e padrone di Rete Mia - che si sarebbe lasciato alle spalle un crack da 400 miliardi. Ben di più di quelli raccolti illegalmente, secondo l'accusa, da Rella: tre miliardi. Tuttavia quest'ultimo era sulla buona strada. In fondo aveva iniziato l'attività, attraverso la finanziaria «Proveco», meno di un anno fa, il 20 aprile 1990. Ora il finanziere è in stato di fermo giudiziario, per iniziativa del sostituto procuratore milanese Riccardo Targetti. Le accuse, per lui e quattro suoi soci, sono bancarotta, falso in comunicazioni sociali e raccolta abusiva di risparmio. Le indagini erano iniziate nel febbraio scorso, quando alla Consob giunsero i primi esposti redatti da privati cittadini e dalla «Assoriparimotor». Tanto è bastato per far cadere la finanziaria di Rella nel baratro del fallimento, decretato cinque giorni fa dal tribunale. Le indagini svolte dal pm Targetti e dalla sezione reati finanziari della Mobile di Milano hanno rivelato che la società era già riuscita a rastrellare in 10 mesi di vita tremila milioni.

Rimpasto ai vertici a Baghdad per fermare la ribellione nelle città meridionali Hammadi diventa primo ministro, Aziz vice Il rais esce formalmente dall'esecutivo

Gli Stati Uniti e il fronte dell'opposizione bocciano i cambiamenti: «Nulla di nuovo» Teheran smentisce sconfinamenti in Irak L'ayatollah al-Khoei agli arresti domiciliari

Saddam gioca la carta degli sciiti

La Casa Bianca: «Un'operazione di facciata, deve andarsene»

Si chiama Saadoun Hammadi la carta di Saddam per fermare la rivolta sciita che dilaga nel sud del paese. Nel rimpasto di governo il dittatore iracheno esce formalmente dall'esecutivo mentre lo sciita Hammadi assume la carica di primo ministro e il cristiano Tarek Aziz quella di vice. Per la Casa Bianca si tratta di una inutile operazione di cosmesi, bocciata anche dai curdi e dagli sciiti.

Amman dove ha incontrato il re Hussein, forse con l'intenzione di convincerlo a farsi ambasciatore presso gli europei per l'abrogazione dell'embargo internazionale all'Irak di Saddam.

«pragmatici», in grado di scendere a patti con i ribelli sciiti e curdi e di evitare così la disintegrazione del paese.

post ribelli e governativi sarebbero ancora violentissimi. Sciiti e curdi non danno la minima importanza ai cambiamenti avvenuti nei vertici del potere iracheno.

BAGHDAD. Uno sciita primo ministro per fermare la ribellione nel sud. È questa la lettura più accreditata del rimpasto di governo promosso in questi giorni dal dittatore iracheno mentre quel che resta della Guardia repubblicana cerca di domare i ribelli curdi a nord e la sommossa sciita a sud. Il nuovo primo ministro iracheno, infatti, è Saadoun Hammadi, un musulmano sciita originario di Karbala, la città santa che nelle ultime tre settimane è stata uno dei poli della rivolta anti-Saddam.

Non è chiaro se la composizione del nuovo governo implichi un ridimensionamento dei poteri assoluti che Saddam Hussein ha esercitato per oltre un decennio. Il dittatore non fa più parte dell'esecutivo, conservando però soltanto la presidenza dello Stato e quella del partito Baath, ma almeno la metà dei componenti fa parte della sua stretta cerchia di collaboratori e la conferma di suo cugino, Ali Hassan al-Majid, agli Interni viene letta, dagli oppositori, come il segnale che è ancora lui e solo lui il padrone della situazione.

Sul fronte della rivolta la situazione appare stazionaria mentre i vari dirigenti politici in esilio mettono a punto i passi definitivi per la formazione di un governo provvisorio dell'opposizione. In una dichiarazione diffusa a Damasco il leader sciita Taqi al-Mudarris ha confermato che i combattimenti proseguono a Karbala e che altri scontri sono segnalati nella provincia di Dhi Qar, nell'Irak centrale.

Il primo ministro iracheno Saddam Hammadi



Andranno via dall'Irak dopo la tregua permanente

Le truppe Usa nel Golfo ancora per 8-10 mesi

Le truppe Usa rimarranno in Arabia ancora per parecchi mesi, ma andranno via dal sud dell'Irak subito dopo la formalizzazione di una tregua permanente. Lo ha affermato ieri a Riyad il generale Schwarzkopf, che ha così smentito un'affermazione di Colin Powell. Pare indubbio comunque che gli americani con la loro presenza vogliono condizionare una caduta di Saddam. Forse rimarrà un avamposto Usa nel Golfo.

giono premere su Baghdad nella speranza di favorire il massimo scontro tra Saddam Hussein, il re di Giordania, la Lega araba, la Opec e il mondo islamico, e dal fatto di essere l'ultimo in ordine di tempo degli alleati importanti ad incontrarsi con il Bush trionfatore in Arabia, ha portato alla Casa Bianca la sensazione di un'Italia «in prima linea» a cominciare dalla polveriera jugoslava e dal Medio Oriente.

Alla Casa Bianca il presidente del Consiglio affronta il dopoguerra

Faccia a faccia Andreotti-Bush «Ora va sciolto il nodo palestinese»

«Italia in prima linea nei Balcani e nel Mediterraneo. Andreotti discute alla Casa Bianca dei nodi esplosivi in Jugoslavia e in Medio Oriente. Come Mitterrand insiste: «prima si dialoghi poi si decida chi rappresenta i palestinesi». Inviata Bush a una maggiore prudenza nel saturare di armi in modo incontrollato regioni dove c'è il rischio di «nuovi conflitti». Ma conferma l'acquisto di Patriot.

prendere il discorso per un accordo sul controllo e la trasparenza nel commercio di armi. Specie di quelle destinate al Medio Oriente e alle altre zone calde del terzo mondo.

in moto un dialogo di pace col palestinese», aveva detto e quando gli esponenti di quella che è una delle più liberali tra le associazioni ebraiche americane, insistevano per un chiarimento, aveva aggiunto: «L'Olp si trova certamente in una pessima posizione. L'atteggiamento sulla crisi nel Golfo ha diminuito fortemente la sua efficacia. Per dieci anni ho insistito con l'Olp perché riconoscesse nei punti l'esistenza di Israele entro confini sicuri, le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu, la rinuncia alla violenza.

RYAD. «Siamo preparati a rimanere in Irak finché è necessario ma, naturalmente, non ci aspettiamo di starci per molto tempo. Noi confidiamo in una rapida tregua e ci auguriamo ai poteri ridurre altrettanto rapidamente, appena possibile». Così, ieri, il generale americano Norman Schwarzkopf ha voluto precisare il piano di smobilizzazione dell'imponente struttura militare che gli Stati Uniti hanno portato nell'area del Golfo. Per la verità, «Stormin' Norman» ha in questo modo puntualizzato quanto affermato alcuni giorni fa dal presidente dei capi di Stato maggiore interforze degli Usa, il generale Colin Powell, il quale aveva alluso alla possibilità che i soldati Usa restino nell'Irak del sud ancora per qualche mese. Tali parole avevano allarmato l'opinione pubblica, e quasi posto un'ipoteca sul prossimo futuro dell'Irak. Senza spirito polemico,

ma con fermezza, Schwarzkopf ha ieri smentito il suo superiore. «Probabilmente c'è stata una dichiarazione leggermente inesatta. Il generale Powell e io abbiamo discusso la cosa noi siamo pronti a rimanere per un tempo piuttosto lungo qui in Arabia Saudita, perché ci vorrà parecchio per portar via tutto il materiale, ma non ci aspettiamo di stare molto tempo in Irak».

espresso al presidente Usa, in base alle valutazioni di cui dispongono palazzo Chigi e la camera dell'accusa di ultimi della classe. In Europa, e dal fatto di essere l'ultimo in ordine di tempo degli alleati importanti ad incontrarsi con il Bush trionfatore in Arabia, ha portato alla Casa Bianca la sensazione di un'Italia «in prima linea» a cominciare dalla polveriera jugoslava e dal Medio Oriente.

Questa l'agenda dell'incontro tra Andreotti e Bush che, stando a quanto ci hanno raccontato i collaboratori del presidente del Consiglio era stata preparata «da telegrammi e dalle carte andate e venute in questi ultimi giorni tra Roma e Washington». Con però ampia possibilità di passare ad altri temi anche fuori agenda in una consultazione che Palazzo Chigi insiste a definire «voluta dal presidente Usa» ma che viene una settimana dopo la prima tornata di colloqui di Bush con il francese Mitterrand, il britannico Major, il canadese Mulroney e subito dopo il week-end a Camp David del tre e quattro.

«Il feto non è una persona» Lo ha stabilito la Corte canadese

La presa di posizione della Corte suprema canadese, secondo cui il feto non può essere considerato una persona, suscita vivaci reazioni in tutto il paese, per le conseguenze che essa potrebbe avere sulle norme per l'aborto. Unanimità, il nove magistrati della Corte suprema hanno approvato la decisione del giudice della corte d'appello della provincia della Columbia Britannica di annullare il rinvio a giudizio di due osteriche, virtualmente accusate di omicidio colposo in relazione a un fallito parto. Nel maggio 1985, le osteriche, Mary Sullivan e Glory Lemay, stavano prodigandosi come levatrici mentre Jewel Goth, 25 anni, cercava di partorire in casa il suo primo bambino. Dopo quindici ore di contrazioni, la testa del feto emerse, ma le contrazioni cessarono del tutto. La Goth venne trasferita d'urgenza in un ospedale di Vancouver, dove però il feto giunse privo di vita. Le due levatrici vennero successivamente accusate e riconosciute colpevoli della morte della Sanità a chiedere l'autorizzazione per gli aborti delle loro familiari. Al ministero stanno studiando il problema e probabilmente si arriverà ad autorizzazioni concesse caso per caso.

In Libano uccisi tre guerriglieri

Al bando 4 palestinesi Israele: «Sono pericolosi»

CERUSALEMME. Quattro palestinesi sono stati messi al bando dalla striscia di Gaza per ordine delle autorità israeliane. Per loro l'accusa è di essere importanti attivisti di Al Fatah e di aver compiuto o tentato di compiere una lunga serie di attività violente contro l'occupazione militare. Il provvedimento, ha spiegato il ministro della Difesa Moshe Arens, rientra nelle misure adottate dal governo di Sharnit per fronteggiare la nuova ondata di violenza che si è abbattuta sui territori occupati e sul quale subito dopo la fine della guerra del Golfo i quattro palestinesi, che prima dell'espulsione potranno fare appello ad una speciale commissione del comando militare di

colto mercoledì scorso nel suo negozio. Mentre Arafat ieri ha ordinato ai militanti di Al Fatah nel Libano del Sud di sospendere le incursioni contro Israele, ieri tre guerriglieri dei quali non è stata precisata l'organizzazione di appartenenza, sono stati uccisi in uno scontro a fuoco con i soldati israeliani. Secondo quanto ha riferito Radio Gerusalemme, il comando è stato intercettato da un'unità militare a circa due chilometri di distanza dalla frontiera. I soldati israeliani hanno aperto il fuoco e hanno ucciso i tre guerriglieri che sono stati trovati in possesso di armi, esplosivi, lancirazzi e giubbetti antiproiettili.

Rivolta popolare in Mali contro Moussa Traore

I soldati sparano sulla folla Più di 150 morti nella capitale

BAMAKO (Mali). Tre giorni di rivolta popolare contro il dittatore del Mali hanno ridotto la capitale del piccolo stato africano a sud del Sahara a un campo di battaglia. Lì a Bamako, da venerdì a ieri, sono stati uccisi 150 maliani, molte donne e molti bambini, e sono state ferite oltre un migliaio di persone dai militari di Moussa Traore il dittatore, al potere da 22 anni, ha ordinato ai reparti corazzati dell'esercito e ai gruppi speciali della polizia di aprire il fuoco indiscriminatamente e a volontà contro gli alunni delle scuole medie e superiori mercoledì, poi contro i disoccupati cacciati in strada per sostenere le manifestazioni degli studenti. Anche

contro donne e bambini, cittadini che nei cimiteri tentavano di dar sepoltura alle prime vittime. Perfino contro i malati negli ospedali. Sono notizie di fonti diplomatiche e dell'opposizione.

La dittatura militare di Moussa Traore dura dal 1968, iniziò con un colpo di stato contro il regime marxista di Modibo Keita. Nel 1979 Traore instaurò un governo «civile», con un partito unico, e un'assemblea eletta. Ma le delusioni arrivarono presto. La miseria si allargava, la corruzione si radicava e gli aiuti internazionali arricchivano solo i ricchi e i militari conservavano un reddito pro capite di 230 dollari l'anno.

Il cimitero di Hamdallaye, un altro quartiere della capitale Bamako. Uno stabilimento per il montaggio di biciclette sarebbe in fiamme. Il dentro si troverebbero tante persone che rischiano di morire per le fughe di gas. Sabato 65 persone sono morte in un incendio in un centro commerciale dove avevano cercato scampo i soldati hanno sbarrato l'edificio e hanno dato fuoco. E ancora venerdì i militari hanno sparato dentro l'ospedale. I gruppi dell'opposizione hanno rivolto l'appello ieri a uno sciopero generale e illimitato chiedono che i nove milioni di maliani si fermano finché il dittatore e il suo governo non si dimetteranno.



Il Pontefice incontra i giovani e li esorta alla fratellanza. Tutti gli uomini sono fratelli. Tocca ai giovani ricordarlo ad un mondo come quello di oggi ancora profondamente lacerato da guerre, discordie, violenze di ogni genere. Così Giovanni Paolo II (nella foto) ha ieri invitato i giovani di tutto il mondo a partecipare al grande incontro internazionale da lui convocato il 14 e 15 agosto a Czesochowa, in Polonia. Anche quest'anno come nel 1983, infatti, la «Giornata mondiale della gioventù» viene vissuta in due distinti momenti: ieri, a livello di chiese locali e a metà agosto a livello internazionale. Erano in maggioranza romani i 40.000 giovani che si sono stretti in piazza San Pietro attorno a Giovanni Paolo II, che ha celebrato per loro la messa della Domenica delle Palme. La celebrazione ha avuto inizio con la benedizione dei ramoscelli d'ulivo, sotto l'obelisco della piazza, mentre il coro e l'assemblea cantavano l'ossanna della folla che circondava Gesù al suo ingresso a Gerusalemme. Il pontefice, con in mano anche lui un ramoscello d'ulivo, ha guidato poi la processione fino al sagrato. Secondo le previsioni, i partecipanti all'incontro del prossimo agosto supereranno abbondantemente il milione, mettendo così a dura prova le pur collaudate strutture organizzative della Chiesa polacca.

L'ex ambasciatore iracheno a Madrid con l'opposizione contro Saddam

ieri la radio spagnola. Citando fonti del ministero degli Esteri l'emittente ha precisato che Arshad e la sua famiglia sono partiti per Riyad e che la loro richiesta di asilo politico verrà annullata in quanto essa hanno deciso di stabilirsi in un altro paese. Accompanyato dalla sua famiglia, il diplomatico è salito a bordo di un Boeing 727 diretto in Arabia Saudita, messo a sua disposizione dalle autorità di Riyad. Secondo la stampa spagnola, Arshad avrebbe ottenuto l'appoggio delle autorità saudite alla sua intenzione di unirsi al movimento politico di opposizione al presidente Saddam Hussein. Si ignora però se egli intenda risiedere a Riyad o a Londra (dove l'opposizione a Saddam è ben organizzata) o se intenda rientrare successivamente a Madrid. Quando, due settimane fa, l'ambasciatore iracheno chiese asilo politico alla Spagna consegnò alla polizia alcune armi da guerra (fucili e rivoltelle) nascoste nella sede diplomatica del suo paese e destinate, sembra, ad eventuali attacchi terroristici da parte di commando arabi in Spagna. Secondo fonti di stampa, l'ex ambasciatore avrebbe anche fornito importanti informazioni al governo spagnolo sulla struttura del potere personale di Saddam Hussein.

L'aborto in Kuwait è vietato dalla legge islamica e da quella dello Stato, ma potrebbe essere autorizzato temporaneamente per le donne rimaste incinte dopo essere state stuprate dai soldati iracheni. Molte donne, dopo la liberazione dell'area, hanno chiesto di abortire, anche con gravidanza già di alcuni mesi. Altre, di fronte alle difficoltà incontrate, sono andate ad abortire all'estero. A Kuwait City l'argomento è tabù, non ci sono cifre ufficiali e un ministro spiega che «è meglio non parlarne». Chiedono l'anonimato, e vogliono l'aiuto dello Stato. Il ministro racconta che, oltre alle donne che si sono presentate negli ospedali, molti mariti, padri, fratelli sono andati al ministero della Sanità a chiedere l'autorizzazione per gli aborti delle loro familiari. Al ministero stanno studiando il problema e probabilmente si arriverà ad autorizzazioni concesse caso per caso.

Molte donne in Kuwait ora chiedono di abortire

Salman Rushdie è «depresso» Così la moglie chiede il divorzio

Salman Rushdie è «depresso». Così la moglie chiede il divorzio. L'autore del libro «Versetti satanici», Salman Rushdie, si è punto di divorziare dalla moglie Mananne Wiggins, secondo quanto scrive il Sunday Express. La signora Rushdie ha raccontato al settimanale che il marito è «terribilmente depresso» dopo essere rimasto nascosto due anni, scortato da guardie armate 24 ore su 24, per sfuggire alla condanna a morte decretata dalle autorità religiose iraniane. Sin dal luglio 1989 la signora Rushdie si è trasferita negli Stati Uniti, non sopportando di vivere con il marito in quelle condizioni. «Salman» ha detto al giornale la signora si è isolata da ogni amico, è diventato ipersensibile e non riesce ad accettare alcuna critica. La moglie di Rushdie ha aggiunto che entro l'anno comincerà la pratica per il divorzio.

Virginia Lori

Sudafrica, trenta neri uccisi

Mandela: «Subito elezioni a suffragio universale e assemblea costituente»

CITTÀ DEL CAPO. Almeno undici persone, tra cui un poliziotto bianco, sono rimaste uccise e altre 46 ferite in uno scontro avvenuto ieri tra militanti dell'African National Congress (Anc) e agenti di polizia nella township nera di Bononi, a est di Johannesburg. Altre 18 persone sono morte in scontri tra fazioni rivali neri avvenuti ad Alexandra e Tembisa, due township nella zona industriale di Johannesburg e Pretoria. Lo scontro a Bononi è scoppiato quando circa 250 manifestanti dell'Anc hanno attaccato un gruppo di poliziotti dopo che questi avevano cercato di disperderli. Fonti della polizia hanno detto che gli agenti hanno aperto il fuoco per difendersi. Altre sei persone sono state uccise da un gruppo di uomini armati di fucili, presso la miniera d'oro di Westnaria-Elsburg, anch'essa nel Witwatersrand. La polizia non ha però ancora accettato se si è trattato di un episodio di criminalità comune o di un'aggressione politica.

Il governo sudafricano, intanto, non ha ancora risposto alle affermazioni di Nelson Mandela, secondo cui l'Anc respingerà ogni tentativo dell'esecutivo di educare il principio del suffragio universale a beneficio della minoranza bianca. In Mandela ha nuovamente chiesto le dimissioni del governo, la formazione di un esecutivo ad interim e l'elezione di un'assemblea costituente.

LA PRIMA TESSERA PER COSTRUIRE IL NUOVO PARTITO.



ISCRIVITI AL PDS.

Desidero iscrivermi
al Partito Democratico della Sinistra
e partecipare alla sua costruzione.

NOOME

COGNOME

PROFESSIONE

CITTA'

VIA/PIAZZA

TELEFONO

ETA'

CAP

Albania, scissione comunista
Nel nuovo partito andranno ex ministri silurati
Alia tenta l'autocritica

I comunisti albanesi verso la scissione. Sta per nascere un partito socialdemocratico, alternativa agli anziani enveristi e ai giovani leoni del Partito democratico.

TIRANA. Il Partito comunista albanese, che per quasi mezzo secolo ha governato il paese con mano ferma, è alla vigilia di grandi rivolgimenti, probabilmente di una scissione.

Alia, ritengono gli osservatori a Tirana, ha ben chiaro che qualcosa va cambiato anche nella struttura del partito.

Una settimana dalle prime elezioni libere, le voci di scissione che si erano diffuse nei giorni scorsi hanno trovato dunque conferma nel discorso - i cui dettagli non sono stati mai noti - che il numero uno del regime Ramiz Alia ha pronunciato sabato davanti al plenario allargato del Partito del lavoro convocato per adottare importanti decisioni.

Ma la situazione non sembra consentire alle forze politiche del paese l'adozione di una «strategia dei piccoli passi» nei riguardi dell'elettorato.

Ufficialmente la nomenclatura del partito parla di adeguamento delle proprie strutture ai nuovi tempi che il pluralismo sta scandendo, di un tentativo di dare corpo alle promesse di apertura fatte sulla fondazione della protesta popolare che in febbraio ha provocato l'ultimo grande scossone politico al regime.

Allora, insieme con la status di Enver Hoxha «cadde» anche alcune teste del partito e del governo e una ratifica di siluramenti modificò nuovamente il volto della dirigenza albanese. Ed è proprio un pioniere di ex ministri a guidare la fionda comunista.

Al telegiornale della sera il primo ministro sovietico ha respinto l'ultimatum dei lavoratori in agitazione

Pavlov in tv sfida i minatori
«Basta con gli scioperi, al lavoro»

Si inasprisce la tensione politica per lo sciopero dei minatori. Minacciata la bancarotta di diverse miniere. Il racconto di una giornata dei minatori in lotta da una delle miniere del bacino del Don.

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

DONETSK. Lo sciopero dei minatori inasprisce la tensione politica in Unione sovietica. Ieri sera il telegiornale «Vremja» è stato dedicato quasi esclusivamente allo sciopero.

Kuzbass e Vorkuta. I minatori respingono l'accusa di essere manipolati dall'esterno e la ritorsione contro Pavlov che vuole sostituire i comitati di sciopero con «marionette disposte a fare quello che chiede lui».

Per il 28 il soviet di Mosca ha autorizzato una manifestazione di «Russia democratica» in sostegno di Eltsin. Gorbaciov, in base ad una lettera firmata da 29 deputati, ha chiesto al governo «di salvaguardare la sicurezza dei deputati».

stema computerizzato, attraverso cammini faticosi al lato dei binari. Ogni tanto si incontrano dei rilevatori di gas matano Porte pesanti impediscono che l'aria relativamente buona prodotta dal sistema di ventilazione si mescoli con l'aria satura di altre gallerie.



Boris Eltsin durante una manifestazione a Leningrado

per un organismo sindacale in realtà, però, il sindacato non esiste. Quello ufficiale si occupa delle «putlovki» (la distribuzione dei tagliandi per le vacanze) e il comitato di sciopero è «orto come tale, per sostenere con la lotta dei minatori, la «trasformazione del sistema».

Il presidente sovietico intervistato da «Der Spiegel» giudica però la secessione una follia
Gorbaciov alle repubbliche ribelli
«Chi vuole può divorziare dall'Urss»

BERLINO. Le Repubbliche che rinnegano l'Unione sovietica dovrebbero poter scegliere la propria strada, cioè diventare indipendenti. È quanto ha dichiarato il presidente dell'Urss Michail Gorbaciov al settimanale tedesco «Der Spiegel» in un'intervista che comparirà sul numero oggi in edicola ma stralci della quale sono stati anticipati ieri.

Kiel. Il quide ha anch'egli sollecitato la «restituzione» alla magistratura tedesca del massimo esponente del vecchio regime orientale, imputato nella Repubblica federale per aver dato a suo tempo l'ordine di sparare sui quanti tentavano la fuga dalla Rdt.

Lo stato georgiano, sulla base dell'atto di indipendenza del 26 maggio 1918. Coloro che, per varie ragioni, non potranno votare il 31 marzo, ha riferito l'agenzia Tass - già da ieri hanno potuto recarsi alle urne per esprimere il proprio «sì» o «no».

Fragile tregua in Jugoslavia
Il rappresentante croato esclude la guerra civile
«Il paese rimarrà unito»

BELGRADO. Il rappresentante croato nella presidenza federale, in un'intervista al Vjesnik di Zagabria, ha prospettato per la Jugoslavia un futuro non troppo buio.

PER LA VOSTRA AUTO USATA
IL VALORE DEL SERVIZIO DI PERMUTA
Il valore di una Fiat nuova non si misura solo nella qualità delle prestazioni o nella qualità degli optional.

PIÙ VALORE ALL'OGGI
PIÙ VALORE AL DOMANI

Il valore di una Fiat nuova è anche il vantaggio di poterla acquistare difendendo al massimo il valore del vostro denaro. Fino al 31 marzo potrete infatti avere la vostra Fiat nuova con rateazioni fino a 18 mesi anticipando solo Iva e messa in strada.

IL VALORE. LA NUOVA GRANDE PRESTAZIONE FIAT.



Offerta è valida su tutti i modelli disponibili per pronta consegna, esclusa la Nuova Crona e la Tempra Station Wagon e non è cumulabile con altre iniziative in corso. È valida fino al 31/3/91 in base ai prezzi e ai tassi in vigore al momento dell'acquisto. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesta.

L'Unità
Lunedì
25 marzo 1991

13

ISLAM



Guerra del Golfo e vecchie polemiche



Migliaia di iraniani a Beirut celebrano simbolicamente il funerale dell'Ayatollah Khomeini

Una lingua diversa anche in politica

ROBERTO ROSCANI



Una recente manifestazione in favore di Saddam Hussein, a Baghdad. Sopra: il titolo, un calligramma dell'Iraqeno Massoudy

politico, società politica. È la traduzione delle parole greche *polis* e *politeia* (è da notare che la parola cittadino, come detentore di poteri politici collettivi non ha invece trovato in epoca classica alcuna traduzione). E *al-Madina* o *madina* «la città» è non a caso il nome di Medina, l'oasi di Yatrib in cui il profeta si era rifugiato nella sua fuga da La Mecca. *Madina* è parola che ha origine semantica da legge, ovvero indica il luogo dove si amministra la legge. Mentre la suprema autorità sovrana è *imama*, carica e funzione dell'*imam*, da una radice che significa «davanli a». E *imam* colui che conduce la preghiera, quindi per estensione il capo politico-religioso dell'intera comunità islamica, che viene definita *umma*. **Comunità, nazione, patria.** Il termine di comunità oltre che con la parola *umma* si può definire anche con la parola *millat*. An-

che in questo caso a definire la comunità non sono elementi etnici o di nazionalità ma di tipo religioso: la comunità greca, ad esempio, era identificata come la comunità dei greco-ortodossi fossero essi greci o serbi, rumeni, bulgari o addirittura arabi. Per quanto riguarda propriamente l'Islam poi la comunità non ha certamente confini territoriali o nazionali. Appartenevano ad essa i musulmani spagnoli come quelli degli urali. Anche se l'unità politica della comunità durò pochissimo. Gli eredi di Maometto e i primi califfi abbasidi dovettero presto cedere alle tendenze centrifughe e ad uno smembramento politico dell'impero all'emergere di governi locali, di autorità parziali come i sultani, gli emiri. Ma in tutti i casi l'autorità aveva origine divina. «Nelle raccolte di Tradizioni islamiche - dice Lewis - c'è un *hadith*, un detto attribuito

al profeta Maometto, in cui troviamo ben elencati in ordine di merito e di preminenza alcuni tra i principali titoli di sovranità usati dai musulmani. Secondo questa Tradizione, il Profeta avrebbe detto: «Dopo di me i califfi, dopo i califfi *amir*, dopo gli *amir* i re e dopo i re i tiranni...». Il califfato è certamente la forma di governo più nota e anche quella più ambiziosa: Non è un caso che il titolo di califfato, abbandonato sia tornato nei secoli ogni volta che una particolare autorità del mondo islamico abbia cercato di accreditarsi come rappresentante unitario dell'intera comunità. Successi con i mongoli, invasori poi convertiti, successi con i turchi e soprattutto fu in nome del califfato che avvenne lo scontro tra sunniti e sciiti. Gli sciiti all'inizio del decimo secolo con i califfi fatimidi cercarono di soppiantare i sunniti e il califfato abbaside. Il contrasto durò secoli poi la

sfida sciita fallì. Dopo i califfi gli emiri. La parola *amir* deriva da una radice semantica che vuol dire comando, indicava soprattutto i capi militari o i governatori di una provincia. «Quella degli emiri - spiega Lewis - fu epoca di frammentazione, sia di potere sia di territorio. Anzitutto i califfi persero autorità nelle province che furono governate da dinastie indipendenti, quindi persero potere nella stessa capitale e nel territorio metropolitano. Nel 935 l'emiro di Baghdad per stabilire il suo primato sugli emiri delle province utilizzò il titolo di emiro degli emiri». Ma anche lo spezzettamento del potere locale non fu mai identificato con quello che noi definiamo una patria o una nazione. Il termine arabo attuale per patria è *watan*, la stessa parola nella lingua classica vuol dire «luogo di nascita o di residenza» in qualche caso con una sfumatura sentimentale o di nostalgia. «Nessuna connotazione politica e nulla che possa suggerire che *watan* rappresenti in qualche modo un punto di riferimento, di legalismo o di identità, o la base di una qualche struttura politica». Il termine patria e nazione si afferma soltanto nel Novecento con lo sgretolarsi dell'impero ottomano e il trasformarsi del dominio dello scia in Persia. «Al loro posto - commenta Lewis - le antiche terre vicino-orientali furono coperte da un guazzabuglio di cosiddetti stati-nazione. Salvo poche eccezioni le loro frontiere, e a volte le loro stesse identità, furono nuove e inventate, rappresentate sulla mappa da linee rette come se n'è spesso in America ma mai in Europa». Il concetto di nazione è particolarmente interessante e difficile da definire specie in una realtà dove la struttura etnica è caleidoscopica e dove restano in vita profondi legalismi comunitari del mondo islamico. Non a caso accanto alle comunità nazionali statali esiste sempre l'idea, più o meno sentita, di nazione araba. **Sadat e il faraone.** Un esempio per comprendere lo scontro tra valori politici occidentali e tradizioni islamiche è rappresentato dall'uccisione del presidente egiziano Sadat da parte di soldati militanti dei «fratelli musulmani», un gruppo fondamentalista molto diffuso in Egitto. Subito dopo il delitto (avvenuto davanti alle telecamere, durante una sfilata militare) uno dei terroristi affermò di aver ucciso il faraone. Ora la parola faraone è presente nel Corano con un connotato fortemente negativo. Era il re pagano per eccellenza, quello che aveva tenuto sotto schiavitù il popolo eletto di Mosè. Da decenni però nell'Egitto di re Idris prima e di Nasser poi, il neo-nazionalismo aveva cambiato segno a questa parola. L'età dei faraoni era l'epoca d'oro nella storia egiziana. Eppure evidentemente la sovrapposizione di una cultura nazionalistica non era riuscita a cancellare quella precedente. **Governanti e governati.** «Obbedisci a Dio, obbedisci al suo Profeta, obbedisci a chi ha autorità su di te: questo versetto del Corano stabilisce il dovere fondamentale per il musulmano, l'obbedienza religiosa e politica. Ma chi è che ha autorità? E quale patto lega governante e governato? All'inizio l'autorità prima era incontrovertibile: c'era il Profeta, c'erano i suoi successori. «Legittimità significava - spiega Lewis - possesso legalmente ottenuto da parte del governante delle qualifi-

ISLAM

Spiragli su un mondo vicino e lontano



Quelle parole di fede, pace e guerra

La tragedia del Golfo, con le bombe, i lutti, i morti, e lo stesso dopoguerra; hanno riportato alla ribalta il variegato, complesso e contraddittorio mondo dell'Islam. Sul giornali, alla radio, alla televisione si sono letti e ascoltati di nuovo aggettivi e definizioni, nomi di città, termini religiosi, suddivisioni di gruppi e popoli, nel generoso tentativo di «spiegare» e «far capire». Non è stato semplice e la tendenza «eurocentrica» di certa cultura, frettolosa e superficiale, ha fatto il resto. «Classificazioni» e definizioni apodittiche, hanno poi aperto una serie infinita di domande alle quali, il susseguirsi drammatico degli avvenimenti, non ha permesso di dare risposte. C'è stato, però, uno sforzo generale per capire. In Europa come in America, in Giappone come in Australia, i libri sull'Islam sono infatti andati a ruba. Gli uomini che pregano rivolti verso la Mecca, ormai superano il miliardo e vivono in decine di paesi dalle coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico: cioè dall'Africa all'India, dall'Egitto ai paesi arabi, dalla Cina all'Urss, dall'Europa alla Malesia. È ovviamente, storia antica e ben nota, ma sempre tendenzialmente dimenticata e «soffocata» sotto mille incrostazioni di difficoltà ad essere rimossa. Ed ecco la guerra del Golfo e il dopoguerra con il riaffiorare delle domande e il dilagare degli aggettivi, delle definizioni, delle citazioni di carattere mistico espresse, a volte, nel linguaggio fiorito e ridondante che piace tanto nel mondo arabo e che ha, d'altra parte, solide radici nella letteratura e nella poesia islamica e preislamica. Si riparla poi, ancora, di sciiti e sunniti, del problema palestinese, di quello di Gerusalemme e si descrivono le città sante di Al Najaf e di Karbala. Tutti pensano, invece, a Mecca e Medina e ne nascono confusioni incredibili. Si discute del Corano e della «guerra santa», la «jihad» e molti continuano a domandarsi perché mai Saddam Hussein, non abbia lanciato i missili sopra a Gerusalemme, se guerra santa doveva essere. Poi ecco la battaglia terrestre prima del «ramadan» e la scritta sulle bandiere del rais di Baghdad, «Allah akbar», per chiamare alla riscossa «tutti i credenti». Perché? Che senso aveva l'operazione bandiere? Infine sconfitta e dopoguerra. Insomma, tante, tantissime domande riproposte, ogni giorno, da tutti i mezzi di comunicazione che non avevano, appunto, il tempo di chiarire e approfondire. Vediamo di riprenderne qualcuna, compilando una specie di «glossario» giornalistico, senza alcuna pretesa di scientificità o di esaurire un tema davvero immenso e complesso. Tra l'altro, susistono da sempre irrisolvibili problemi linguistici, di traduzione, di fonetica e di traslitterazione, intorno ai quali continuano ad affannarsi i mass media e i giudici indiani, accusando, di volta in volta, definizioni e aggettivi comparsi sui giornali o sentiti alla radio e alla tv, in italiano o direttamente in arabo.

Jihad. È sicuramente la parola che è stata più utilizzata dai giornali, durante la guerra del Golfo e dopo. Radio e tv non hanno parlato di altro nella accezione ormai classica in Occidente e cioè: «guerra santa islamica». In realtà, il discorso è ben più complesso. Da un punto di vista etimologico, il termine deriva da «jahada», ossia «abilità», «sforzo» verso un determinato obiettivo. La discussione tra i teologi dell'Islam ha riempito intere biblioteche. In realtà, secondo alcuni, la «grande guerra santa» è quella contro il peccato, la presunzione, l'io di ogni credente. La «piccola guerra santa» invece è quella contro i «nemici della fede». Per poco non è diventata uno dei pilastri (arkan) dell'Islam. Le interpretazioni anche classiche ne fanno un atto puramente religioso in difesa della «umma», la comunità dei credenti. Non può essere proclamata, dunque, per motivi meramente politici o di conquista o da un solo capo di Stato. Soprattutto se questi ha aggredito altri «fratelli» islamici. Insomma, deve trattarsi di una guerra «giusta» e soprattutto «già» contro chi mette in pericolo tutta la comunità dei credenti. Si tratta quindi, secondo i «dottori della fede», di una battaglia soprattutto di resistenza e a carattere difensivo. Quando la guerra è tra paesi musulmani il problema deve riguardare soltanto i musulmani. Dice il Corano: «E se due partiti tra i credenti combattessero tra loro, mettete pace tra essi: ma se uno avesse commesso eccessi contro l'altro, combattete quello che tali eccessi ha commesso, sin che torni all'obbedienza degli ordini di Dio. E tornato che esso sia a Dio, mettete pace allora tra essi con giustizia, e siate equi, perché l'equità è amata da Dio...». Un tempo erano i califfi a dichiarare la guerra santa e ad invitare i fedeli alla lotta. Il califfo, tra l'altro, veniva chiamato con l'appellativo di «principe dei credenti». Secondo altri, invece, la «guerra santa» è un obbligo collettivo senza fine. Ossia, valido fino a quando tutto il mondo non risulti sottoposto alla «vera fede», e cioè all'Islam. Il diritto musulmano, proprio per questo, considera il mondo diviso in due grandi zone: dar al-harb, dimora della guerra, e dar al-islam, cioè terra sacra islamica e quindi terra di pace e di armonia. Sempre il Corano, ovviamente, stabilisce sensibili differenze tra i «politiisti», i «miscredenti» e la «gente del libro»: coloro che professano religioni rivelerle da un «kitab» e cioè da un libro sacro. Si tratta, ovviamente, dei cristiani e degli ebrei. Costoro, in terra islamica, non erano obbligati a conversioni di alcun genere e potevano conservare la propria fede in qualità di «dimmia», cioè di «protetti» obbligati a pa-

gare apposite tasse e rispettare certe regole precise. Della guerra santa, nel Corano, si parla nella «sura» numero nove, l'unica, nel sacro libro, priva della «basmala» che, come si sa, apre tutte le altre «sure» e ogni atto ufficiale e statale nel mondo islamico. E cioè: «Con il nome di Dio ricco in clemenza, abbondante in misericordia». Sempre nella «sura» numero nove si trova il famoso versetto che dice: «Uccideteli, sterminateli, fateli cadere nelle imboscate...».

Era il titolo a tutta pagina, del giornale ufficiale del regime di Baghdad prima della sconfitta. Era comunque davvero improbabile che il richiamo alla guerra santa lanciato da Saddam Hussein venisse raccolto dai credenti. E così è stato.

Rais-Rai S-Raise. Vuol dire semplicemente «capo» e può essere scritto nei tre diversi modi. In questi giorni, in riferimento a Saddam Hussein, tutti i giornali hanno utilizzato il termine nei modi più diversi.

Islam. Letteralmente significa: «donato totalmente a Dio» o «sottomesso a Dio». In 55 diverse sure del Corano, si chiarisce il significato dell'Islam. Il nome del credente al plurale è «muslim».

Higiaz. Altopiano nella parte occidentale della Penisola Arabica. È nell'Higiaz che si sono svolti tutti i grandi avvenimenti storici, politici e religiosi che riguardano la nascita dell'Islam. Un tempo, lungo l'altopiano, transitavano grandi carovane che trasportavano sale, spezie e mercanzie di ogni genere. Nomi di località, di città e piccoli paesi sono ora completamente mutati.

Maometto. In arabo, Muhammad, dalla radice «Hmd», ossia lodare. È il «rasul» di Allah. Ossia, il profeta di Dio. Anzi, il «sigillo dei profeti», l'ultimo mandato agli uomini con la «verità rivelata». Anche Ahmad, ossia il glorioso, il glorificato. Muhammad nasce alla Mecca in un anno imprecisato, comunque tra il 570 e il 580 dopo Cristo. Proviene dalla tribù dei Quraysh a sua volta inserita nel grande gruppo dei Banu Hashim. Da qui, per esempio, il nome rimasto alla casa reale giordana: regno Hascemita. Il padre di Maometto si chiamava Abd Allah (lo schiavo di Dio) e la madre Aminah Bint Wabb. Nei giorni della guerra del Golfo il nome del profeta è stato citato migliaia di volte a Baghdad, ma anche nelle capitali degli emirati del Golfo, al Cairo, a Damasco, in Arabia Saudita. Maometto - secondo i biografi più accreditati - perse la madre all'età di sei anni. Il padre era già morto. Il bimbo fu allevato dal nonno e poi dallo zio Abu Talib. All'età di venti anni entrò al servizio della ricca vedova Hadiga che poi divenne la prima moglie. Il profeta ebbe in totale quindici mogli. Alla sua morte, nove erano ancora vive. Ebbe tre figlie femmine e uno maschio che morì in giovane età. La figlia più famosa, è Fatima, poi divenuta moglie del quarto califfo Ali e madre di Hasan e Husayn, il famoso martire sciita. Maometto viaggiò ed ebbe contatti con diversi popoli. Verso il quarantesimo anno di vita (il trentesimo per chi abbassa la data di nascita) il futuro profeta precipitò in una lunga serie di crisi mistiche, in un ambiente politeista come quello meccano. Deriso, vilipeso e persino percosso, Maometto ebbe le prime rivelazioni nella caverna del monte Hira dall'arcangelo Gabriele e da allora iniziò a cadere in vere e proprie estasi religiose. Cominciò però anche a ricevere, in «purissima lingua araba», le prime «sure» del Corano, il libro sacro dell'Islam. Insomma, Maometto era ormai divenuto uno «strumento di Dio» e come tale cominciò a presentarsi ai concittadini della Mecca, ammonendo, spiegando e cercando adepti. I maggiori della città videro subito un pericolo nel futuro profeta che invitava

mo. L'esegesi di Maometto e il Corano raccontano che il profeta, una notte, mentre dormiva a fianco della moglie Khadija alla Mecca, si svegliò e salì in sella al famoso cavallo alato chiamato Buraq. Venne quindi trasportato a Gerusalemme. Si tratta della celeberrima «Isra». Il prodigioso destriero («sura 17 del libro sacro») ripartì poi verso il cielo per una vera e propria ascensione (Mi'raj), arrivando all'incontro con i profeti per poi comparire davanti ad Allah, in un grande bagliore di luci. Il racconto di Maometto, rientrato subito accanto alla moglie, ha dato luogo ad una saggistica incredibile e copiosissima. Secondo alcuni, avrebbe perfino ispirato la «Commedia» di Dante. Tanto è diventato famoso quel «viaggio» notturno del profeta in volo verso i «sette cieli» che oggi, con il nome «Mirage», viaggiano, in tutto il mondo, po-derosi aerei da guerra. L'Isra, dunque, è il perché della «santità» di Gerusalemme anche per l'Islam. Tra l'altro, all'inizio delle predicazioni della nuova fede, anche Maometto pare pregasse rivolto verso Gerusalemme e non ancora verso la Mecca. **Allah Akbar.** Lo aveva fatto scrivere sulle bandiere, a Baghdad, Saddam Hussein nelle prime ore di guerra. Vuol dire semplicemente «Dio è grande» o «Dio è il più grande». È la prima invocazione che tutti i muezzin lanciano all'alba dai minareti delle moschee sparse nel mondo, invitando alle cinque preghiere quotidiane. Nella storia dell'Islam, l'invocazione è diventata spesso il grido di guerra dei credenti che combattevano contro gli infedeli.

Allah. Prima dell'Islam era il nome di un Dio supremo, capo di innumerevoli divinità. Pare comunque derivato dall'arabo ilah, nel significato di bontà o dall'aramaico alaha; e cioè il bene. Significa soltanto Dio. I credenti islamici, sgranando il «ashih», il notissimo rosario composto da 33 o 99 grani, ne «pronunciano in silenzio i 99 nomi belli». Il centesimo nome nessuno lo conosce, salvo lo stesso Dio.

Corano. In arabo al-Qur'an. È il «kitab», il libro inimitabile dell'Islam, l'armonimento, la salvezza, la via. È composto da centoquattordici capitoli dette «sure» in parte rivelate alla Mecca e in parte a Medina. Tutte le sure, composte da 6211 versetti più o meno lunghi, hanno una propria titolazione e sono precedute dalla notissima «basmala» che dice: «Con il nome di Dio ricco in clemenza abbondante in misericordia». Ne è priva solo la «sura nove»: quella, come abbiamo detto, che parla della guerra santa. La più nota e letta delle sure coraniche è la prima, la «aprente», la prediletta dai musulmani. Viene persino riprodotta nelle calcomanie da attaccare ai vetri delle auto o su piccoli ma-

nifesti da incominciare in casa. La prima frase viene incisa anche sulle medaglie d'oro da regalare ai bambini in occasione di festività particolari o incominciata insieme alle immagini della Kaba o degli altri luoghi santi.

Imam. La traduzione significa «colui che è per eccellenza il credente in Allah». L'imam, dai credenti sciiti, è considerato discendente del profeta con la missione di insegnare e comandare. L'imam è considerato «infallibile». Imam, o meglio ancora iman, è chiamato in tutto l'Islam anche colui che dirige la preghiera canonica e che può essere un qualsiasi credente maschio. L'Islam sunnita, come è noto, non ha sacerdoti o «mediatori» nei confronti di Dio.

Kufa. È una famosa città irachena non molto distante da Bassora e colpita dalle bombe. Se i tesori archeologici e culturali (sugli assiri babilonesi o sui sumeri) sono sparsi in tutta la Mesopotamia, Kufa, citata qui come uno dei tanti esempi, divenne famosa per i grandi «calligrafi» che portarono a bellezza e raffinatezza inimitabile il «kufico», una delle più decorative e affascinanti scritture arabe. A Kufa, appunto, se ne conservano «prove» manuali e a stampa di grandissimo valore. Non è che una città irachena carica di cultura e di straordinarie testimonianze coinvolte nella guerra. Si potrebbero citare la stessa Baghdad, Bassora, Samarra, Babilonia, Ctesifonte, Niveir, Ur, la più antica città del mondo o Mosul.

Salam Aleikum. Così gridavano spesso i soldati iracheni che si consegnavano prigionieri ai militari della coalizione. Significa semplicemente «la pace sia con voi» ed è un saluto beneaugurante. Le altre formulazioni di uso comune nel mondo arabo-islamico sono: «Insha Allah». Significa «Se Dio vuole». Altri dicono al figlio in partenza: «Abbi la mia baraka» che vuol dire «benedizione». Molti musulmani, all'inizio della giornata, dicono: «Bismillah». È semplicemente una lode a Dio. È di molto augurio pronunciarla quando un musulmano parte per il «grande viaggio» alla Mecca che è obbligatorio almeno una volta nella vita. Il pellegrinaggio alla «pietra nera» si chiama, invece, «haggi».

Mufti. «Colui che dice il diritto». È un consigliere giuridico che viene consultato, in base al Corano, per le «fatwa» del caso. Cioè le decisioni da prendere in alcune circostanze in base al libro sacro. I «dottori della legge» hanno nomi diversi a seconda dei paesi.

Sunniti. Nell'Islam sono la maggioranza assoluta dei credenti. Seguono gli usi e le tradizioni del profeta e della prima comunità musulmana. La «scienza» della sunna ha prodotto migliaia e migliaia di libri compilati con i racconti dei «trasmettitori» che direttamente o indirettamente, hanno visto, saputo o sentito dire.

Sciiti. Rappresentano poco più del due per cento nel mondo islamico. Hanno la loro «sunna» e la loro giurisprudenza. Sono raccolti, prima di tutto, in Iran e in Irak. Esaltano il martiro, soprattutto nella guerra santa, come unico modo per raggiungere il paradiso (Cannat). L'origine degli sciiti risale alla ribellione dei fedeli che disapprovarono l'elezione al califfo, dopo la morte di Maometto, di Abu Bakr. Secondo questi credenti erano stati lesi i diritti di Ali, cugino e genero del profeta, compagno di lotta e di tante battaglie fino dall'inizio della predicazione di Maometto. «Scia» significa «partito» e quindi gli sciiti erano quelli del «partito di Ali». Il marito della figlia di Maometto Fatima, divenne poi califfo per un breve periodo e morì assassinato. Gli sciiti, comunque, conobbero durissime repressioni e si divisero in diversi altri gruppi. Per loro, l'imam rappresenta la fede e la diretta discendenza dal profeta che aveva preferito - dicono - Ali ad ogni altro «usurpatore». L'imam comunque è esente dal peccato e trasmette ai successori una «scienza segreta». Gli sciiti, come tutti i credenti islamici, considerano Maometto il profeta dell'Islam e si recano in pellegrinaggio a Mecca e Medina dove il «rasul» è sepolto. Considerano però luoghi santi anche al Najaf, a sud di Baghdad dove è sepolto Ali, e Karbala, dove si trova il mausoleo di Husayn, figlio di Ali e di Fatima. Husayn, ucciso insieme ai suoi compagni in quella località dopo una terribile battaglia, è considerato il martire della fede per eccellenza. La sua tomba è vigilata da quattromila angeli - scrivono gli sciiti - e una visita del pellegrino vale per mille digiuni, mille pellegrinaggi alla Mecca... Ogni anno, migliaia di fedeli piangenti giunti a Karbala si flagellano e si feriscono sfilando in corteo per soffrire come il martire e i suoi compagni. La tendenza degli sciiti è anche quella di una certa rivalità nei confronti del mondo islamico sunnita, accusato di persecuzioni e malfatte. Insomma, il «puro Islam», per gli sciiti, è quello che ha sede a Teheran, oltre che a Karbala e al Najaf. **Maghreb.** È la zona dell'Africa del Nord che comprende Tunisia, Algeria e Marocco. Per alcuni storici dovrebbe comprendere anche Libia, Mauritania e perfino l'Egitto. Ha avuto, come si sa, lunghe e tormentate vicende coloniali. Mai assimilato - scrivono alcuni - all'Oriente arabo. Si parla spesso di «piccolo» o «grande» Maghreb, soprattutto quando è stata tentata la sua totale unità politica ed economica, una unità mai totalmente riuscita. Gli arabi chiamano il suo territorio Djazirret al Maghreb, ossia l'Isola dal Ponente. Quella, cioè, dove «gharib» che significa anche «andare verso l'ignoto, all'estero». Gli antichi geografi e storici arabi parlano anche del «perfidio Maghreb mai del tutto sottomesso, dai Berberi e dai Fatimidi».

La tragedia del Golfo e lo stesso dopoguerra hanno riaperto una grande finestra sul complesso, difficile e contraddittorio mondo dell'Islam. In milioni di case, alla tv, alla radio, sui giornali, sono tornati problemi, aggettivi, nomi, affermazioni, definizioni religiose, divisioni tra gruppi e popoli, ancora misteriosi per una cultura «eurocentrica», spesso frettolosa e superficiale. Non parliamo poi delle mille domande rimaste senza risposta. C'è stato, in verità, anche un incredibile sforzo di capire e i libri sull'Islam sono andati ovunque a ruba. Riepiloghiamo alcuni dei termini e delle definizioni utilizzati dai leader, comparsi sui giornali o ascoltati alla tv. Ne è venuto fuori una specie di piccolo «glossario» giornalistico a disposizione, ovviamente, dei lettori non specialisti.

VLADIMIRO SETTIMELLI



Celebrazione della fine del Ramadan



Un soldato saudita interrompe le esercitazioni per il momento della preghiera

tutti a non «adorare» le divinità già venerate nella Kaba cacciando così i visitatori che arrivavano da ogni parte. Nel settembre del 622, il «profeta di Dio» si trasferì, con i suoi e con i primi «compagni», a Medina, la vecchia Yatrib che da allora divenne la «città del profeta». Quel passaggio da una città all'altra fu chiamato «higra» (emigrazione) ed è da quella data che viene computato il calendario musulmano.

Le «rivelazioni» di Gabriele, ovviamente, continuarono. Per questo il Corano si divide in «sure» meccane e medinesi. Il profeta, comunque, con una serie di scontri e di battaglie iniziò a sottomettere città e tribù. Un profeta guerriero, dunque. Notissimo, in tutto il mondo arabo e islamico, il nome della sua spada: «Du al Faqar». Nel giugno del 632 ecco la morte, senza eredi e senza dispo-

zioni per la successione nel campo religioso. L'Islam, ormai, era già una grandissima realtà che aveva superato, da tempo, i confini della penisola arabica. La morte del profeta provocò subito le prime divisioni e i primi scontri tra i seguaci. Furono soltanto i prodromi delle grandi tragedie successive. **Gerusalemme.** Qods, per gli arabi. Nei giorni dell'ansia e del terrore in Israele, bombardata dai missili di Saddam Hussein, molti si sono chiesti perché mai il rais di Baghdad abbia sempre evitato di colpire Gerusalemme. La città è sacra, per i noti motivi, ai cristiani e agli ebrei. Lo è anche per i musulmani. Vediamo perché. Sulla famosa splanata delle moschee, dove furono massacrati, nel corso di una manifestazione, un gruppo di ragazzi palestinesi, c'è quella famosissima deità delle Rocce o «tempio ulti-

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Giuseppe Blaneschi, giudice, responsabile e coordinatore Piergianni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario, Mario Giovanni Garofalo, docente universitario Myranna Moshi, avvocato Cdl di Milano, Severino Mignola, avvocato Cdl di Roma, Enzo Martino e Nino Rattone, avvocati Cdl di Torino

Inquadramento e nuovi profili professionali

risponde l'avv. BRUNO AGULLA

attribuzioni effettivamente svolte da almeno cinque anni, di essere sottoposto, a domanda, previa valutazione del consiglio di amministrazione, a una prova selettiva intesa ad accertare l'effettivo possesso della relativa professionalità.

Il comma ottavo è stato già attuato con l'identificazione dei profili professionali e con l'individuazione da parte della Commissione paritetica dei criteri d'inquadramento; i relativi

inquadramenti dovrebbero già essere stati effettuati presso le amministrazioni.

Il comma nono è invece in corso di attuazione nella G.U. n. 33 dell'8 febbraio 1991, sono stati pubblicati i decreti del presidente del Consiglio dei ministri di determinazione delle qualifiche funzionali e dei profili professionali di tutte le amministrazioni dello Stato in carica a ognuno di essi, è stato inserito

un avviso con il quale si informano i dipendenti - i quali intendano chiedere, in ragione delle mansioni svolte per un periodo non inferiore a cinque anni, l'inquadramento in un profilo professionale diverso purché iscritto alla stessa qualifica funzionale di appartenenza - che devono presentare una apposita istanza, entro quarantacinque giorni dalla data di pubblicazione dell'avviso stesso. È allegato anche un fasci-

mile di domanda

Prima di rispondere al quesito dei lettori (entro quale data deve essere posseduto il requisito dell'effettivo svolgimento quinquennale delle mansioni di un profilo diverso da quello di inquadramento), occorre chiarire un punto

Come ha avuto modo di precisare la circolare 21 novembre 1990 del dipartimento per la Funzione pubblica e il parere del Consiglio di Stato, sezione I, n. 1915/89, l'inquadramento previsto dall'articolo 4 della legge 312/80 è articolato in diverse fasi: la prima, provvisoria, da effettuarsi sulla base di meriti ottenuti in corrispondenza senza alcuna considerazione delle mansioni effettivamente svolte, la seconda, definitiva, tenendo conto della corrispondenza delle mansioni con-

tenesse alla qualifica risultante al contenuto dei profili professionali, la terza, eventuale, di passaggio orizzontale da un profilo all'altro della stessa qualifica, la quarta, eventuale, di passaggio verticale da una qualifica a un'altra. Mentre la terza fase comporta la conservazione dell'identità decorrenza giuridica ed economica dell'inquadramento definitivo operato in base al comma ottavo e prescinde dalla vacanza di posti di organico, la quarta, invece, ha una decorrenza dalla data dell'attribuzione della nuova e superiore qualifica (conseguita a seguito del superamento di un esame d'idoneità) ed è subordinata alla vacanza del posto: nel senso che viene formata una graduatoria e il reinsediamento viene effettuato nel tempo sino a esaurimento del numero degli idonei.

Ciò consente di rispondere ai lettori che il requisito dell'esercizio effettivo quinquennale delle mansioni di un profilo diverso da quello in cui un dipendente si è inserito, richiesto al fine del reinsediamento appunto nel nuovo profilo professionale, può essere conseguito anche in data successiva all'entrata in vigore della legge 312/80 (purché entro la data di scadenza dei termini per la presentazione della domanda). La norma (e le note esplicative) non contiene, invece, l'ulteriore requisito dell'attribuzione dello svolgimento di mansioni di diverso profilo: il che significa che è data facoltà al dipendente di transitare in altro profilo della stessa qualifica anche se il quinquennio di effettivo svolgimento delle relative mansioni risale a tempi pregressi, anche perché, per tale reinsediamento, è previsto il soprannumero

Cassa integrazione e calcolo delle 260 settimane

Non mi è chiara la possibilità di scelta delle 260 settimane per fare un conteggio approssimativo su quanto verrà a prendere di pensione. Pertanto vorrei porre alcuni quesiti:

1) È vero che è obbligatorio il conteggio sugli ultimi cinque anni, come dice l'Inps da me interpellato?
2) Corrisponde a verità l'informazione dell'Inps quando dice che qualora un lavoratore fosse stato in cassa integrazione gli ultimi anni (esempio, cinque anni) per il conteggio sulla liquidazione pensionistica si prendono i cinque anni precedenti?
3) Dalla tabella riportata a parte, si ricavano gli stipendi da me percepiti correlati con il coefficiente di rivalutazione e appare evidente che per la scelta del conteggio delle pensioni andrebbero presi in considerazione gli anni 1981, 1982, 1983 più gli ultimi due anni, 1989, 1990. È quindi possibile fare tale scelta oppure è l'Inps a decidere?

Giancarlo Palù
Magliana Veneta (Treviso)

La risposta dell'Inps corrisponde sostanzialmente alla procedura che l'Istituto adotta. Ciò ovviamente, se gli ultimi cinque anni sono stati tutti in cassa integrazione. Se invece nel corso di ogni anno di cassa integrazione vi sono stati periodi di lavoro retribuito, la retribuzione media di quell'anno solare è considerata per tutta l'anno con la retribuzione media settimanale percepita nel periodo di lavoro.

Nel caso in cui un lavoratore abbia maturato la pensione nel 1990 essendo però da 260 settimane in cassa integrazione, l'Inps calcola la pensione con riferimento alle retribuzioni percepite nelle precedenti 260 settimane (1981, 1982, 1983, 1984, 1985) maggiorate con i coefficienti annuali riferiti alle variazioni dell'indice costo-vita nel frattempo intervenuti e che gli occupati dovrebbero avere effettivamente acquisito attraverso indennità di contingenza e rinnovi contrattuali.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazziere e Nicola Tisci

Statali: a quando le disposizioni per una legge in vigore da dieci anni?

La signora Paola Serpietti, segretario provinciale del Sulpi (Sindacato unitario lavoratori pubblica ist. - ex - del ministero Pubblica Istruzione) ha inviato al direttore de l'Unità, Renzo Foa, copia di una lettera aperta indirizzata al presidente del Consiglio di Stato Nella lettera al direttore dell'Unità si precisa che «con circolare pubblicata sulla G.U. del 25-11-90 n. 279 il ministro della Funzione pubblica ha riportato il parere del Consiglio di Stato - sez. I - il quale si è espresso negativamente sul ricorso straordinario al presidente della Repubblica presentato da un impiegato del ministero della Pubblica Istruzione, avverso il mancato inquadramento al livello superiore in sede di applicazione dell'art. 4, comma VIII, della legge 11-7-80 n. 312».

«Le motivazioni contenute nel parere ci appaiono un controsenso e riteniamo che possano influenzare negativamente le decisioni del Tar del Lazio, presso il quale sono pendenti vari ricorsi presentati dal personale cosiddetto "apicale" dei diversi ministeri» (gli apicali sono gli impiegati dell'Amministrazione e quelli, quando venisse entrata la legge che ha modificato le carriere dello Stato, si trovano al massimo della carriera, ma al momento dell'attuazione di detta legge, la n. 312, si sono ritrovati insieme con il personale all'inizio della carriera).

menti a non finire per confutare l'idea che vorrebbe l'avanzamento di livello del personale apicale dei ministeri.

È impressionante la profusione di scienza per assecondare una tesi preconstituita, quella dell'Amministrazione, che, avendo accontentato il personale dell'ex carriera gliativa, del restante non gliene importa.

Secondo il parere di codesto consesso il collocamento al settimo livello del personale apicale delle ex carriere di concetto, voluto dall'art. 4 - commi I e VI - della legge 11-7-1980 n. 312, unitamente al personale direttivo con la qualifica di consigliere, sarebbe stata cosa puramente casuale, una svista, insomma, un non senso. Certamente questo criterio di interpretazione di una norma di legge è davvero inusitato. Non credo che esistano dei precedenti nella storia della giurisprudenza.

Nella lettera aperta che il segretario del Sulpi ci ha inviata con preghiera di pubblicazione vengono criticate e contestate le argomentazioni usate dal Consiglio di Stato utili quale parere al ricorso straordinario al presidente della Repubblica.

Il ricorso riguarda l'applicazione dell'VIII comma dell'articolo 4 della legge 312/80 che prevede il passaggio al livello superiore per il personale dello Stato in servizio alla data di entrata in vigore della legge riferita.

Occorre dire che questa disposizione di legge è inapplicata non solo per categorie apicali, concetto e direttiva, ma per tutti gli statali andati in pensione successivamente all'entrata in vigore delle disposizioni legislative. Questa è una mancanza da parte dello Stato che sta producendo ricorsi e contenzioso per il riconoscimento di un diritto già sancito dalla legge.

Il diritto all'assegno per il nucleo familiare

Ho un nucleo familiare composto da tre persone, compreso il sottoscritto. Sono pensionato Inps, mia moglie ha alcuni ricavi da terreni ed un piccolo fabbricato e mia figlia Teresa è studentessa con sedici anni di età.

Unendo i redditi del due coniugi, abbiamo nel complesso 28 milioni di lire. Chiedo se abbiamo diritto all'assegno per il nucleo familiare.

Giancarlo Nislin
Roma

La reversibilità non è integrata al minimo (60% sui versamenti effettuati)

Sono pensionato Inps al minimo, categoria artigiani e mi rendo conto che avvia anche una pensione minima Inps. Ho chiesto la pensione di reversibilità e con mia meraviglia mi sono visto assegnare la modesta somma di lire 57.654 lorde mensili. Perché questa incredibile decurtazione rispetto alla pensione al minimo di mia moglie?

Adriano Marini
Roma

Va considerato che la legge 638 del 1983 ha stabilito che di integrazione al minimo il pensionato possa averne solo una. Siccome di questa integrazione già usufruisce sulla pensione di vecchiaia, gli uffici Inps hanno liquidato la seconda pensione - quella di reversibilità - solo sulla base dei contributi effettivamente versati dalla moglie assegnando pensione di reversibilità nella misura del 60%. La moglie avrebbe avuto diritto se non fosse stata concessa a suo tempo l'integrazione al minimo, a una pensione di lire 96.100.

Condannata società editrice, 13 licenziamenti annullati

Comportamento antisindacale

Il pretore del lavoro di Roma, dott. Clampi, ha condannato per comportamento antisindacale la società Armando Curcio Editore - il cui maggiore azionista è il dott. Mario Schimberni, già commissario dell'ente Ferrovie dello Stato e presidente della Montedison, annullando i licenziamenti intimati a tredici dipendenti, e ordinando la loro reintegrazione nel posto di lavoro con il consequenziale pagamento delle retribuzioni maturate e maturande.

Il ricorso, ex art. 28 dello Statuto dei lavoratori, promosso dalle federazioni sindacali di Roma del settore grafico-editoriale Cgil-Cisl-Uil scaturiva dalla circostanza che la società Curcio aveva, improvvisamente ed inaspettatamente, intimato il licenziamento a tredici impiegati, senza consultare preventivamente né la rappresentanza sindacale aziendale né il sindacato territoriale nonostante che questi licenziamenti fossero motivati dall'esigenza di dover dar luogo ad una ristrutturazione e/o riorganizzazione aziendale.

Il pretore ha ritenuto questo comportamento

antisindacale in quanto non solo era stata violata una specifica norma contrattuale (art. 4, parte 1ª, norme generali del contratto collettivo di categoria) che prevede un preventivo esame con le r.s.a. allorché si dia attuazione a procedimenti o sistemi di produzione o di riorganizzazione del lavoro che abbiano incidenza sulla qualificazione professionale e sui livelli di occupazione, ma erano anche stati disattesi gli obblighi di correttezza e di buona fede che devono intercorrere tra le parti, tenendo presente che precedentemente - e nei pregressi periodi di crisi - la società Armando Curcio Editore aveva sollecitato ed ottenuto la fattiva collaborazione delle organizzazioni sindacali per il superamento della crisi stessa.

Questo provvedimento giudiziario è pienamente da condividere poiché - al di là della singola fattispecie - da esso si evince che le organizzazioni sindacali non possono essere escluse nel caso in cui si apportano sostanziali modifiche o innovazioni nel processo produttivo aziendale, soprattutto allorché questo ha rilevanza sui livelli occupazionali.

Caro direttore, scriviamo come delegati sindacali Cgil della Sovrintendenza archeologica per il Lazio. A pagina 7 del S.O. della Gazzetta Ufficiale n. 33 dell'8 febbraio 1991 è stato pubblicato lo schema di domanda che dà la possibilità agli impiegati statali di chiedere di essere inquadrati, nell'ambito della qualifica funzionale posseduta, in un profilo diverso da quello in cui sono stati inquadrati, in applicazione dell'ottavo comma dell'articolo 4 della legge 11 luglio 1980 n. 312. Unico requisito: avere espletato mansioni diverse per un periodo non inferiore a cinque anni e documentarlo con atti certi della Pubblica Amministrazione. Non è chiaro (anche perché la legge viene applicata dopo quasi 11 anni!), entro quale data deve essere posseduto tale requisito. Come mai non è stato specificato che i requisiti prescritti devono essere posseduti alla data di scadenza del termine utile per la presentazione delle domande, e in tutti i bandi di concorso, a norma dell'articolo 2 del Dpr 10 gennaio 1957 n. 37. C'è qualche aspetto di diritto amministrativo che vuole rispondere? Ci aiuterebbe moltissimo nel nostro compito di tutela degli interessi e dei diritti dei lavoratori.

Giuseppe Catalano e Biagio Minelli, Roma

Il comma ottavo dell'articolo 4 della legge 312/80 prescrive l'inquadramento del personale statale, le cui attribuzioni, in base alla qualifica risultante, corrispondono a quelle risultanti per le nuove qualifiche, dei profili professionali di cui al precedente articolo 3, nelle quali medesime, anche in soprannumero.

Il comma nono dello stesso articolo prevede la possibilità per i dipendenti che abbiano svolto effettivamente, per un periodo non inferiore a cinque anni, le mansioni di un profilo diverso dalla qualifica risultante secondo il vecchio ordinamento, di essere inquadrati, a domanda, previo parere favorevole della commissione d'inquadramento prevista dal successivo articolo 10, nel profilo professionale della qualifica funzionale relativa alle mansioni esercitate.

Il comma decimo, infine, consente al personale che ritenga di individuare in una qualifica funzionale superiore a quella in cui è stato inquadrato le

CROCIERA DI FERRAGOSTO

con la m/n Taras Schevchenko

dal 6 al 16 agosto '91

PROGRAMMA

6 agosto - martedì
Genova

7 agosto - mercoledì
Livorno

8 agosto - giovedì
Livorno

9 agosto - venerdì
Livorno

10 agosto - sabato
Livorno

11 agosto - domenica
Livorno

12 agosto - lunedì
Livorno

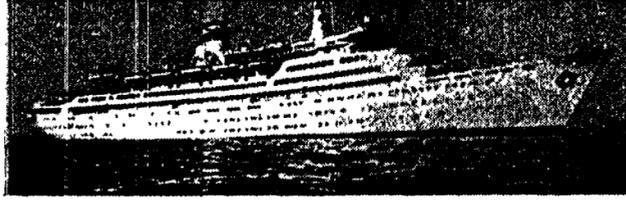
13 agosto - martedì
Livorno

14 agosto - mercoledì
Livorno

15 agosto - giovedì
Livorno

16 agosto - venerdì
Livorno

GENOVA - CADICE (Siviglia) - LISBONA - MALAGA (Granada) - ALICANTE - PALMA DI MAIORCA - GENOVA



QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE
(Basate sul cambio di: 1 Rublo = Lit. 2.100)

CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO - SENZA SERVIZI PRIVATI	QUOTE
SP Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicato a poppa	910.000
P Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	1.110.000
O Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	1.210.000
N Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	1.370.000
M Con finestra, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	1.500.000

CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO - SENZA SERVIZI PRIVATI	QUOTE
SL Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicato a poppa	1.330.000
L Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	1.460.000
K Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	1.620.000
J Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	1.740.000
H Con finestra, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	1.900.000
G Con finestra, singola	2.450.000

CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI BAGNO O DOCCIA E W.C.	QUOTE
F Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	2.450.000
E Con finestra, a 2 letti bassi	2.700.000
D Con finestra, a 2 letti bassi	2.800.000
C Con finestra, a 2 letti bassi e salotto	3.200.000
B Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	3.600.000

Spese iscrizione comprendenti Tasse Imbarco / Sbarco 100.000

Una singola: possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole pagando un supplemento del 30% della quota.

Use triple: possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple (escluse le cabine della cat. SP) pagando un supplemento del 20% della quota.

Regali fino a 42 anni: riduzione 50% (in cabina a 3 o 4 letti escluse le cabine della cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti.

* Possibilità di utilizzare 3° letto nel salottino della categoria C pagando il 50% della quota.

Tutte le cabine, ad eccezione delle cabine di categoria F e C, sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a m. 1,50 ed inferiori ai 12 anni pagando il 50% della quota stabilita per la categoria.

Le quote di partecipazione comprendono:

- Il posto a bordo nel tipo di cabina prescelta
- Pensione completa per l'intera durata della crociera (11 giorni/10 pernottamenti), incluso vino in caraffa
- Assistenza di personale specializzato
- Possibilità di assistere gratuitamente a tutti gli spettacoli, giochi e intrattenimenti di bordo
- Polizza assistenza medica

Le quote di partecipazione non comprendono:

- Viste ed escursioni facoltative che potranno essere prenotate esclusivamente a bordo
- Qualsiasi servizio non indicato in programma

Documenti:

Per partecipare alla crociera occorre essere in possesso di passaporto o carta di identità validi, i signori passeggeri sono tenuti a comunicare al momento stesso dell'iscrizione alla crociera i seguenti dati: cognome, nome, luogo e data di nascita, residenza, n. del documento valido data e luogo del rilascio.

Velutà a bordo: lire Italiane

Stanotte
Hollywood assegna i premi Oscar. «Balla coi lupi» superfavorito con 12 candidature
Qualche speranza per l'italiano «Porte aperte»

Sanremo
un mese dopo: sopite le polemiche, archiviata la gara, restano i problemi del Festival
E quelli del rilancio della musica italiana

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Intervista a Mayor, direttore dell'Unesco, sul dopo Golfo

Il prezzo di una vera pace

DAL NOSTRO INVIATO
ROMEO BASSOLI

PARIGI. «Noi conosciamo i costi della guerra, ma non sappiamo quali siano i costi della pace», dice Federico Mayor, biologo spagnolo, direttore generale dell'Unesco. Dal suo studio, a poche centinaia di metri dalla Tour Eiffel, si domina l'eccezionale militare. È mattino presto e nella spianata erbosa casaccolano un paio di cavalli. Un anziano militare in calzoncini come il suo footing sotto un sole già caldo.

Il dopoguerra, la cultura della pace, sono il tema obbligato per un'intervista con questo intellettuale europeo che è stato vicino a Aurelio Peccei (recentemente, a Roma, è intervenuto alla cerimonia della fondazione del Club di Roma) e ha ereditato un'organizzazione delle Nazioni per la cultura profondamente lacerata dalle polemiche, abbandonata dagli Usa, in gran crisi finanziaria. Ora l'Unesco sta riprendendo spinta, ritrovando il suo ruolo internazionale, grazie anche all'incrollabile ottimismo di questo ex professore universitario, in un'ottimismo sezionato in una frase che compare su una parete del suo studio: «Loro possono, perché pensano di poterlo».

l'appunto, conosciamo solo il prezzo della guerra, non quello della pace. Per questo è così difficile passare ad una cultura che più logicamente accetti il fatto che se vuoi la pace devi preparare la pace. Un'idea che implica il riconoscimento delle differenze culturali e sociali. E non è facile.

Sembra a molti, però, che questa guerra sia stata accompagnata da un dibattito che ruotava attorno ai concetti di «giustizia» e «ingiustizia», di diritti internazionali e non affrontava mai il problema delle risorse reali, della povertà, dello sviluppo.

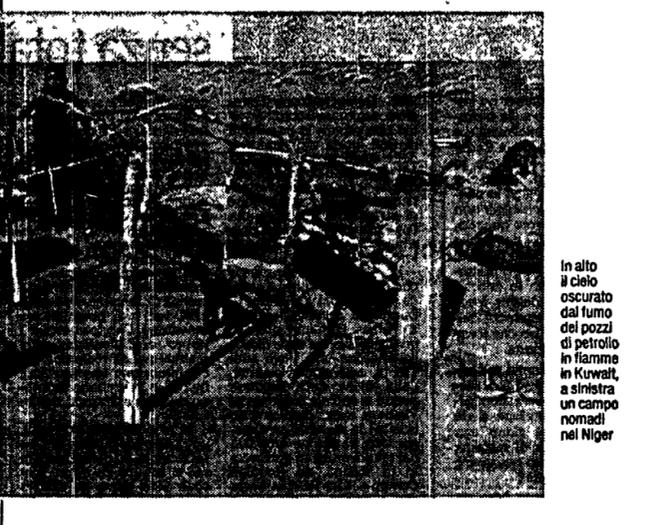
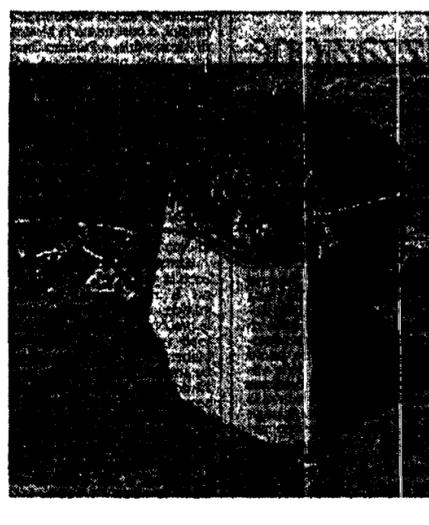
In effetti, quando nel 1990 sono caduti i muri ed è soffiato un vento di libertà ed est, quando grazie alla lucidità di Gorbaciov si è svuotata la cappa di oppressione che regnava sull'Europa orientale, molti, nei Paesi in via di sviluppo, hanno pensato che sarebbe venuto finalmente il momento in cui le drammatiche necessità di loro popoli sarebbero diventate finalmente delle priorità. Si so-

no effettivamente create le condizioni perché la comunità mondiale possa affrontare i problemi della crescita demografica, dell'inquinamento, dell'inquinamento ambientale. Poi è venuta la guerra del Golfo ed alta guerra di cui non si è parlato abbastanza, come quella che ha insanguinato la Liberia. Voglio essere ottimista: queste guerre hanno dimostrato che è possibile investire migliaia di miliardi in imprese internazionali. Bene, a questo punto le nazioni più ricche debbono poter dimostrare di essere in grado di fare gli stessi investimenti per la pace.

Verrà, se mi consente, allargare il discorso alla cultura che si è espressa durante questo conflitto. Una cultura impegnata di criteri e forse pregiudizi politici - giuridici mentre gli esponenti della comunità internazionale sono stati in ombra. Non le sembra che sia proprio una carenza di cultura scientifica alla base delle difficoltà e contraddizioni dimostrate

Professore Mayor, molti hanno visto la guerra del Golfo come un conflitto Nord-Sud, causato, anche dall'incapacità di capire e di spiegare. Lei crede che il dato culturale sia effettivamente uno delle cause principali di ciò che è accaduto?

Certamente le differenze culturali sono alla radice del conflitto. Ma in questo caso non è stata la guerra del Nord contro il Sud, ma dell'invasione e annessione di un Paese prodotto di petrolio da parte di un altro Paese con un patrimonio artistico-culturale formidabile. L'Irak aveva un esercito potentissimo, armato dalle potenze occidentali che avrebbero potuto calcolare meglio il risultato della loro corsa a vendere armi. Del resto, la cultura che ancora prevale nel mondo è quella massima latina secondo cui se vuoi la pace prepara la guerra. Una massima e una cultura che sono proprie dei trafficanti di armi. Ma noi, per



In alto il cielo oscurato dal fumo dei pozzi di petrolio in Kuwait, a sinistra un campo nomadi nel Niger

dalle grandi potenze nelle loro scelte politiche?

Mi sembra che, in effetti, sia ormai chiaro, oggi, il limite della decisione politica. Fino a qualche anno fa i politici si circondavano di consiglieri scientifici, in un rapporto che era comunque di netta subordinazione. Ora invece sono indispensabili gli scienziati, cioè è necessario che la cultura scientifica ponga sul terreno con forza i problemi planetari più complessi, come è accaduto a Ginevra, con la conferenza mondiale sul clima. Non è più accettabile pensare di trovare soluzioni semplici per i problemi globali che si sono rivelati invece straordinariamente complicati.

Tra i problemi complicati vi sono senza dubbio quelli legati al trasferimento di tecnologia. La cultura del libero mercato ha fatto che gran parte di ciò che è stato esportato nel Sud del mondo fosse produzione bellica oppure tecnologia inutile per le necessità locali. Quelle culture del trasferimento di tecnologia ritiene sia necessaria, soprattutto dopo l'esperienza della guerra tecnologica del Golfo?

Quando noi occidentali parliamo di mercato dobbiamo chiederci: mercato per chi? Oggi la libertà di mercato esiste in comunità e associazioni regionali e sub regionali ben delimitate dal punto di vista geografico. Ma esiste un libero mercato del cotone, del cacao, del caucciù? I Paesi del Nord impongono il prezzo dei prodotti di base al Sud e assieme a questo le strutture di mercato, provocando una perdita della capacità dei Paesi poveri di fornire servizi alle loro popolazioni. Cioè strutture, assistenza sanitaria, infrastrutture civili. In Europa, viene offerto il mercato ai Paesi che hanno passato mezzo secolo all'ombra dell'oppressione: invece di inviare aiuti che contribuiscono a rafforzare la democrazia, si chiede loro di essere competitivi. Un grande poeta spagnolo Antonio Machado, scriveva che «è da toni confondere valori e prezzi». Questi Paesi chiedevano valori, hanno trovato solo prezzi.

Eppure si parla tanto di «nuovo ordine mondiale...» Devo dirle che vedo con grande preoccupazione questo cosiddetto nuovo ordine. Nel 1974 l'Assemblea generale dell'Onu stabilì che un nuovo ordine economico internazionale prevedesse, tra l'altro il trasferimento dello 0,7% del Prodotto nazionale lordo dei Paesi industrializzati ai Paesi in via di sviluppo. Da allora nessuno ha rispettato questa indicazione, tranne alcuni governi nordafricani. Nel 1989 sono stati trasferiti nei Paesi in via di sviluppo 300 mila miliardi di dollari sotto forma di aiuti. Non torniamo a parlare di nuovo ordine mondiale: ce n'è già uno possibile, è quello che poggia sulla democrazia, sull'equità, sul rispetto della carta dell'uomo. Basta applicarlo e i Paesi industrializzati dovrebbero chiedersi se davvero lo stanno facendo.



James Baldwin

Publicata a Londra la biografia Tutta la rabbia di Baldwin

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Alza la mano per fermare un taxi, ma tutti vanno dritto. Un amico interviene, fa un cenno e subito un taxi si ferma. All'epoca di questa istantanea, siamo nel 1964, James Baldwin, o «Jimmy», come preferiva farsi chiamare, è già considerato uno degli scrittori americani più influenti. Ha pubblicato *Go Tell it on the Mountains*, *Giovanni's Room*, *The Fire Next Time* e in un teatro di Broadway l'Actors Studio presenta *Blues for Mister Charlie*. Ma i tassisti di New York vedono solo un uomo di pelle nera e filano dritto. Il suo amico non ha difficoltà a fermare il taxi: è di pelle bianca. È un episodio da nulla se si pensa che in certi Stati americani la discriminazione razziale si esprimeva in linciaggi contro i neri che si azzardavano a sfidare l'avvertimento «whites only». Ma serve a contestualizzare la «continua, inconfessabile» e spesso infuocata rabbia di Baldwin per il quale non esisteva alcuna possibilità di rassegnazione, tanto meno di accettazione, davanti a certe forme di ingiustizia sociale.

Uno dei pregi di questa biografia di Baldwin scritta dallo scozzese James Campbell, *Talking at the Gates* (Parlando alle Porte) appena pubblicata a Londra da Faber & Faber è quello di bilanciare lo sfondo cronologico del movimento per l'emancipazione dei neri d'America con la personale esperienza di questo sensibilissimo scrittore che si spostava dai caffè di Saint Germain de Pres al suo nativo ghetto di Harlem. È proprio perché vediamo posti a metà strada su questo straordinario ponte di osservazione che da «innocenti» europei, proviamo un salutare choc nell'apprendere che l'uomo considerato da Norman Mailer «uno dei nervi più magici e torturati del nostro tempo», la celebrità che a Parigi e Londra usciva a cena con Giarlon Brando o Ava Gardner, il giorno dopo nel suo paese di origine non riusciva a fermare un taxi a causa del colore della sua pelle. Scavando alla radice dell'inconsolabile indignazione di Baldwin, emerge pertinentissima l'immagine di Campbell secondo cui per capire l'intensità della rabbia dell'autore di *The Fire Next Time* bisogna immaginare nei panni della «prima madre schiava che piange per il figlio assassinato». La biografia ce lo mostra non solo come un uomo «polemicamente pesante» per l'establishment dei bianchi, accusati, a volte anche troppo facilmente e gratuitamente, di essere razzisti. Lui stesso è attaccato e anche disprezzato come «whitey» (un nero che scimmiotteggia i bianchi) da non pochi leaders e intellettuali neri del suo tempo. Al centro di questa contraddizione accusatoria c'è «la fuga» di Baldwin dal ghetto di Harlem nel 1948 per salvarsi dal razzismo americano. Il risultato di questo esilio culturale europeo è che «quando scoppiarono le rivolte dei neri per l'emancipazione, Baldwin era nella braserie. Più tardi, quando rientra in America per far sentire la sua voce nelle grandi manifestazioni per i diritti civili, Martin Luther King lo tiene alla larga. Il predicatore nero non vuole farsi vedere troppo vicino ad un noto omosessuale che oltre tutto già esprime quei sentimenti che lo avrebbero portato a simpatizzare pubblicamente con la militanza delle Pantere Nere. Un bel salto dai tempi in cui, adolescente, Baldwin si era definito «senza nessuna

identità, senza storia», un «nato morto» senza speranze di far sentire la sua voce.

Era nato illegittimo nel quartiere nero di Harlem nel 1924, da famiglia numerosa e poverissima, dominata da un padrone predicatore che mosse pezzo per pezzo. Fuono i suoi insegnanti bianchi ad incoraggiarlo a leggere i classici ed a cimentarsi con i primi scritti nei quali manifestò l'intenzione di «sconfiggere il silenzio della schiavitù». Pubblicò i primi racconti negli anni Quaranta, intriso di «bibbia e musica», le radici che mischiavano il sacro e il profano e che davano vita al jazz, al blues e al rock'n'roll. «Non avevo ancora chi fossi. La fuga a Parigi fu un salto verso la visibilità». Lontano dal razzismo americano, scrisse *Go Tell it on the Mountain* e più tardi *Giovanni's Room* che suscitò scalpore, sia perché trattava apertamente un rapporto omosessuale, sia in quanto tutti i personaggi erano bianchi, incluso naturalmente l'italiano del titolo.

Influenzato dalle opere di Henry James, Shakespeare e T.S. Eliot, Baldwin non poteva né voleva sentirsi «limitato» dall'etichetta «romanzieri neri». A Parigi respinse gli esponenti africani della *négritude*, come Senghor. Non vedeva nessun rapporto fra la loro posizione e la sua propria esperienza di «bastardo dell'Occidente». Nel 1957 tornò in America. Erano scoppiati gravissimi incidenti razziali specie nella Carolina del Nord e si era accorto che per i neri la condizione dell'emancipazione era che dovevano rimanere sotto il tallone. Visitò i luoghi degli scontri, scrisse inchieste. Sempre più ascoltato, ma anche astuto manipolatore dei media nel tentativo di imporsi tra i leaders del *black movement* (che respingeva, perché ritenuto «negro», il termine «negro» favorendo appunto quello «black»). «Ho un incontro con Robert Kennedy che risulterà in una polemica. Ad un certo punto Baldwin credette di poter essere assassinato a sua volta. Di certo l'Fbi seguiva i suoi movimenti, 1.750 pagine di schedatura. Edgard G. Hoover gli aveva dato l'etichetta di «comunista», ma solo perché da giovane Baldwin aveva pubblicamente appoggiato un'associazione pro cubana.

Ci sono capitoli molto interessanti sul rapporto di Baldwin con il teatro e il cinema. Lavorò con Elia Kazan nella messa in scena di *Le dolci anni della giovinezza* di Tennessee Williams e poi con Lee Strasberg dell'Actors Studio quando diede alle scene il controverso *Blues for Mister Charlie* a Broadway. All'epoca «non c'era teatro nero in America», a parte quello di Leroy Jones (oggi Amiri Baraka), certamente non a Broadway. I tempi sono cambiati. Oggi alcuni attori e registi neri sono diventati *bankable* (affidabili) anche come investimento, vedi Spike Lee) autori e attrici neri, specie l'incomparabile Maya Angelou, sono dei best-sellers ed uno dei commedianti americani più apprezzati dopo Miller e Williams è il nero August Wilson.

Questa sincera e precisa biografia si chiude nel sud della Francia con Baldwin che non riesce più a camminare e viene trasportato a braccia da suo fratello David. «La vecchia canzone non dice bugie», dice Baldwin «che canzone», «He ain't Heavy, he's my brother», (Non è pesante, è mio fratello).

La fatica nascosta delle donne del Terzo mondo

Il lavoro femminile «informale»
Una grande, drammatica risorsa
per i paesi in via di sviluppo
Una iniziativa dell'Istituto dell'Onu
per la formazione e il progresso

MARIA SERENA PALIERI

Stando alle statistiche, lei non lavora». Lo slogan commenta così l'immagine di una giovane africana carica come un mulo, marmocchio sulle spalle, fardello di paglia in bilico sulla testa, un fagotto col cibo tenuto su con i denti. Qualcuno può averci visti in giro, sono manifesti dell'Instraw, l'Istituto, promosso dall'Onu, di ricerca e formazione per il progresso delle donne, attivo dal '73. Dalla nascita l'Istituto s'è preso il compito di rendere visibile, appunto, ciò che è invisibile, e che, di conseguenza, non ha valore nell'elaborazione di strategie politiche ed economiche dei governi locali o spianatori. La fatica femminile, appunto, è, soprattutto, la più invisibile ed essenziale fatica delle donne del Terzo e Quarto mondo.

Il compito dell'Istituto, così, si richiama un po' alla mente, lo stesso contrario, la voglia di Andersen sugli abiti nuovi dell'Imperatore: lì c'era un ragaz-

zino che si prendeva il compito di svelare quei vestiti luccicanti non esistevano, e che il sovrano passeggiava nudo; qui c'è un istituto internazionale che prende una cifra assai alta da altri istituti internazionali, cioè che le donne che lavorano nel mondo sono il 28% (media fra quelle «impegnate», il 35,6%, dei paesi ricchi, e i paesi poveri dove, paradossalmente, a non essere sfaticate risultano essere solo il 22%), e piano piano, svela l'invisibile che questa cifra non racchiude. Un compito di «de-

strutturazione» che deriva direttamente dal metodo degli «women's studies».

Prima scoperta, quella che è ormai patrimonio comune, l'80% del lavoro di riproduzione sulla Terra è fatica femminile. Ma, in una seconda fase, l'attenzione dell'Instraw si è andata concentrando su un altro continente inesplorato quello che in economia è chiamato lavoro «informale». Venditori di cibo cucinato per le strade di Calcutta, stracchini e facchini a Lima e a Bogotá, tessitori africani. Ma an-

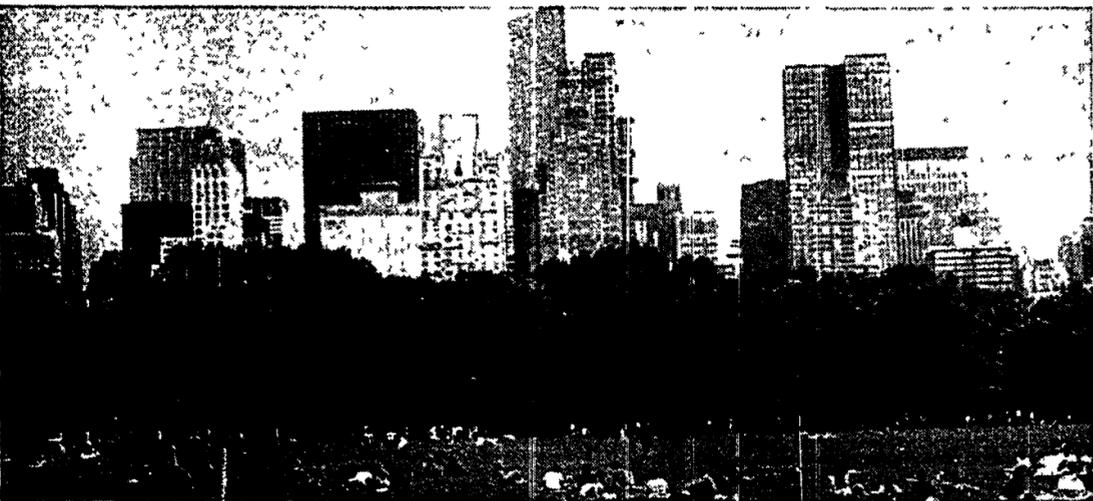
che, perché informale può significare, anziché arcaico, modernissimo, operatori di piccole tecnologie a domicilio in Thailandia, spesso servi di una catena multinazionale. Il lavoro informale è l'unico che cresce alla pari della disoccupazione nei nove grandi paesi dell'America Latina, fra l'81 e l'85, secondo dati Ilo, la disoccupazione è cresciuta del 8,1% l'anno, e il lavoro precario, nero, clandestino, autonomo, del 6,8%. In questi stessi paesi a trovare in esso una risorsa sono, fra il 70 e l'80%, le donne. Il lavoro di riproduzione sul pianeta resta a carico loro, il lavoro produttivo si femminilizza, quindi la fatica complessiva delle donne cresce.

Le cifre che abbiamo fin qui dato ci sono state fornite da Gita Sen, ricercatrice presso il «Centre for development studies» di Trivandrum, nel Kerala, India, attualmente docente, con un corso su «Genere e sviluppo», in quel fortino per ric-

chi che è il Vassar College, Usa. Questa affermata, benché giovane, economista Indiana ha partecipato come relatrice al meeting che si è tenuto a Roma nei giorni scorsi, promosso dall'Instraw e, per l'Italia, dall'Associazione donne per lo sviluppo. Gita Sen ci suggerisce che è necessario leggere con gli occhi dei miliardi di donne dei paesi poveri le politiche adottate, dal Fondo monetario internazionale come dai governi nazionali, per il cosiddetto sostegno allo sviluppo. «Fino agli anni Settanta non c'era consapevolezza che le donne esistessero come soggetto collettivo degno di attenzione. E questo ha prodotto danni. Sono state avviate, per esempio, piani per l'occupazione in paesi africani o asiatici, rivolti anche alle donne. Ma senza renderci conto di quell'80% di fatica per il soddisfacimento di bisogni essenziali, cibo, casa, vestiti, che gravava sulle loro spalle. La contadina esisteva nelle scien-

ze sociali solo in quanto moglie del contadino. Così si è prodotta, per le donne, maggiore emarginazione», spiega. Dal Welfare degli anni Settanta al reaganismo del decennio appena trascorso. L'«austerità» che l'Fmi ha chiesto ai paesi sottosviluppati e gravati da debiti, e che gran parte di essi, in Asia, Africa e America Latina ha adottato, quali effetti ha prodotto? «A impoverire questi paesi che così è stato: la recessione o l'austerità? Non è chiaro, ma l'impoverimento è un fatto. E la maggior parte delle donne che attualmente lavorano al nero, o come salariato sotto i livelli minimi, probabilmente non sono dell'opinione che le politiche di aggiustamento strutturale siano state una buona cosa», replica. «I governi hanno tagliato soprattutto sui servizi sociali essenziali. La fatica femminile così si è ulteriormente aggravata. Il reddito delle famiglie, poi, si è abbassato e sono state le donne a dover cercare impiego fuori».

La tutela del lavoro femminile è un lusso che nel Sud del mondo ci si può permettere? «Può produrre ricchezza. Se si tratta di lavoratrici autonome che, per far crescere la loro micro-impresa, hanno bisogno, per esempio, di avere accesso a fonti di credito finora loro precluse, perché magari sono analfabete. Può correggere squilibri più generali in molti paesi del Terzo mondo a godere della deregulation dell'esportazione sono stati anche imprenditori locali. Chi guadagna sulla borsa kenyota pagata un dollaro all'impagiatrice, e rivenduta a cinquanta in Occidente? Anche loro, i nuovi ricchi locali. In Kenya, appunto, si cominciano ad applicare dei criteri». La sua proposta per gli anni Novanta? «Il lavoro informale o irregolare, lavoro da poveri, si espanderà ancora nel pianeta. Ci vorranno strumenti di tutela. Ma le politiche internazionali andranno sottoposte a questa verifica: creano povertà o agio per le donne?»



Uno stralcio dell'intervista al filosofo Mac Intyre contenuta nel libro «Conversazioni americane»

L'eredità del liberalismo e l'influenza del marxismo L'approdo alla teoria «post analitica» americana

A sinistra un'immagine del Central Park, al centro il quartiere di Harlem



«La cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre» di Marc Chagall

Così il pensiero tornò al sociale

Va in questi giorni nelle librerie «Conversazioni americane», un volume Laterza (L. 25.000), di Giovanna Borradori, giovane filosofa milanese che vive e insegna a New York. Dei nove dialoghi che compongono il libro pubblichiamo qui una parte di quelli con Alasdair MacIntyre, uno dei capifila della tendenza filosofica *communitarista*. Sulla figura dell'autore intervistato abbiamo chiesto all'autrice un breve profilo.

GIOVANNA BORRADORI

Il primo risultato del suo incontro con il marxismo fu il rifiuto e la critica del liberalismo in tutte le sue versioni.

Sì, comprese quelle dei conservatori contemporanei inglesi e americani, quelle dei radicali europei, e persino il liberalismo dei cosiddetti «liberals». Ma non è tutto. Il marxismo mi convinse del fatto che ogni forma di moralità, inclusa quella del liberalismo moderno, per quanto universale possa dichiararsi, appartiene sempre a un gruppo sociale specifico ed è il prodotto della vita e della storia di quel gruppo. La moralità non esiste se non in conformazioni sociali reali o possibili, e ciò che esprime, o ciò che può esprimere, coincide con le sue forme invertebrate socialmente. Studiare qualsiasi tipo di moralità estraneo ai suoi principi, e poi studiarli separatamente dalla pratica sociale da essi stessi informata, significa fraintenderli. Con tutto ciò, la quasi totalità della filosofia morale moderna procede in questo modo.

Se questo punto lei è accettata, se non un marxista, un materialista.

No, perché se fossi rimasto un marxista questa lezione non mi sarebbe servita a niente. Il marxismo è uno strumento d'analisi delle società completamente inadeguato. Mentre ero studente a Londra, incontrai l'antropologo Franz Steiner, che mi indirizzò verso una comprensione della moralità non soggetta al riduzionismo (la moralità non è un'espressione secondaria di qualche altra), né all'astrattismo (la moralità non è isolata dai principi della pratica sociale). I principi di una morale sono sempre i principi di una determinata pratica sociale. Se vi sono forme rivali di pratica sociale, contestata non può essere definita che in base a una discussione nazionale tra principi antagonisti e uno scontro tra strutture sociali contra-

stanti. Sino ad ora ha descritto lo sviluppo del suo pensiero in chiave negativa, cercando di ripercorrere le linee teoriche da cui si è progressivamente staccato. Quale fu il momento di svolta verso la «parte costruttiva» della sua identità di pensatore? Forse l'esperienza negli Stati Uniti?

I primi vent'anni della mia carriera filosofica, dai primi anni 50 finché venni negli Stati Uniti, la maggioranza delle mie riflessioni erano formulate nello stile della filosofia analitica. La forza e la debolezza del punto di vista analitico derivano dal suo esclusivo focalizzarsi su un trattamento rigoroso del dettaglio logico, da quale deriva un approccio alla filosofia molto graduale, da problema isolabile a problema insolubile. I suoi generi letterari sono l'articolo nella rivista specialistica e la breve monografia su un tema specifico.

In effetti, il pensiero analitico nega ai grandi interrogativi una legittimità filosofica, operazione che mi pare, almeno a partire dal suo libro *Dopo la virtù*, lei rilancia con grande coraggio e determinazione.

Ciò che la filosofia analitica guadagna in chiarezza e rigore, lo perde nel fornire risposte sostanziali alle grandi questioni filosofiche. È vero che ci insegna ad articolare alcune possibilità concettuali. Ma mentre riesce a identificare, per ciascuna delle alternative che restano, quali passaggi bisogna seguire in termini di presupposti e conseguenze, non è in grado di produrre, da se stessa nessuna ragione per asserire una cosa anziché un'altra. Quando i filosofi analitici raggiungono conclusioni sostanziali, queste conclusioni derivano soltanto in parte dalla filosofia analitica. C'è sempre qualche altra strategia sullo sfondo, talvolta nascosta,



talvolta esplicita. Nella filosofia morale è spesso una strategia politica di tipo liberalista.

Penso che lei sia l'unico, nello scenario della filosofia contemporanea, e soprattutto su questa sponda dell'Atlantico, a riproporre l'aristotelismo come prospettiva epistemologica. Come vive questa sua «eccentricità»?

Incominciamo dai punti di disaccordo. Diversamente da Davidson, ad esempio, credo che ci siano schemi concettuali rivali e alternativi, per certi aspetti intraducibili tra loro, e che concetti di razionalità rivali e alternativi possano essere «di casa» in diversi schemi concettuali. E ancora, diversamente da Rorty, credo che esistano concezioni della verità e della giustificazione razionale forti e sostanziali, nella fattispecie concetti aristotelici e tomistici, che rimangono ben poco scalfiti dalla sua critica al fondazionalismo epistemologico. Al

contrario, da Gadamer ho imparato moltissimo sulla nozione di tradizione intellettuale e morale. Tutto ciò che a Gadamer giunge da Aristotele lo sento molto vicino. Quello che gli viene da Heidegger lo rifiuto. Ritengo che Heidegger non fosse affatto in errore quando, pur brevemente, riconobbe l'assonanza tra i suoi punti di vista e quelli del nazional-socialismo. Sebbene le critiche di Lukacs a Heidegger fosse deformata dalle crudeltà dello stalinismo, penso che fosse sostanzialmente giusta.

Alcuni critici hanno sospettato che le sue posizioni filosofiche più recenti adombrino una versione di teologia cattolica. In tutto questo c'è un fondo di verità?

No, è assolutamente falso sia dal punto di vista biografico, sia da quello che si può intuire dalla struttura delle mie posi-

zioni teoriche. Ciò in cui oggi credo, dal punto di vista filosofico, lo sto elaborando da molto prima del momento in cui rivalutai la verità della cristianità cattolica. E fu in grado di reagire positivamente all'insegnamento della chiesa proprio in funzione del fatto che avevo già appreso, dall'aristotelismo, sia la natura degli errori impliciti nel mio giovanile rifiuto della cristianità, sia come interpretare il rapporto tra un'argomentazione filosofica e l'inchiesta teologica. La mia filosofia, come quella di molti aristotelici, è teistica ma è anche secolare, nel suo contenuto e nella sua rivendicazione, esattamente come qualunque altro.

Il quadro della sua formazione, della sua crescita intellettuale e dei suoi attuali punti di riferimento filosofici, mi pare saldamente ancorato a un retroterra europeo, se non continentale, legato alle tradizioni e ai valori millenari del Vecchio Mondo. Il suo amore per la classicità, il suo approccio «craxiano» alla tradizione, la sua esperienza del-

la nuova generazione, che accomuna autori diversi, da Robert Nozick e Arthur C. Danto, da Donald Davidson a Hilary Putnam, dissolve quella tradizione della filosofia analitica che, dagli anni Trenta agli anni Sessanta, dalla vigilia della seconda guerra mondiale a quella del Vietnam, aveva dominato (e isolato) lo scenario americano. Una tradizione ereditata dai grandi emigrati del Circolo di Vienna, da Rudolph Carnap e Hans Reichenbach, che riduceva la filosofia a una disciplina dai confini

certi, altamente specialistica, connotata da precisi problemi linguistici e formali, e soprattutto allergica a qualsiasi speculazione ontologica o metafisica. Voltata pagina, pur mantenendo la logica di Willard Van Orman Quine come loro punto di riferimento, i post-analitici americani fanno leva su un nuovo impegno pubblico delle filosofie imperniato sul recupero della eredità di John Dewey e delle altre voci del pragmatismo autoctono. Con loro, crolla il «muro dell'Atlantico»: quel diaframma di reciproca incomprensione che per anni ha diviso lo scenario filosofico sulle due sponde dell'oceano.

Nato a Glasgow, in Scozia, nel 1929, per mettere ordine tra il coglioglio di tradizioni in cui si trovava costretto, Alasdair MacIntyre ha dovuto attendere l'immersione nell'«melling pot» americana, av-

venuta nel 1969. Classicista rieducato dalla filosofia analitica, questi primi quarant'anni li ha impiegati a dipanare un gomitolo intellettuale aggrovigliato da un'eredità liberalista di stampo anglosassone, da una fede marxista autodeterminata e infine da un'urgenza cristiana, in varie riprese sconfessata e riabilitata.

Il discorso di MacIntyre si muove con un'agilità tutta nuova tra le maglie dello storicismo, punta alla circoscrizione di un orizzonte neotomistico, inteso come punto d'arrivo dell'etica delle virtù, una linea di riflessione secolare che percorre tutta la Grecia classica e raggiunge piena sistemazione nel pensiero di Aristotele. Adesso insegna all'università di Notre Dame, nell'Indiana. Il suo saggio «Dopo la virtù» del 1981, è stato pubblicato in Italia da Feltrinelli. □ G. Bo.

La filosofia senza totalizzazione

certi, altamente specialistica, connotata da precisi problemi linguistici e formali, e soprattutto allergica a qualsiasi speculazione ontologica o metafisica. Voltata pagina, pur mantenendo la logica di Willard Van Orman Quine come loro punto di riferimento, i post-analitici americani fanno leva su un nuovo impegno pubblico delle filosofie imperniato sul recupero della eredità di John Dewey e delle altre voci del pragmatismo autoctono. Con loro, crolla il «muro dell'Atlantico»: quel diaframma di reciproca incomprensione che per anni ha diviso lo scenario filosofico sulle due sponde dell'oceano.

Nato a Glasgow, in Scozia, nel 1929, per mettere ordine tra il coglioglio di tradizioni in cui si trovava costretto, Alasdair MacIntyre ha dovuto attendere l'immersione nell'«melling pot» americana, av-

venuta nel 1969. Classicista rieducato dalla filosofia analitica, questi primi quarant'anni li ha impiegati a dipanare un gomitolo intellettuale aggrovigliato da un'eredità liberalista di stampo anglosassone, da una fede marxista autodeterminata e infine da un'urgenza cristiana, in varie riprese sconfessata e riabilitata.

Il discorso di MacIntyre si muove con un'agilità tutta nuova tra le maglie dello storicismo, punta alla circoscrizione di un orizzonte neotomistico, inteso come punto d'arrivo dell'etica delle virtù, una linea di riflessione secolare che percorre tutta la Grecia classica e raggiunge piena sistemazione nel pensiero di Aristotele. Adesso insegna all'università di Notre Dame, nell'Indiana. Il suo saggio «Dopo la virtù» del 1981, è stato pubblicato in Italia da Feltrinelli. □ G. Bo.

Ad Alessandria cento acquaforti del pittore esposte a Palazzo Guasco

Lontano dal tempo, il mondo fiabesco di Marc Chagall

ROBANA ALBERTINI

Alessandria «C'era una volta un uomo ed una gatta, una gatta si cara fra le gatte, ch'el ne provava una passione matta / a sentirlo soltanto miagolare. / E pregò tanto il cielo, che il destino / per contentare le sue strane voglie, a forza di incantesimo, un mattino / la fece donna e gliela diede in moglie».

Così Emilio De Marchi ha tradotto in versi *La gatta trasformata in donna* di Jean de La Fontaine, il poeta che ha riscritto in ottave seicentesche le favole di Fedro, che le aveva raccolte da Esopo, che le aveva prese da chiassà chi, fra i cantori popolari. Spostiamo in avanti la freccia del tempo: il Novecento riscopre il gusto di tradurre le stesse favole in immagini, e così nasce la Mostra di Alessandria, al Palazzo Guasco: cento preziosissime acquaforti di Marc Chagall e un video dello studio Sotis di Roma nel quale Valeria Magli danza le moine della gatta, vestita e mascherata come il disegno di Chagall, acceso dal foglio, incarnato, e osservato con curiosità dal pittore russo che, nel video, assiste alla danza senza reagire perché è prigioniero della sua immagine fotografica.

«Un giorno, sul più bello, ecco il pare d'udire un topolino a roschiare... / Alzasi, guarda, ascolta, / le pare e non le par, / ma un'altra volta che il topo venne, e sotto la sembianza / di donna non conobbe ancor la gatta, / questa, dall'indol tratta, ad inseguirlo prese per la stanza, / Tale e tanta è la forza di natura, che a un certo punto più non si ripiega / invano poi di toglier si procura / la fragranza che il vaso abbia assorbita, / o alla stoffa di togliere la piega, / L'indole tornerà... e se le chiudi in faccia la porta, tornerà dalla finestra».

Neanche Chagall, russo fino alla suola delle scarpe, poteva rinunciare alla sua indole, e fece scandalo, quando le illustrazioni vennero presentate al pubblico parigino nel 1930. I cultori di letteratura si sentirono traditi, i personaggi petulantanti e teatrali concepiti all'epoca del Re Sole, animali di corte dai sentimenti umani e uomini e donne resi miserabili dal culto dell'esteriorità, avevano subito la trasmutazione che veniva da un altro grande patrimonio folkloristico, imprugnato di una civiltà campagnola lontanissima dalle astuzie delle città.

Il tradimento di Chagall non sminuisce la grandezza di La Fontaine. È una chirurgia grafica che ne sbalza il carattere, da grande moralista contemporaneo. Non poteva essere altrimenti, per un artista passato nel disincanto della Scuola imperiale di Belle Arti di Pietroburgo e diventato un rivoluzionario inquieto. «Tutto può cambiare nel nostro mondo corrotto - diceva - tranne il cuore, l'amore dell'uomo e i suoi sforzi per conoscere la divinità». Marc Chagall non poteva non capire quel La Fontaine che, descrivendo un boscaio-

lo, l'essere più povero nella macchina rotonda della terra, gli fa invocare la morte e gliela fa rifiutare, perché la sofferenza è sempre meglio della morte. La calligrafia di Chagall si sovrappone a quella seicentesca interpretando, modificando. Ogni acquaforte, come la scrittura delle antiche fiabe russe, è un infilzarsi di segni indipendenti che si incontrano per caso. I tratti leggeri e sottili si accumulano in forme di alberi, animali e paesaggi come agli magnetici al richiamo della calamia.

Ogni forma compiuta è una densità. Mai un segno continuo. Fra il corvo e la volpe, è la volpe che sembra vergognosa e confusa, con il muso abbassato, mentre medita l'imbroglio alle spesse del corvo. Il segreto fra donne, che per La Fontaine cresce di bocca in bocca come le uova, è disegnato da Chagall con due donne cost vicine che sembrano rispecchiarsi l'una nell'altra. Sulla sinistra la finestra è aperta, e il corpo quasi unico con due teste ha i contorni che si sfaldano, diventano vibrazioni di voce sciolte nell'aria.

Il mondo visivo di Chagall è scosso dalla rivoluzione e dalle guerre. Ma la favola è un racconto che si stacca dal tempo della realtà. Non ha prospettive. Non ha distanze. Del presente, accoglie soltanto il movimento convulso, tanto che perfino i paesaggi sembrano instabili e, a volte, gonfiati o inclinati sotto una spinta interna incontrollabile. Né il ragazzo e il maestro di scuola c'è un corpicino nudo con le braccia aperte che scivola in un fessop. Gambe e braccia sembrano raggi di una ruota, il maestro impaludato di palandrane gli punta il dito contro, come a dire «quanto sei stupido!», e lo lascia rotolare. La favola francese si presenta in tutta la sua cattiveria. Chi risolve ogni problema in parole non è certo pronto ad aiutare gli altri. Chagall aggiunge una sofferenza grafica straordinaria: il ragazzo è un suo bianco stampato sull'obliquità del terreno che si agita per lui, sotto il dito indifferente del maestro.

Una concezione analoga per *I lupi e le pecore*, azzurrante in una foresta quasi espressionistica; la luce passa tra i tronchi degli alberi solo per mettere in evidenza il tetto scuro delle foglie, che schiaccia la scena sulla violenza fra gli animali.

Chagall è un narratore contemporaneo geniale. La sua infedeltà restituisce all'attualità la penna graffiante di La Fontaine. Per illustrare *Uffanetto e i bastoni undeganti* costruisce una collina di corpi, a destra, che si arrampicano sul mare. Le mani indicano un puntino lontano. Potrebbe essere un bastimento, una banga, un fagotto, o semplicemente un pezzo di legno. «Da lontano è qualcosa, da vicino non è niente». Lo sapevano entrambi, Chagall e La Fontaine, che il prezzo dell'immaginazione è sempre molto alto.

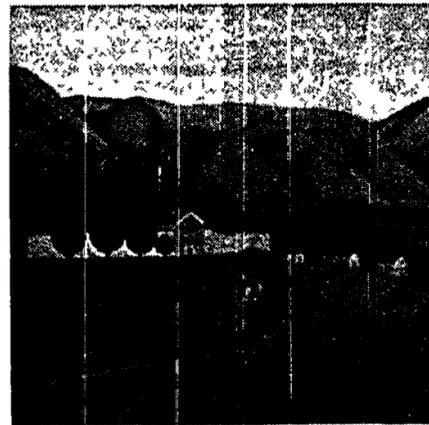
I viandanti della memoria e del desiderio

È in libreria «Vento Largo» di Francesco Biamonti. Storie di incontri fra vagabondi e uomini aggrappati alla loro terra. La lotta fra la dimora e la fuga

OTTAVIO CECCHI

Nel 1983, quando uscì *Einaudi L'argento di Arvigues*, Francesco Biamonti si presentò ai suoi lettori come un collettore di mimose dell'entroterra di Ventimiglia. Il suo racconto era piaciuto a Calvino. Cominciammo a leggere con fiducia perché le credenziali erano buone. Ci era piaciuto quell'accostamento, anni, quella estraneità alla categoria degli scrittori di mestiere e quella dichiarazione professio-

nale. Ci era gradita l'immagine di un uomo - ecco l'accostamento - che aveva a che fare con la natura, con le piante, con le mimose, con l'aria aperta tra terra e mare, con tutti i problemi che la vicinanza di un confine porta con sé, e che, «a tempo perso», scriveva dei libri. Poi il libro ci piacque perché era un bel libro, insolito, privo delle astuzie degli scrittori, ma pieno di sapienza: di scrittura sapiente.



Composanto di Castel S. Pietro (1924) di Riccardo Francantoni

Ora Francesco Biamonti ha scritto un altro libro, *Vento largo* (Einaudi, pagg. 107, lire 22.000). *Venti-larg* è provenzale e - leggiamo nel glossario di alcuni termini liguri e provenzali che l'autore ha posto a conclusione del volume - vuol dire «letteralmente vento largo. Vento di mare, a largo raggio; cambia sovente direzione e inquieti i naviganti. È detto anche *largado*». Le nuove pagine di Biamonti ci hanno riportato in quel lembo di terra (San Biagio della Cima, leggiamo nel risvolto, e il nome battezza il nostro paesaggio fantastico) che avevamo immaginato leggendo *L'argento di Arvigues*, paesi addossati alla costa, balze aride e ventose, ulmi, mimose e lavande, il mare, e il confine con la Francia a due passi. Ma, mentre le storie del primo libro avevano momenti corali, le avventure di questo secondo

libro di Biamonti sono tutte individuali. E tutte governate da un massimo di inquietudine, come il *venti-larg*. Sono storie di chi va e di chi rimane, storie del *passer* che fa avanti e indietro tra l'Italia e la Francia portando profughi, fuggiaschi, contrabbandieri, e storie dell'uomo di dimora, che resta aggrappato alla sua terra, al suo paese. Del resto tutte le storie, tutti i racconti, nascono da un incontro tra il viandante in quel lembo di terra (San Biagio della Cima, leggiamo nel risvolto, e il nome battezza il nostro paesaggio fantastico) che avevamo immaginato leggendo *L'argento di Arvigues*, paesi addossati alla costa, balze aride e ventose, ulmi, mimose e lavande, il mare, e il confine con la Francia a due passi. Ma, mentre le storie del primo libro avevano momenti corali, le avventure di questo secondo

tore alle origini del racconto. Tutte le storie del libro sono tenute insieme dalla presenza e dall'assenza di Sabèl («Era una donna al colmo dello splendore e faceva sempre strane domande inquiete» che per tutti sperimenta l'essere persona di fuga e di dimora nel medesimo tempo. Sabèl tenta l'avventura ripartendo su un'isola insieme con un'amica. Su quell'isola, più immaginaria che reale, andrà a stare in un monastero, come lei hanno osato che sua peripezia e l'altro il suo destino, magari il suo desiderio di fuggire covato per una vita intera. Il momento dell'incontro è anche l'occasione del racconto. E ogni racconto è una storia di solitudine. L'azzardo della fuga si paga anche con la morte. In questi incontri tra chi va e chi resta, Biamonti riconduce il let-

Aspettando l'Oscar

Ancora poche ore e a Los Angeles comincia il grande show del cinema

Tensione, qualche polemica e 18 statuette da consegnare in diretta tv. Il favoritissimo è Kevin Costner. Soltanto speranze per «Porte aperte»

La notte dei lupi

Alessandra Venezia

■ L'OSCAR. Quanti Oscar si porterà questa sera a casa Kevin Costner? È la domanda di rigore tra gli addetti ai lavori: la vera scommessa sta nelle mani del fido espositivo. Perché era dal 1981 che i membri dell'Academy Award non attribuivano dodici nomination allo stesso film. Era successo per *Reds* di Warren Beatty, dipinto al quale *Balla coi lupi* ha tutte le chances per fare da *in plein*. In gennaio si è conquistato il Golden Globe (miglior film e miglior regia), dell'associazione della stampa straniera; la settimana scorsa il premio come miglior regista da parte del Directors Guild, l'associazione dei registi, che l'ha preferito a maestri come Scorsese e Coppola. A questo punto le probabilità di una schiacciante vittoria di Kevin Costner diventano sempre più reali. Anche perché il film ha tutte le caratteristiche per soddisfare i membri dell'Academy: è infatti, come suggerisce il *Los Angeles Times*, «onesto e di sentimenti liberali, ricco di albe e tramonti struggenti e di una vera storia d'amore». Ci sono poi altri elementi che non possono certo essere trascurati, per esempio il successo commerciale a quello commerciale. Il film infatti ha già superato i 130 milioni di dollari d'incasso negli Stati Uniti e sta andando a gonfie vele in tutta Europa. Gli altri film in competizione sembrano presentarsi qualche handicap. *Quei bravi ragazzi*, il bellissimo film di Scorsese, ha infatti suscitato polemiche per la crudeltà e la violenza di alcune scene; *Il padrino parte III* ha in fondo deluso le grandi aspettative di molti e *Ghost* è una commedia, e in più con un successo commerciale imbarazzante (118 milioni di dollari all'ultimo week-end) per i membri dell'Academy.

Se la vittoria di *Balla coi lupi* è data ormai per scontata, rimangono però ancora dubbie le previsioni per alcune categorie. Sarà infatti ancora Kevin Costner a conquistarsi la statuetta di miglior attore? O gli sarà strappata da Jeremy Irons, da molti considerato il cavallo vincente, o addirittura da Gérard Depardieu, sproporzionato dopo il successo di *Cyrano de Bergerac* e *Green Card*. Sono scatti poi ad essere entusiasti della splendida interpretazione di Richard Harris in *The Field* il film diretto da Jim Sheridan, lo stesso di *Il mio peccato*, che l'hanno scorso consacrò Daniel Day-Lewis come miglior attore.

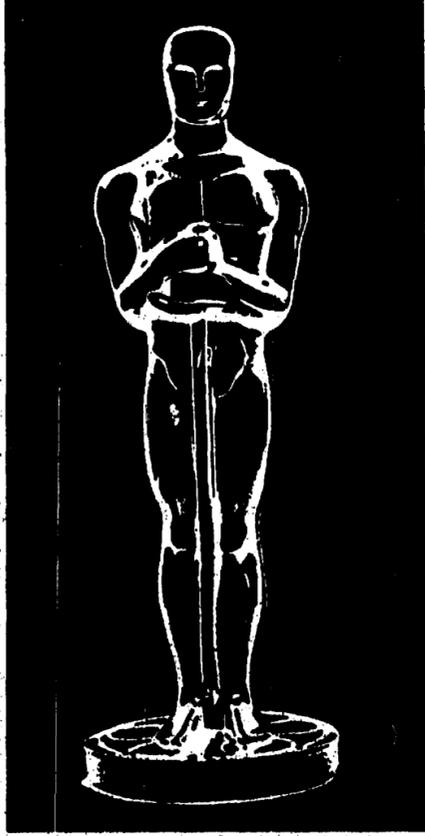
La categoria delle attrici è quella più complessa e imprevedibile. Julia Roberts, nonostante il suo straordinario successo personale e di box office, sembra una improbabile candidata alla vittoria, sia per la giovane età, sia per il genere di personaggio rappresentato in *Pretty Woman*; Anjelica Huston ha già vinto una volta e il

ruolo della cinica protagonista di *Rischiose abitudini* suscita grandi simpatie; Meryl Streep, candidata per la nona volta (a un passo da Betty Davis con dieci nomination) e da Katharine Hepburn, la numero uno, con dodici) per *Carloline dall'inferno*, non viene considerata la favorita. Secondo gli esperti la lotta sarà tra Joanne Woodward, moglie casalinga repressa in *Mr. & Mrs. Bridge* e Kathy Bates, sconosciuta al pubblico europeo e poco conosciuta da quello americano, ma straordinaria nella terrificante performance in *Misery non deve morire* di Rob Reiner.

La categoria più divertente per la varietà delle scelte sono sicuramente quelle degli attori non protagonisti, dove accanto a star di grande prestigio vi sono nomi totalmente sconosciuti. Basti pensare all'assegnamento di Al Pacino per il suo irresistibile ruolo di Big Boy Caprice in *Dick Tracy* e quello di Graham Greene, il primo peccatore, o come dicono gli *native american*, a conquistarsi una nomination con il suo ruolo di Uccello Scalcante in *Balla coi lupi*. Lo stesso vale per la categoria femminile, anche se quest'anno le attrici scritte si contraddistinguono più per il loro professionismo che per il loro glamour. Sia Annette Bening di *Rischiose abitudini*, che Mary McDonnell di *Balla coi lupi*, infatti sono attrici di teatro, Whoopi Goldberg è una famosa comediante e Diane Ladd (già nominata precedentemente) ha una lunga carriera alle spalle. Difficile prevedere il nome della vincitrice. C'è chi sazzarda quello della Goldberg *Bratiment unghese*, il settimanale dello spettacolo del gruppo Time, per esempio, è pronto a scommettere sulla sua vittoria.

Un discorso a parte merita la vasta rappresentanza italiana, che sembra premiare il professionismo dei nostri grandi artigiani e tecnici. Infatti, oltre al regista Amelio candidato per miglior film straniero con *Porte aperte*, non sarà stasera allo Shrine Auditorium per la notte delle stelle. Al suo posto il produttore Angelo Rizzoli, rappresentati di Radda e della Saccis, già partiti alla volta di Hollywood.

Lui, Amelio, sabato pomeriggio passerà per una Roma aerea con l'aria di chi ha altro a cui pensare, nella fattispecie al suo nuovo film, *Il lauro di bambini*, da venire settimana in attesa del primo ciak. Produce ancora Rizzoli, il quale imputa il ritardo (pare che si partirà il 9 aprile) a dubbi di sceneggiatura e a problemi contrattuali. Il regista preferisce tacere. Del resto, ha avuto già occasione di dire, quando ricevette la notizia della nomination, che per noi italiani l'Oscar è un bellissimo regalo, di cui certamente andar fieri, che però si riflette in minima parte sulla macchina industriale e sulle fortune personali. Tanto è vero che, pur onusto di gloria e di premi (Oscar europei, David di Donatello, Nastri d'argento, Grolle d'oro...), *Porte aperte* non ha guadagnato in Italia il successo commerciale che meritava. Magari gli andrà meglio in America, dove è uscito distribuito dalla Orion l'8 marzo scorso.



La poesia del West contro la brutalità dell'East. Gli spazi sconfinati del Dakota contro l'inferno urbano di New York. Le ultime notizie, ad Hollywood, dicono che questa notte allo Shrine Auditorium, il film di Martin Scorsese, *Quei bravi ragazzi*, sia l'unico in grado di sbarrare la marcia trionfale a Kevin Costner e al suo *Balla coi lupi*. I 4000 membri dell'Academy propendono, pare, per il film di Costner; giusto i critici storcono il naso e optano, decisamente, per Scorsese. Comunque vada, l'organizzazione di Gil Cates ha già preparato tutto. La passerella della 65esima edizione dei premi Oscar durerà tre ore e mezzo e sarà seguita, in diretta tv, da oltre un miliardo di telespettatori (in Italia su Canale 5, ore 1.45 e domani in replica alle 22.50).

Presente, come lo scorso anno, Billy Crystal. Quattordici telecamere all'interno del teatro, sette all'esterno, seguiranno passo passo candidati e ospiti, grandi star e produttori ansiosi. Ci saranno Madonna, Bon Jovi, Tom Cruise, Dustin Hoffman, Barbra Streisand, Gregory Peck, ma l'altro grande protagonista sarà, ancora, il timore di un attentato. Tutti gli invitati passeranno attraverso sofisticati metal detector, bandiere borchie e oggetti metallici, qualcuno non verrà. Tra i candidati mancherà (ma gli attentati non c'entrano) Gianni Amelio, il cui *Porte aperte* è candidato come miglior film straniero. E Gérard Depardieu, impegnato a girare un film nell'isola di Maurizio. Motivo, l'intervista che l'attore (candidato all'Oscar per *Cyrano de Bergerac* avrebbe rilasciato a *Time* in cui dichiarava di essere stato da giovanissimo un occasionale stupratore. Fronte le proteste di femministe e associazioni varie, puntuale anche la replica di Depardieu su *Le Monde*: «Smentisco categoricamente le parole attribuitemi da *Time*. Non ho mai commesso stupri. Rispetto troppo le donne». Conclusione: messaggi di solidarietà del regista Rappeneau e del ministro Lang e l'annuncio di una querela. La polemica Depardieu non è stata l'unica di una vigilia. Inuocata. Prima le autorità cinesi s'erano provate a far uscire di gara lo spreghudato *Ju Dou*, candidato tra i migliori film stranieri, poi gli Italo americani avevano protestato contro i contenuti «mafiosi e gangsteristici» del film di Scorsese. Né mancheranno, probabilmente, beghe dell'ultimo.

Amelio non va «Non ho più voglia di fare festa»

■ «Preparatevi a intervistare Rappeneau per il suo *Cyrano*», Gianni Amelio, candidato all'Oscar nella categoria miglior film straniero con *Porte aperte*, non sarà stasera allo Shrine Auditorium per la notte delle stelle. Al suo posto il produttore Angelo Rizzoli, rappresentati di Radda e della Saccis, già partiti alla volta di Hollywood.

Lui, Amelio, sabato pomeriggio passerà per una Roma aerea con l'aria di chi ha altro a cui pensare, nella fattispecie al suo nuovo film, *Il lauro di bambini*, da venire settimana in attesa del primo ciak. Produce ancora Rizzoli, il quale imputa il ritardo (pare che si partirà il 9 aprile) a dubbi di sceneggiatura e a problemi contrattuali. Il regista preferisce tacere. Del resto, ha avuto già occasione di dire, quando ricevette la notizia della nomination, che per noi italiani l'Oscar è un bellissimo regalo, di cui certamente andar fieri, che però si riflette in minima parte sulla macchina industriale e sulle fortune personali. Tanto è vero che, pur onusto di gloria e di premi (Oscar europei, David di Donatello, Nastri d'argento, Grolle d'oro...), *Porte aperte* non ha guadagnato in Italia il successo commerciale che meritava. Magari gli andrà meglio in America, dove è uscito distribuito dalla Orion l'8 marzo scorso.

In compenso i colori italiani saranno rappresentati da un'autorevole schiera di scenografi, costumisti e direttori di fotografia (gardon, satori della fotografia, come si definisce Storaro), oltre che dalla «divisa» Sophia Loren, cui l'Academy Awards ha deciso di attribuire l'ambito Oscar alla carriera. E non è nemmeno vero che l'aspirazione di Amelio, polemica o non, sia stata presa a Hollywood come uno sgarbo irrimediabile: «se ne accorgono solo se vinci, quando ti cercano per le interviste», ricorda Ettore Scola che, candidato quattro volte nel corso della sua carriera, per due anni restò a casa.

Ma *Porte aperte* ha davvero la possibilità di bissare il successo di *Nuovo cinema Paradiso*? È vero che i 4800 membri dell'Academy non costituiscono una sorta di «giuria permanente», inchiodata nelle regole del bilancino, soprattutto nella scelta del miglior film straniero; eppure sembra improbabile che un'altra storia siciliana, per quanto legata a un tema accostante e molto sentito negli Usa come la pena di morte, abbia la meglio su *Cyrano* di Rappeneau (nel caso Depardieu mancasse la palma come miglior attore protagonista) o anche su *Ju Dou* di Zhang Yimou. Il primo, quasi un «manifesto» della grandeur tran-



Ecco le nominations

I premi minuto per minuto Film, registi, attori e i nove italiani in gara

- Miglior film.** *Risvegli* di Penny Marshall, *Balla coi lupi* di Kevin Costner, *Ghost - Fantasma* di Jerry Zucker, *Il padrino parte III* di Francis Ford Coppola, *Quei bravi ragazzi* di Martin Scorsese.
- Miglior regista.** Kevin Costner (per *Balla coi lupi*), Francis Ford Coppola (per *Il padrino parte III*), Martin Scorsese (per *Quei bravi ragazzi*), Stephen Frears (per *Rischiose abitudini*), Barbet Schroeder (per *Il mistero von Bulow*).
- Miglior attore.** Kevin Costner (per *Balla coi lupi*), Robert De Niro (per *Risvegli*), Gérard Depardieu (per *Cyrano de Bergerac*), Richard Harris (per *The Field*), Jeremy Irons (per *Il mistero von Bulow*).
- Miglior attrice.** Kathy Bates (per *Misery non deve morire*), Anjelica Huston (per *Rischiose abitudini*), Julia Roberts (per *Pretty Woman*), Meryl Streep (per *Carloline dall'inferno*), Joanne Woodward (per *Mr. and Mrs. Bridge*).
- Miglior attore non protagonista.** Bruce Davison (per *Che mi dici di Willy?*), Andy Garcia (per *Il padrino parte III*), Graham Greene (per *Balla coi lupi*), Al Pacino (per *Dick Tracy*), Joe Pesci (per *Quei bravi ragazzi*).
- Miglior attrice non protagonista.** Annette Bening (per *Rischiose abitudini*), Lorraine Bracco (per *Quei bravi ragazzi*), Whoopi Goldberg (per *Ghost*), Diane Ladd (per *Cuore selvaggio*), Mary McDonnell (per *Balla coi lupi*).
- Miglior film straniero.** *Porte aperte* (Italia), *Cyrano de Bergerac* (Francia), *Il viaggio della speranza* (Svizzera), *Ju Dou* (Cina), *La ragazza terribile* (Germania).
- Gli altri italiani.** Bruno Bozzetto (con *Cavallette*, miglior cortometraggio d'animazione), Vittorio Sgarbi (per *Dick Tracy*, migliore fotografia), Maurizio Milonetti (per *Amelio*, migliori costumi), Milena Canonero (per *Dick Tracy*, migliori costumi), Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo (con *Amelio*, migliore scenografia), Ezio Frigerio (per *Cyrano de Bergerac*, migliore scenografia), Franca Squarciapino (per *Cyrano de Bergerac*, migliori costumi).



Sophia Loren con l'abito disegnato da Valentino per la cerimonia: questa sera le sarà consegnato l'Oscar alla carriera in atto una scena di *Balla coi lupi* di Kevin Costner



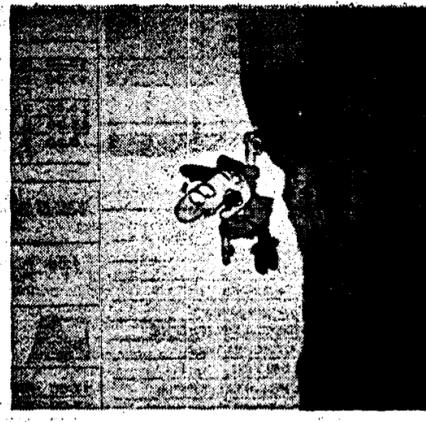
Bruno Bozzetto e, a destra, un fotogramma de «Il signor Rossi»

1991 allarme a Hollywood: arrivano le «Cavallette»

Il titolo di uno dei suoi film d'animazione è *Un Oscar per il signor Rossi*. Porta la data del 1960, e forse era una predestinazione. Bruno Bozzetto, il suo autore, è candidato all'Oscar per il miglior cortometraggio a disegni animati di produzione non americana. Le sue *Cavallette*, questa notte, rischiano di invadere la sala dello Shrine Auditorium. E di divorarsi una luccicante statuetta d'oro.

■ La storia dell'umanità? Sta tutta in 8 minuti e 30 secondi. No, non è una bizzarra relativistico-einsteiniana, una contrazione spazio-temporale a cui ci ha abituato un certo genere di letteratura. Più modestamente, trattasi di un cortometraggio a disegni animati: il suo titolo è *Cavallette* e il suo autore è Bruno Bozzetto. Questa notte, tra le stelle di Hollywood, ci sarà anche la sua. Se brillerà, accesa dall'oro della mitica statuetta, lo sapremo all'alba di domani. Ma essere arrivati nella ristrettissima rosa dei finalisti all'Oscar è già un grande traguardo. Come aver scalato la montagna più alta del mondo.

Bruno Bozzetto, a queste scale, in un certo senso c'è già abituato. L'anno scorso, solo per dirne una, al Festival di Berlino si era portato via un



Orso d'oro (categoria cortometraggi animati). L'aveva vinto con *Mister Tao*, soli 2 minuti e trentacinque secondi, per raccontare la scalata al cielo di un omino; un po' filosofico e un po' alpinista, che nella ricerca dell'assoluto lascia dietro di sé persino Dio. Ora con *Cavallette* attacca un'ulteriore volta. Ma questa volta l'apologo esistenziale è sostituito da una causata satira sociale. Sullo sfondo di un folto prato i voli e i salti degli insetti s'intrecciano con le vicende dell'umanità raccontate come un'incantevole sequela di violenze, soprusi e guerre. Sfilano così trucchi cavemicoli, virili romani, feroci barbari, crociati e infedeli, mongoli e cinesi, aristocratici e plebe, dittatori e rivoluzionari: si va, fino ad un parossistico finale in cui l'annientamento reciproco finisce

nell'annientamento generale. Ovvio che a sopravvivere restino solo le cavallette: e così, i suoi tempi, assolutamente incommensurabili con quelli dell'uomo. Poi, qualche tempo fa, mi capitò tra le mani un libro di mio padre in cui l'autore aveva calcolato il numero delle guerre scoppiate sul nostro pianeta. Sa quante sono? 38.000. Ce n'era abbastanza per farsi venire un'idea.

Gia, l'idea. Per Bozzetto è come un'ossessione. Una volta ebbe a dire che un disegno è un'idea con intorno una linea. E per uno che ha fatto del disegno il suo mestiere, non è un'ammissione da poco. «Ma si - ripete Bozzetto - dedico molto tempo all'idea, al suo sviluppo. Curo molto lo storyboard, i tratti essenziali dei personaggi, ma poi mi affido agli altri, disegnatori ed animatori. Riccardo Dentì (che ha animato *Cavallette*, ndr) è bravissimo, come tutti i miei collaboratori del resto. Le fonti d'ispirazione sono tante, la realtà, i giornali e la tv, o in qualche caso, considerazioni personali, riflessioni. Mi creda, ogni tanto serve fermarsi un po', guardarsi dentro, parlare con se stessi».

Milanesi, cinquantatré anni, Bruno Bozzetto è uno dei nostri autori più riconosciuti, con all'attivo un numero enorme di cortometraggi (famosa la serie de *Il signor Rossi*, spot pubblicitari e didattici (sui suoi gli intermezzi animati di *Quark*, il programma di Piero Angela), tre lungometraggi a disegni animati (*West and Soda*, *Vip mio fratello superuomo*, *Allegra non troppo*) e un film «dal vero», *Sotto il ristorante cine-*

Ma la cifra della sua consistente produzione è sempre stata la qualità. «Non sono attratto dalle serie - dice Bruno Bozzetto - dalla quantità. Certo me lo posso permettere. Vivo e guadagno soprattutto con la pubblicità e con i soldi che guadagno riesco a fare quello che mi piace. Per i giovani, sicuramente è più difficile. E poi l'Italia il cinema d'animazione non gode di buona fortuna. I produttori non ci sono, i distributori non si sognano neppure di prenderlo in considerazione e la tv, pubblica e privata, preferisce comprare le produzioni americane e giapponesi. Ma qualche colpa - aggiunge Bozzetto - ce l'abbiamo anche noi autori. Spesso ci chiudiamo un po' troppo in noi stessi, in specialismi e sperimentazioni fini a se stesse. E invece serve gente nuova, magari meno disegnatori e grafici e più gente di cinema, sceneggiatori... Idee insomma». Non sarà un caso, allora, che un riconoscimento come l'Orso d'oro, sia venuto proprio dal Festival del cinema di Berlino e non da una delle tante, ma spesso misconosciute, rassegne specialistiche dedicate al cinema di animazione. Così come la nomination dell'Academy Awards.

Nella notte degli Oscar Bruno Bozzetto dovrà vedersela con Nick Park, un giovane inglese che lavora per la Bbc, ed è presente con due nomination. Il suo accreditato alla vittoria, sostiene, forse un po' scarsamente, Bozzetto, è proprio lui e il suo *Creature comfort*: una sorta d'inchiesta tra gli animali di uno zoo sulle loro non invidiabili condizioni di vita tra le sbarre. Ma *Cavallette* ha buone chances e dalla sua ha già un Nastro d'argento e un premio speciale vinto in Canada, una delle patrie del cinema d'animazione. Buona Impresione poi, lo stesso Bozzetto, ha suscitato anche quest'anno al Festival di Berlino con *Big Bang*, una divertente satira ecologica. «Io sono già soddisfatto così - commenta Bozzetto - mi fa piacere essere arrivato alla nomination, perché questo premia soprattutto un contenuto, lo faccio film quando ho qualcosa da dire. Al ritorno da Hollywood mi metterò subito al lavoro per completare i miei due nuovi cortometraggi. Uno è una specie di *Mister Tao* e affronta il tema della vita e della morte; l'altro è una scommessa. Prenderò in giro l'Italia di oggi, la sua politica e le sue mafie. Ancora «cavallette» dunque, fastidiose e voraci. Per sopravvivere a cattivi, stupidi e troppo turbati. Auguri.

Le «provocazioni» di Giuliano Ferrara in chiusura di Antennacinema

«Fazioso, quindi giornalista»

Conclusi a Conegliano gli incontri di «Antennacinema». Ultimi a sfilare tra i direttori di rete e telegiornali, Carlo Fusca...

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA NOVELLA OPPO

Concilio. Sono finiti anche gli incontri televisivi di Antennacinema, con la solita fuga degli inviati, degli ospiti e degli uffici stampa.

Il grande Cocco Bill, nervoso nonostante le tante camomille. Sostanzialmente hanno negato tutto, si sono girati pubblicamente eterno amore e hanno fatto qualche non straordinario annuncio.

All'entusiasmo del direttore del Tg1 per i risultati di stagione, si è associato senza riserve con il suo sostegno superiore Carlo Fusca...

Ma ancora ci corre l'obbligo di riferire della chiusura spettacolare degli incontri tra personaggi dell'informazione tv e pubblico.

Ma ancora ci corre l'obbligo di riferire della chiusura spettacolare degli incontri tra personaggi dell'informazione tv e pubblico.

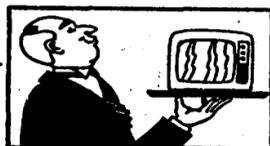
La politica è un fesso. I fatti separati dalle opinioni non significano niente. Sono un giornalista molto ascoltato, mentre sono stato sempre un politico minore.

Questo lo dice lui. Quel che possiamo dire noi è che davvero non si era mai visto un giornalista tanto spericolato nel sostenere il potere di chi ce l'ha già.



Giuliano Ferrara, uno show anche a Conegliano

24 ORE GUIDA RADIO & TV



- CINQUE CONCERTI DI BEETHOVEN (Raiuno, 10.15). Iniziamo la giornata con il Concerto n. 1 per pianoforte e orchestra in Do maggiore, op. 15 eseguito al Teatro comunale Morlacchi di Perugia dall'Orchestra sinfonica di Varsavia. Dirige il maestro Schmidt-Gertenbach.



Mariella Milani con alcuni dei suoi collaboratori

«Diogene» in viaggio nell'Italia dei servizi

GABRIELLA GALLOZZI

Sui tavoli mucchi di lettere da tutta Italia, telefoni prepotentemente occupati, andiriventi continui di redattori. A un tratto una delle centraliste esce dalla stanza in lacrime.

Giunto alla quarta edizione, Caro Diogene prende spunto dai singoli casi segnalati dai cittadini per ampliarli e contestualizzarli nel corso di ciascuna puntata.

viene realizzata l'inchiesta. Un esempio: dopo la segnalazione di un furto di gioielli, ci siamo chiesti quali piste seguono le merci rubate: è nata una puntata impostata come un vademecum delle possibili strade per ritrovare la refurtiva.

Un'altra novità dell'edizione di quest'anno è uno spazio «dalla parte delle donne», in onda ogni venerdì e a cura di Ilda Bartoloni.

Riceviamo in continuazione segnalazioni di molestie sessuali, di licenziamenti per gravidanza, di molestie sessuali, di licenziamenti per gravidanza, di molestie sessuali...

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Radio channels, including show titles and times.



Riccardo Caporossi e Claudio Remondi in una scena di «Rem & Cap»

Una piccola altura per scoprire il deserto del teatro

«Per tutti i nostri spettacoli partiamo dal deserto... hanno detto qualche anno fa Claudio Remondi e Riccardo Caporossi parlando della nascita di quelle splendide metafore che sono il loro teatro. Anche in «Coro» c'è un cerchio inscritto in un quadrato di luce, attraversato da decine di passanti...

CLAUDIO REMONDI RICCARDO CAPOROSSI

Sacrificiamo uno scritto sul Progetto speciale «A passo d'uomo» da noi condotto con la partecipazione di venti giovani attori, per affrontare in questa prima occasione offerta di «Unità» il tema che più ci preoccupa.

Si domandano spesso qual è la nostra opinione sulla situazione teatrale oggi. Con fatica manterremo la serietà necessaria nei momenti importanti. Ci spostiamo sulla piccola altura degli osservatori solitari i quali da sempre provano umana repulsione nei confronti di quegli utili politici, economici o di potere, immediati e futuri che oggi più che mai costituiscono il lievito dell'orgia inquinante che caratterizza l'attuale vita del Teatro.

Il ricambio strenuo a rifondazioni-azioni corporative, convegni, premi, direzioni, gratificazioni, rimpatri, alleanze, consacrazioni, e via dicendo, da parte di personaggi (sempre gli stessi) che con troppo interesse hanno scelto il teatro come nutrimento della propria vocazione al potere, ci rivela, dall'isolamento sulla piccola altura, come l'epoca del cui o dell'apparenza non sta altro che la moderna verità del sepolcro imbiancato.

Lo stupore che prenderebbe chiunque arrivi sulla piccola altura impedisce di fare denunce personali in quanto l'ombra della colpa incombe su tutti per complicità o per omissione dovuta a vita e rassegnazione.

Se si riuscisse a sgombrare lo spazio dove continua a razzolare pollame ingordo e agguerrito, scopriremmo un piccolo deserto arido e calpestato. È una realtà dolorosa; dove, però, potrebbe riprendere lentamente la fertilità dei pochi uomini del teatro. Come ricostituirsi? Sicuramente si possono riconoscere dal loro coraggio nel prendere le distanze dal terreno marciante accusa del beccofine da ingrossare.

In assenza di tale beccofine sparirebbero: molti politici, molti organizzatori, molti critici e teorici, molti attori e registi, eccetera, eccetera.

Dalla piccola altura, allora, gli osservatori fuggiti potrebbero ridiscendere portando sulle proprie forze e la fertilità naturale del terreno. E i finanziamenti statali? Per il cittadino indignato sono citabili soltanto se destinati allo sgravio degli oneri sociali e fiscali delle compagnie, sono spiegabili soltanto se destinati per l'organizzazione corretta delle programmazioni e circunvalazioni. I finanziamenti di oggi, se amministrati equamente, sarebbero appena sufficienti per impedire vergognose morti civili in una naturale selezione, ma abbastanza se l'opera di onesti politici, onesti organizzatori, onesti critici e teorici, onesti attori e registi, tutti reduci dalla piccola altura, saranno la forza e l'umiltà di rispondere, a proprio rischio, del solo e unico incarico della loro vita.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali.

Presentata a Firenze l'edizione '91 dell'appuntamento con la musica anche quest'anno in trasferta obbligata alla Pergola e al Verdi

In programma un omaggio a Mozart e molti compositori del Novecento Apre il festival Myung-Whun Chung con l'opera di Sergej Prokofiev

Maggio terribile, con Ivan

L'immane omaggio a Mozart con *Costi fan tutte* e l'integrale dei concerti pianistici, le grandi orchestre in tournée, la ripresa della discussa *Tosca* di Zubin Mehta e Jonathan Miller. Ma, soprattutto, tanto Novecento: Prokofiev, Hindemith, Berio, Sciarrino, Henze, Chung, Bartoletti, Sinopoli, Solti, Mutsi e Mehta i direttori. Queste le proposte della 54esima edizione del Maggio Musicale fiorentino.

ELISABETTA FORSELLI

FIRENZE. Un Maggio Musicale fiorentino in sordina, paritico in circostanze avverse e ispirato all'arte di arrangiarsi? Ora che a presentazione ufficiale avvenuta si conosce il cartellone definitivo della 54esima edizione (dal 3 maggio al 29 giugno '91), un giudizio del genere suonerebbe forse un po' sommario. Quanto meno, si può dire che il contenuto cimento di ambizioni frustrate e improvvisazioni, a cui sono perennemente condannati i programmatori di festival italiani come il Maggio (sprovisti, a quanto pare, di santità nel Paradiso in cui si decidono le sovvenzioni), abbia prodotto in questo caso una serie di proposte in gran parte coerenti con la linea novecentistica e modernista che è una delle voci storiche del Maggio, e tutto ciò a dispetto dei problemi finanziari e, soprattutto, logistici. Per ora infatti il 3 maggio alla Pergola, 12 giugno al Comunale di corso Italia, sede tradizionale dell'Orchestra del Maggio, rimarrà chiuso per la messa a norma dell'impianto elettrico (sembra invece ridimensionata la questione della tossicità dell'amianto negli impianti di riscaldamento e aerazione). Il Maggio '91 si svolgerà dunque nello splendore ma, ahinoi, non certo grande Teatro della Pergola e al Teatro Verdi; e questo ha comportato la rinuncia più dura, quella ai progettati *Trojens* di Berio diretti da Myung-Whun Chung, opera monumentale, inalienabile sul palcoscenico poco profondo e con la ridottissima fossa orchestrale del Verdi. Per alcune manifestazioni, invece, si potrà contare sul Piccolo Teatro adiacente al Comunale.

Si diceva della vocazione storica del Maggio a valorizzare la musica del nostro secolo, dal Novecento classico a quello recentissimo. Apre infatti il 3 maggio alla Pergola Myung-Whun Chung con *Ivan* di Prokofiev, e prosegue Bruno Bartoletti (che è anche direttore artistico dell'ente fiorentino) al Verdi il 5, 7, 9 e 11 con *Cardillac* di Paul Hindemith. Non una novità assoluta per il pubblico italiano, perché l'opera fu data qualche anno fa alla Scala sotto la bacchetta di Wolfgang Sawallisch, ma era un'edizione monacense che importava a Milano allestimenti e complessi artistici, e quindi questa fiorentina sarebbe, in definitiva, la prima edizione italiana dell'aspro capolavoro hindemithiano del '26. La regia di Liliana Cavani trasporta la vicenda dal Seicento agli anni Venti del Novecento, e ricostruirà un binomio con Bartoletti già felicemente sperimentato a Firenze qualche anno fa con il *Wozzeck* di Alban Berg. Nel cast, tra gli altri, Ashley Putnam.

Al Novecento «classico» di Prokofiev e Hindemith si affianca quello recente con i concerti diretti da Luciano Berio, Salvatore Sciarrino e Hans Werner Henze (18 maggio-19 giugno al Verdi e al Piccolo), impegnati in lavori propri e in traslazioni o rielaborazioni di capolavori altrui: Mahler, Brahms e Wagner tra gli altri. L'omaggio al bicentenario mozartiano è costituito dall'integrazione dei 21 concerti eseguiti da Maria Tipo e dai suoi numerosi allievi sotto la bacchetta, tra gli altri, di Piero Bellugi e Alessandro Pinzauti (Pergola, dal 5 al 25 maggio); e la trilogia italiana di Mozart nell'edizione in corso al Maggio fiorentino, quella firmata da Zubin Mehta con la regia di Jonathan Miller, dopo il discorso *Don Giovanni* del Maggio '90 prevede quest'anno *Costi fan tutte* (Pergola, 21/29 giugno: nel cast Frank Lopardo, Natale De Carolis, Lella Cuberli, Cecilia Bartoli). A proposito di regie discusse e dell'accoppiata Mehta-Miller, rivedremo anche l'ormai famosa *Tosca* d'ambientazione nazista (Verdi, 8/20 giugno: Guleghina, Dvorsky, Caroli nel cast).

Il Verdi, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).



Francisco Rabal, interprete di «Manuel, il figlio in prestito»

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).



Il maestro Myung-Whun Chung inaugurerà il Maggio fiorentino

A Sanremo il recupero di «Appuntamento al porto» di Paul Carpita, film censurato nel 1955

La Marsiglia «proibita» del cinema francese

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

SANREMO. Esistono anche cineasti felici? Qualche volta sì. Tale è il caso di Paul Carpita, il cui *Appuntamento al porto*, un atipico cineasta che veleggia oggi oltre i sessant'anni che, tra il '53 e il '55, realizzò a Marsiglia, suo luogo d'origine e di attività, un piccolo capolavoro, *Appuntamento al porto*, incentrato sulla lotta sindacale dei portuali contro la «sporca guerra» di Indocina e su una trepida storia d'amore tra i giovani Robert, scaricatore, e Marcelle, confezione di scatole di biscotti. La vicenda del film, riproposto a Sanremo '91, racconta un'agitazione operaia aspra e repressa drasticamente da duri interventi polizieschi, fino a proporzionati nella scherma come un'ideale seguito dell'epocale, appassionata «opera militante» di Jean Renoir *La vie est à nous* (1936) sull'esaltante stagione del Front Populaire.

Nelle sale, specie a Marsiglia «teatro specifico» dell'autentico sciopero che fa da contesto al racconto, *Appuntamento al porto* stava conoscendo un buon successo, quando repentinamente, giunto in ordine e inesorabile, in tragici eventi della *déclasse* francese in Vietnam e della latente crisi che avrebbe di lì a poco innescato il rovinoso conflitto algerino, giunse l'ordine di sequestro della pellicola. Inutilmente Paul Carpita, senza alcun appoggio né protettori di sorta, benché militante da sempre dalla parte della sinistra e del movimento operaio, tentò di resistere a simile sopruso censorio.

Da allora passarono oltre trent'anni e, soltanto tramite vicende avventurose, nell'88 qualcuno riuscì a cavare fuori dai «cellari» di conservazione del centro cinematografico di Bois d'Arcy una trasparente copia dell'ormai favoloso, favoleggiato piccolo capolavoro di Paul Carpita. La sorpresa e l'ammirata meraviglia della critica, degli spettatori di fronte a questo particolarissimo esempio di neorealismo *naïf* e, insieme, preciso, lucidissimo destarono via via sempre più vasto, approfondito interesse.

Tanto che il film è tuttora in proiezione in alcuni locali parigini. Certo, si dirà, è un episodio bellissimo, assolutamente rincuorante anche per le sempre pericolanti sorti del miglior cinema. Ma poi, in fondo, come è, cosa è *Appuntamento al porto*? Significativamente ricordavano prima *La vie est à nous* di Renoir, anche se, in tutta umiltà, Paul Carpita non accampava maestri, né matrici culturali di alcun genere. Ridotta all'osso la traccia narrativa di *Appuntamento al porto* ripercorre gli eventi reali della epopea popolare dei portuali marsigliesi intrecciata con l'idillio pudico, tribolato di due giovani. Emerge così quella civiltà del mondo del lavoro, della realtà proletaria che soltanto in rarissime circostanze lo schermo ha saputo adeguatamente «rappresentare» nella sua intrinseca poesia e verità. *Appuntamento al porto* risulta in tal modo un recupero, un risarcimento prezioso. Tanto da meritare di essere al più presto diffuso, conosciuto anche nel nostro Paese. Il film di Paul Carpita costituisce, senz'ombra di dubbio, la rivelazione più felice, più ghiotta di Sanremo-Cinema '91.

Per le altre cose qui approdate nell'ambito della rassegna competitiva, alcuni pregevoli titoli di merito vanno certamente accreditati a diverse opere provenienti, rispettivamente, dal Canada francofono, *Manuel, il figlio in prestito* di François Labonté, dalla Gran Bretagna, *Inquietudine* di Adam Kossoff, dagli Stati Uniti, *Jobman* di Daniel Rood. Il primo film risalta per l'apologo civilissimo emergente dal feroce emigrato anarchico spagnolo (uno strepitoso Francisco Rabal) e un indolente ragazzino bistrattato da tutti; il secondo evoca «alla maniera di» Peter Greenaway, l'angoscioso dramma di una adolescente ultraggià; il terzo, infine, riproduce il dramma fondato, ancora insoluto del più feroce apartheid sudafricano. Tre opere, tre autori che, con un mestiere già maturo, una cifra espressiva sapiente, parlano con efficacia, con passione, di ciò che ci circonda, del nostro dissestato mondo.

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il regista, che nonostante tutte le sciocchezze dette e scritte negli ultimi tempi ha un'ottima acustica da concerto, ospita Sinopoli a capo della Philharmonia (13 e 14 maggio). Solti con la London Symphony (il 26 maggio). Mutsi con la Philadelphina Orchestra (27 maggio) e naturalmente l'Orchestra del Maggio con il suo direttore principale, Zubin Mehta (il 28 giugno: in programma *L'Ottava* beethoveniana e la *Fantasia* di Berlioz). Completano il tutto MaggioDanza con Alessandra Ferri, étoile ospite, in tre novità assolute di Ezra Lunden, *Vodas* e *Armitage* (Pergola, 17, 18, 19, 21 maggio); un recital schubertiano di Barbara Hendricks con Radu Lupu al piano (Pergola, 12 giugno) e un concerto del Trio Chung (Pergola, 26 giugno).

Il concerto Un poema alla memoria di Romero

ERASMO VALENTE

ROMA. Un lunedì del 1980, come questo di oggi, successivo cioè alla Domenica delle Palme. Monsignor Oscar Romero, durante la Messa in una chiesa del Salvador, dopo l'omelia, viene ucciso da un colpo d'arma da fuoco. Un fatto di undici anni fa, non dimenticato (l'episodio accresce l'infinita epopea della vita umana), che ha ora acceso l'emozione di una musicista quale è Irma Ravinale, sempre impegnata con la sua coscienza. Oscar Romero, dunque: un rovello nella sua vicenda artistica. Non c'è stato bisogno di un Eliot per questo nuovo *Assassino nella cattedrale*. I poeti sono presi da altre cose, e Romero era un semplice prete - non però seguace di Don Abbondio - che aveva trovato giuste e non retoriche le antiche parole della giustizia e della pace.

La stessa Ravinale ha messo insieme un testo con frammenti di quell'ultima omelia (sono cantati da un baritono) e passi della Bibbia e dei Vangeli, affidati al coro. Ha composto così un *Poema per Oscar Romero* che i precisi intrighi del caso hanno ora portato alla «prima» assoluta, proprio in questi giorni. Le prime due esecuzioni si sono avute sabato e domenica (Auditorium della Conciliazione); altre due repliche sono previste stasera e domani.

Cellula germinante della composizione è il delitto che viene presentato nella trepida vocalità del solista (un prezioso baritono, Lucio Gallo) e rimeditato in una particolare tessitura corale, che avvolge i suoni e la voce solista come in un grande abbraccio. L'orchestra viene travolta da tensioni timbriche internamente perse da freniti ansiosi, quasi un susseguirsi di brividi fonici che, poi, le voci femminili plecano e trasformano in una ascesa al cielo, in un sottile, evanescente vocio. Un incontro tra l'eterno femminile che conclude il *Faust* e l'eternità di una luce - quella della civiltà - che ugualmente può sospingere il mondo in alto. «So - dice Irma Ravinale - che è incominciato il processo di beatificazione di Mons. Romero; forse il Salvador aspetta anche un altro processo: quello contro i suoi assassini».

Il *Poema*, diretto dal maestro romeno Christian Mandea, ha avuto dall'orchestra e dal coro, oltre che dal baritono Lucio Gallo, un massimo di partecipazione. Ad inizio di programma il *Concerto per orchestra* di Bartók e, a chiusura, il quinto *Concerto* per pianoforte e orchestra di Beethoven (detto *Imperatore*, op. 73 (non più ripreso da una dozzina d'anni), hanno stupendamente completato la serata, grazie anche all'irresistibile, magica presenza di Radu Lupu, pianista di una dolcezza trasognata sia in Beethoven che in un pagina di Schubert, concessa per bis. L'applauso al *Poema* per Oscar Romero si è poi tramutato in una lunga manifestazione di consensi per Irma Ravinale, apparsa al podio per ringraziare.

Commedia Morto Di Maio scrisse per Nino Taranto

NAPOLI. È morto ieri a Napoli il commediografo Gaetano Di Maio. Aveva 63 anni. Nato da una famiglia di teatranti, esordì nel '47 con *Core e zingara*, alternando alla produzione di farse e sceneggiature commedie di carattere più serio. Di Maio vide accrescere la sua fama nel 1963, quando scrisse numerosi testi televisivi, tra i quali *Michelle sessantasette*, che fece conoscere al grande pubblico del piccolo schermo Nino Taranto, che vi restava da protagonista.

Da più di vent'anni svolgeva la sua attività di commediografo per la compagnia di Luisa Conte al Teatro Stabile Sannazzaro di Napoli. Di questo ultimo periodo sono le sue commedie. *La Tarantola ha messo gli occhiali*, *Il morto si bene in salute*, *Scorpe e cervello fino a le riduzioni* in un volume di testi classici del teatro greco e latino, tra cui *Lisistrata*, messa in scena nell'83.

Non abbaierà più il cagnolino della «Voce del padrone»

La Emi cambia marchio, scompare il celebre «Dog Nipper» accucciato di fronte al grammofofono. Prezzi da capogiro per i 78 giri soprattutto quelli di Caruso

GIANFRANCO BALDASSI

In aprile l'etichetta discografica Emi Classic lancerà il suo nuovo marchio, che comparirà su cd, lp, audio e videocassette, allo scopo di rinnovare e unificare etichette e sottotitoli in un unico marchio riconoscibile in tutto il mondo. Un'esigenza sentita da tempo: dalla multinazionale che entro il 1993 supererà la quota dei venti per cento del mercato discografico mondiale. Peccato che a farne le spese non sia un marchio qualunque, ma il simbolo stesso della discografia per diverse generazioni di melomani: il famoso cagnolino che sta accucciato davanti alla tromba di un grammofofono.

Considerando i motivi affettivi e il catalogo storico della casa discografica londinese che reca questo marchio, si può supporre che la decisione non sia stata facile. La notizia intanto ha messo in allerta i collezionisti del settantotto giri e dei fonografi d'epoca, nonché i mercanti del «modernariato», lesti ad assegnare valutazioni da capogiro non solo a mobili, suppellettili e cartellonistica della *Belle époque*, ma, come si sa, anche a molto meno nobili «bric-à-brac» di plastiche pure e postibliche, jukeboxes dagli anni Trenta in poi e fonografi, nonché apparecchi radio.



eroe popolare, nonché testimone per novantuno anni delle fortune discografiche, ora che timbra il cartellino per l'ultima volta e va in pensione? Per i cultori del genere, la sua soppressione suona quasi come una bestemmia. Con questo marchio infatti siamo sul versante dei mili industriali, entrati nell'immaginario collettivo del nostro secolo. Un po' quello che accadde con il «maggolino» Volkswagen, quando la società tedesca decise di non produrlo più. Ma qual'è la storia vera di Dog Nipper, che ha un'anzianità di servizio da Guinness dei primati e ha tenuto a battesimo le voci e le bacchette più famose di questo secolo, da Enrico Caruso a oggi, passando per Giulini, Pollini, e molti altri? Qual è il vero pedigree del cagnolino che, senza distogliere l'attenzione dalla voce del padrone diffusa, dall'altoparlante a trombe, ha visto crollare imperi e nascere democrazie, ha attraversato imperturbato decine di conflitti coloniali e due catastrofiche guerre mondiali, e ha accompagnato passo dopo passo, dai primi fonografi a cilindro all'avvento della lettura laser e della registrazione digitale, l'intera storia della riproduzione sonora.

Per i più curiosi diciamo subito che il «padrone» del celebre fox-terrier, dipinto dal pittore Francis Barraud nel 1900 per una ditta di grammofooni, era il fratello del pittore, un cantante lirico all'epoca appena scomparso, il che restituisce all'immagine quel senso di commovente che nel tempo si era perduto

Ad un mese dal Festival, oltre le polemiche i vincitori e i vinti, restano i problemi della musica italiana: da un mercato pigro all'invadenza delle multinazionali del disco

Chi si ricorda di Sanremo?

Ma è la formula che non funziona

GIANNI BORONA

Sanremo fa ancora discutere. È bastato che Francesco De Gregori scrivesse sul Festival un paio di articoli polemici (ma non più, a onor del vero, di quanto solitamente si legge su qualsiasi giornale), perché si disse fuoco alle polveri. Reazioni, controreazioni, a riprova del fatto che, amata o detestata che sia, questa rassegna un qualche interesse è ancora capace di suscitare.

Bisogna dire che, dopo anni e anni di assoluto grigiore - peggio, di dilagante futilità - negli ultimi tempi la kermesse sanremese è diventata un po' più presentabile. Il livello dei brani è più accettabile, mentre l'abolizione del playback e il ritorno dell'orchestra dal vivo, con l'aggiunta della «doppia esecuzione» da parte degli stranieri, hanno fatto sì che l'attenzione torni a concentrarsi maggiormente, se non unicamente, sulle canzoni.

Ma, nonostante questi correttivi, il Festival continua a non farsi amare. E una ragione ci deve pur essere, se non vogliamo pensare che non si tratti soltanto di un atteggiamento preconcetto. E la ragione credo sia questa: quasi che siano gli sforzi che pure sono stati fatti per migliorarla, è la formula del Festival in sé a non funzionare. Lo dimostra il fatto che, anche quando rispecchiava davvero i valori reali in campo, anche quando era frequentato da tutti i big della canzone, anche allora Sanremo era lungi dall'essere una Nashville italiana, anche allora attirava su di sé molti meno consensi che critiche.

Non so se l'intento più o meno oscuro del Festival sia, come sostiene De Gregori, quello di promuovere la banalità e il disimpegno (valori cui è indubbiamente ispirata la maggior parte di e dei programmi televisivi di intrattenimento); quel che è certo però, è che questi sono gli effetti di una manifestazione in cui cantanti e canzoni si susseguono senza posa con lo scopo dichiarato di riuscire in non più di tre-quattro minuti (quanti ne consente il regolamento) a far colpo sui telespettatori. Ovvio che una

simile formula incrementi il «popolare» (nel senso di facile, di popolare, che il nazional-popolare di gramsciana memoria è, per favore, tutt'altra cosa) e scoraggi l'impegno e la canzone d'autore, che dal Festival ha tutto da perdere e niente da guadagnare.

Insomma, è il tono culturale della manifestazione che lascia molto a desiderare. Se, senza nulla togliere allo spettacolo, fosse decisamente superiore: se Sanremo, come è stato detto un'infinità di volte, fosse il corrispettivo di quello che sono, tanto per fare un esempio, Cannes e Venezia per il cinema, allora le cose sarebbero molto diverse. Del resto, che anche con la canzone sia possibile conciliare le esigenze della cultura e dello spettacolo è dimostrato da una rassegna come quella del «Club Tenco»: rassegna che, sia detto per inciso, la Rai fa malissimo a continuare a sottovalutare.

Elevare il livello culturale della manifestazione non dovrebbe essere, in fondo, così difficile. Basterebbe, lo credo, affiancare alla gara vera e propria (che potrebbe però anch'essa prevedere meccanismi almeno in parte diversi) altre rassegne, dalle retrospettive alle «personali», oltre a una ricognizione ben più seria e attenta delle nuove tendenze giovanili: né più né meno di quello che comunemente si fa in ogni festival culturale che si rispetti.

A questo fine Sanremo dovrebbe liberarsi dal peso dei troppi e contrastanti interessi oggi in gioco per essere affidata alle cure di un comitato, composto da esperti di chiara fama, in grado di restituire trasparenza e credibilità alle scelte, a cominciare da quelle relative alla direzione artistica da quella manageriale.

Sono utopie, queste? Forse. Ma teniamo presente che anche come canale promozionale Sanremo in tutti questi anni è servito a ben poco. E allora, se questi sono stati i risultati, è così assurdo pretendere che il Festival si liberi dall'assillante abbraccio di discografici, dirigenti televisivi e burocrati per diventare una buona volta una manifestazione culturale?



Un gramofono Voce del Padrone modello 1920. In alto a destra Adriano Arapozzi, Edwige Fenech e Andrea Occhipinti. Sotto, Marco Masini

Finita la festa, spente le luci, ritratto il grottesco sipario fatto di garofani, archiviato, in una parola, il quarantesimo Festival di Sanremo, restano sul tappeto i molti problemi della musica popolare e della discografia italiana. «Trattasi di canzonette», diceva l'antico con una frase passata alla storia. Sarà: ma proprio in questo dopo-Festival (anche per il dibattito sviluppato da autori e protagonisti su queste colonne) si scopre, alla buon'ora, che la canzone è cosa ben più complessa, che dietro a quei tre minuti - a tutt'oggi la comunicazione più diretta e universale - c'è una cultura, una struttura produttiva, un'industria. Senza regalie, senza contributi statali, con il libero mercato che impera e detta legge. Un'industria al centro negli anni l'Otanta di una grande ristrutturazione, scossa periodicamente da innovazioni tecnologiche, quasi interamente colonizzata dalle poche multinazionali straniere che, in virtù del gioco economico della grande concentrazione, comandano ormai sovrane.

I problemi sul tappeto non sono pochi. Li ha evidenziati

proprio a Sanremo un convegno della Cgil, presenti autori e operatori, e ritornano periodicamente sul tavolo della discussione. Ora, un mese dopo il Festival, ancora non si sa se il grande Barnum della riviera abbia vivificato vendite e fatturati. Il trend è, come dicono gli esperti, in ascesa: se fino a due anni fa i prodotti del Festival rappresentavano una percentuale irrisoria del mercato della musica incisa (un 2-3 per cento), dall'anno scorso la musica è leggermente cambiata e quest'anno potrebbe essere davvero quello buono per la riscossa. Proprio per questo, forse, il problema si fa più spinoso. Dopo aver liquidato senza troppi pensieri un'industria

un tempo florida, vendendo e svendendo alle multinazionali del settore, la discografia italiana si scopre isolata, vaso di coccio tra quelli di ferro che guidano le danze: la giapponese Sony, la tedesca Bmg, l'inglese EMI, l'americana Wea. Ricordi e Fonit-Cetra, una privata e l'altra pubblica (della Rai, e quindi dell'Iri) meditano e mettono a punto una mini fusione, che farebbe passare il 30 per cento del pacchetto azionario Fonit in mani private. Una soluzione d'emergenza per fronteggiare lo strapotere straniero, ma forse anche una rincorsa del solito sottobosco politico avido di consensi e favori, ed è probabile che proprio per questo si sia

inserita nel gioco la piccola, piccolissima Sugar, etichetta guidata da Caterina Caselli che dopo aver venduto la sua Cgd agli americani della Wea, sembra intenzionata a salire sulla nuova cordata made in Italy. Fonit, infatti, continua a voler dire soprattutto Rai, con le sinergie che si possono immaginare dal punto di vista pubblicitario.

I problemi, ovvio, non finiscono qui. Risolta da poco, e a stento, la «grana» dei diritti televisivi, restano quelle delle strutture produttive. A tutt'oggi, per esempio, la stragrande maggioranza dei compact disc italiani venduti in Italia sono stampati all'estero.

La distribuzione non sta me-

glio: difficile trovare nei negozi dischi che non siano gratificati da recente successo, tanto che a muovere il settore si prepara a sbarcare in Italia la Virgin, altra multinazionale, inglese questa, che ha già realizzato in tutta Europa una catena di mini-stampatori.

Quanto all'esportazione, i cenni finora arrivati hanno il sapore delle belle eccezioni, senza contare che molti mercati ricchi (dall'America all'Inghilterra) attuano rigide forme di protezionismo, gli sconosciuti. Il ruolo dei cantanti, degli artisti, dei tecnici, dei tanti, tantissimi, lavoratori di un settore per tanto tempo trascurato è al contempo quello di protagonisti e ostaggi di un meccanismo con tanti problemi che premono, urgenti e non più rimandabili. La loro voce sarà probabilmente fondamentale per mettere ordine tra tante storture di una musica - la nostra - che in pochi anni è passata da una dipendenza culturale dall'estero a una dipendenza economica e produttiva. Davvero una canzone diversa da quella, trionfale e sorridente, che il Festival ha messo in mostra.



E per farci sentire organizziamo un bel «cartello»

FIORILLA FARINELLI* PIERO GRAZIOLI**

Abbiamo letto con interesse quanto Francesco De Gregori ha scritto nei giorni del Festival sull'Unità. Con interesse perché condividiamo buona parte di quelle affermazioni, ma anche con un po' di stupore nel constatare che Francesco ha ignorato completamente il fatto che a Sanremo quest'anno non c'è stato solo il 41° Festival della canzone italiana. Il 25 e 26 febbraio si è svolto un «Convegno di studio e proposta sui problemi della musica leggera» italiana, organizzato dal Dipartimento cultura comunicazione informazione della Cgil nazionale a cui ha partecipato, portando il proprio contributo una nutritissima rappresentanza di tutti i comparti che compongono il settore.

È stata un'occasione importante preparata con molta cura, grazie anche al lavoro di Girolamo Paoli e Giulio Rapetti (Mogol), in cui si sono dibattuti temi come il riconoscimento legislativo del settore, il diritto d'autore e la Siae, il delicato problema dei rapporti di lavoro, la questione dell'assistenza previdenziale e del collocamento, gli strumenti di tutela, valorizzazione e promozione del prodotto musicale italiano.

Ma non è stato solo un momento di discussione: la Cgil coinvolgendo anche Cisl e Uil ha formulato con il consenso di tutti i presenti uno scendario di iniziative e appuntamenti con lo scopo, da una parte, di organizzare un «cartello» di soggetti (autori, interpreti, musicisti, produttori, discografici, agenti, promoter, manager, associazioni di categoria, tecnici, la Siae, l'Agis, ecc.) dall'altra di fissare i primi obiettivi di una vera e propria «vertenza» attorno a tutti quei

problemi che anche De Gregori ha ampiamente denunciato nei suoi articoli.

Nel convegno, si è anche parlato del Festival di Sanremo ma se ne è parlato considerando giustamente il Festival per quello che è: una manifestazione che al di là del solito strascico di polemiche, scandali e rivendicazioni artatamente costruite dai media assai poco incidenza può avere, nel bene e nel male, sulla soluzione dei problemi che tengono il settore in una costante situazione di disagio e difficoltà. Sicuramente, se De Gregori avesse accettato l'invito da noi rivolto di partecipare al convegno, avrebbe quanto meno avuto una risposta agli interrogativi con cui egli chiude il secondo e ultimo dei suoi articoli sull'Unità. Non solo, ma avrebbe potuto constatare che una delle sue proposte, quella di organizzare un appuntamento annuale in cui dare risalto e valorizzazione a quanto di meglio sa esprimere la nostra produzione musicale, è stata non solo formulata come uno degli obiettivi da realizzare, ma già sta trovando i primi riscontri concreti.

Tra questi un articolo di Bobo Craxi su *l'Avanti!* del 2 marzo scorso, nel quale l'esponente socialista non solo ha espresso nella sostanza gli stessi concetti del cantautore romano, ma ne ha utilizzato anche gli stessi termini. Ironia della sorte, o veramente esistenza delle premesse perché ai problemi di questo settore si possano cominciare a dare soluzioni concrete e non solo risposte polemiche?

*Segretario federale Cgil
**Coordinatore Dipartimento cultura, comunicazione e informazione Cgil

Riccardo Fogli: «Ecco l'altra metà del mio viaggio»

DIEGO PERUGINI

CAMPICLIA MARITTIMA (L). Soddisfatto, eccitato, irrequieto: Riccardo Fogli medita una nuova partenza, un cambio di rotta iniziato a Sanremo e proseguito con l'album appena pubblicato. Al Festival ha presentato *Io ti prego di ascoltare*, forse il suo brano più riuscito in assoluto, una ballata intensa e suggestiva, buoni spunti melodici e interpretazione impeccabile. A seguire un 33 giri. *A metà del viaggio*, che ripropone vent'anni e più di carriera, dagli esordi col Pooh alle prove solistiche di maggior successo: si risentono quindi *Taty*, *Volglio di lei*, *Piccola Katy*, *Pensiero*, *Mondo*, *Che ne sai*, *Storie di tutti i giorni* (vincitrice a Sanremo '82) unite a un tris d'inediti. Stronando il tutto degli arrangiamenti un po' leziosi del passato e riscoprendo salutarissimi di essenzialità.

«E pensare che i preparativi per questo film sono stati piuttosto difficili - spiega -. Mi avevano proposto una canzone che non mi convinceva: in fondo: così ho cercato altrove e ho trovato questo brano di Maurizio Fabrizio, molto particolare. L'ho cantato con

naturalità, mani in tasca e niente enfasi, sentivo scorrere una grande energia. È la stessa energia che io metto nei concerti, ma che su disco a volte non riesco a esprimere, perdendomi dietro a particolari tecnici e soluzioni sonore un po' artificiose. Così ho pensato di rielaborare anche quei vecchi pezzi alla luce di tanti anni di lavoro ed esperienza, ma senza la presunzione di stravolgerli: prendendo esempio da una come Paul McCartney che ha avuto il coraggio di rifare brani del passato in maniera intelligente. E il futuro? Continuerò su questa strada, ho lasciato lo staff tecnico che mi accompagnava da vent'anni, voglio ritrovare un approccio meno formale alla canzone, come accade dal vivo. Perché quella del concerto è la mia vera dimensione: girare l'Italia, dalle discoteche ai teatri, dai campi sportivi alle piazze. Faccio più di cento serate all'anno: sono una specie di rockettaro, con le valigie sempre pronte, le corde di ricambio nella «ventiquattrore» e una marea di plettri nelle giacche...

Grazia Di Michele: «Dopo la tempesta ricomincio da me»

MILANO

MILANO. Odiato Sanremo. Grazia Di Michele esce dall'esperienza Festival tirando un sospiro di sollievo, con l'espressione di chi ha fatto quest'anno la penitenza obbligata, l'inevitabile pedaggio promozionale. «È una situazione sinceramente inumana - dice - dove regna una terribile confusione e non riesci a concentrarti, capire esattamente quello che stai facendo: a livello di promozione è certo molto importante, ma non offre gratificazioni personali. Non so se ci ritornerò, anche perché oggi è una manifestazione ibrida: non è più la tradizionale vetrina degli interpreti, ma nemmeno la versione in grande stile del Club Tenco come vorrebbero gli organizzatori. Insomma, né carne né pesce». Superati gli stress sanremesi, Grazia Di Michele si concentra quindi sul nuovo album (il sesto della carriera), che come titolo porta semplicemente il suo nome. «In realtà si doveva chiamare «La quiete dopo la tempesta», ma questo mi sembrava un riferimento troppo preciso alla guerra da poco terminata: non era quello che volevo dire. Alla

base c'era invece una situazione personale e il ritorno a una musicalità più diretta e positiva». Continuerà la collaborazione con Randy Crawford, partner straniera a Sanremo? «Penso proprio di sì. Randy ha già incluso il brano del Festival nel suo ultimo disco e sta pensando di rifare qualche altra mia canzone. Parteciperò anche a qualche data del mio tour teatrale che comincerà in primavera: una specie di rodaggio prima delle serate estive». Delle fasi del suo lavoro, dice: «Mi piace comporre, lavorare in studio e, soprattutto, suonare dal vivo: è il momento più bello. Ho un ottimo rapporto col mio pubblico, che è un giudice molto attento e affettuoso: c'è addirittura un fanclub con una rivista molto curata. *Magico concerto*. Loro sono i miei consulenti più fidati, spesso li porto in sala d'incisione, ascoltano i nuovi brani, mi consigliano: sono i «fai migliori» di un mestiere difficile da gestire, in balia di tante necessità promozionali che ti portano a perdere una giornata per tre minuti di passaggio televisivo. È una vita completamente disordinata». □D. Pe.

Marco Masini: «Povera bestiale adolescenza»

MILANO

MILANO. Marco Masini è quello che sembra: un ragazzo semplice, simpatico, uno che sa fare il suo mestiere e non ha problemi a dirlo. 26 anni all'anagrafe, ma una lunga frequentazione della musica e degli studi di registrazione. Poi, il salto: primo a Sanremo l'anno scorso tra le «giovani proposte», 650mila dischi venduti (tra parentesi: più di tutti, anche del «big»), terzo posto quest'anno, come dire la consacrazione. Come dire che al ragazzo di Firenze la vita è cambiata, nel giro di un anno, da così a così.

Contento, Masini?
E contento sì - dice con il suo accento toscanesimo - anche perché, e scusa se lo dicono tutti, quando faccio musica mi diverto davvero.

Ma questo benedetto Festival, al quale devi tantissimo, ti piace davvero?
È inutile raccontare storie: quando sei lì fai prendere dalla competizione, ti fai coinvolgere. E così in questa edizione ero ben più teso dell'anno scorso, anche perché il piazzamento non era un problema trascurabile, sai, dopo

aver venduto tutti quei dischi, arrivare - ventesimo - sarebbe stato un mezzo disastro.

Felice del terzo posto, insomma, e alla vittoria non ci hai pensato proprio?
Ma no, dai. In quest'anno a Sanremo non vincevo nemmeno con *Yesterday*. Non voglio dire che ci sono brogli al Festival, a parte che non lo vorrei sapere, ma per scavalcare la popolarità di Cocchiante e Zero, insomma, ce ne vuole. E poi credimi, io davvero li andavo a sentire, il stimo, il parlo da ex socorino, un fan di Zero.

Altro argomento: la tristezza. A parte la canzone di Sanremo, che era sulla droga, nel disco c'è un approccio, diciamo così, molto problematico...
Vedi, quando *Disperato* ebbe tutto quel successo, un po' ce lo aspettavamo. Bigazzi e io, ma non sapevamo perché. Poi abbiamo capito che l'adolescenza è un periodo bestiale. L'altro giorno, in diretta a una radio, mi ha telefonato una ragazza e mi ha detto: il mio ragazzo prova a non bucarsi più. Vedi, basta avere un caso su un milione, mi basta.



E musicalmente?
La solita cura, con in più tecnologie migliori, i Morning Studios e una giusta maturazione, anche sui testi. Insomma, un prodotto più denso e ci tengo a dire che non si indirizza solo verso il pubblico giovanile.

Tour?
Certo. Parto giocando in casa, il 18 aprile da Firenze. Poi Roma, Napoli, Modena, Milano fino all'inizio di maggio. Ora che ho due dischi posso fare uno spettacolo ricco senza rischiare il solito giochetto solo promozionale. □R. G.

Rudy Marra: «Vivo on the road bevendo Campari»

MILANO

MILANO. Enzo Jannacci, uno che se ne intende, l'ha definito «fantastico». Rudy Marra quello parlo non se lo toglierà più dalla mente: «Ha detto che la mia era una canzone vera, reale, eseguita con la rabbia giusta - spiega -. Tutto questo da uno dei miei artisti preferiti: non mi sembra vero. E forse c'è anche la possibilità di partecipare al suo tour come supporter...». Così l'eliminazione dalla sezione giovani di Sanremo ha avuto un sapore meno amaro, la testimonianza che quasi sempre i più bravi patiscono i giudizi insensati di una giuria ignota. Rudy Marra la prende con filosofia: «Sono andato a Sanremo senza pretese di vittoria, con un pezzo diverso, una storia mia, un dramma che continua. Ho usato nomi veri, esponendomi in prima persona, parlando di un problema che nella droga in maniera diretta, normale, senza amplificazioni retoriche e frasi a effetto: non è il mio stile».

Ma di stile è difficile parlare per questo ventiseienne di Galatina, futuro avvocato (sette esami alla laurea). Il suo album d'esordio *Come eravamo stupidi*, mescola generi diversi,

dal jazz strascicato di *Pieno di Campari* al rhythm'n'blues di *Voglio una donna*, dal funky morbido di *My Sex* al rock marciante di *In cielo, in terra e in hill-parade*. Anche se forse i brani migliori sono quelli più lirici, venuti di nostalgia come *Gino e Faustino*, bozzetto schizzato sull'Italia del dopoguerra, e soprattutto *È Celentano continua a cantare*, poetica, struggente e malinconica. «Tengo molto ai testi, li studio nei miei particolari, devono fondersi alla perfezione con la musica. E voglio che siano reali, legati alla situazione italiana. Mi hanno paragonato a Tom Waits, per certi suoni e l'aspetto esteriore: beh, devo dire di aver vissuto più o meno come lui, bevendo Campari al posto del Bourbon, sulle strade di Modena, Firenze o Lecce invece che in America. Finora la mia è stata una vita molto intensa; il fatto di essere lontano mille chilometri dalla famiglia ti spinge a darti da fare, diventare grande in fretta. Così ho passato molto tempo sulla strada, viaggiando molto e conoscendo persone di ogni genere, dal tossicodipendente all'alta società, senza distinzioni. Sono delle grosse lezioni di vita». □D. Pe.

TOTOCALCIO

1	ATALANTA-LAZIO	4-1
1	BARI-BOLOGNA	4-0
1	CESENA-LECCE	3-1
1	FIorentina-CAGLIARI	4-1
2	INTER-MILAN	0-1
2	PARMA-PISA	2-3
2	ROMA-JUVENTUS	0-1
1	SAMPDORIA-NAPOLI	4-1
1	TORINO-GENOA	5-2
X	CREMONESE-VERONA	1-1
X	UDINESE-ASCOLI	1-0
X	POGGIBONSI-MASSSESE	1-1
1	SOLBIATESE-RAVENNA	2-1

MONTEPREMI L. 31.062.357.006
 QUOTE: Ai 522+13- L. 29.753.000
 Ai 17.012+12- L. 910.900

SPORT

L'Unità

**Motomondiale
 Italia subito
 protagonista
 con Cadalora**

A PAGINA 29

La coda del Diavolo

Il derby di San Siro si rivela fatale per l'Inter piegata da Van Basten. La squadra di Trapattoni delude e perde il passo nella volata scudetto. E il Milan rinasce dopo le polemiche

Una giornata trionfale per due grandi campioni. Van Basten (sotto) viene festeggiato da Ancelotti (di spalle) e da Baresi dopo la vittoria nel derby. Accanto, Ayrtton Senna con Riccardo Patrese, sventola la bandiera brasiliana dopo il successo nel G.P. del Brasile



Sampdoria vincente e in fuga con tre punti sull'Inter battuta nel derby da un Milan fresco reduce dalla figuraccia di Marsiglia. Non sono mancate le sorprese nella 26esima giornata (ne mancano otto alla fine) e soprattutto non sono mancati le reti: sono state complessivamente 37, record assoluto di questi ultimi tre anni di campionato a 18 squadre. Il primato (42 gol) risale alla stagione 30-31.

La Samp allunga, porta a 3 punti il vantaggio sui nerazzurri. Viali si scatena con una doppietta ma si fa male Mancini. Con 37 reti stabilito il nuovo record di segnature. In coda ossigeno per Pisa e Cesena, franano Cagliari e Lecce

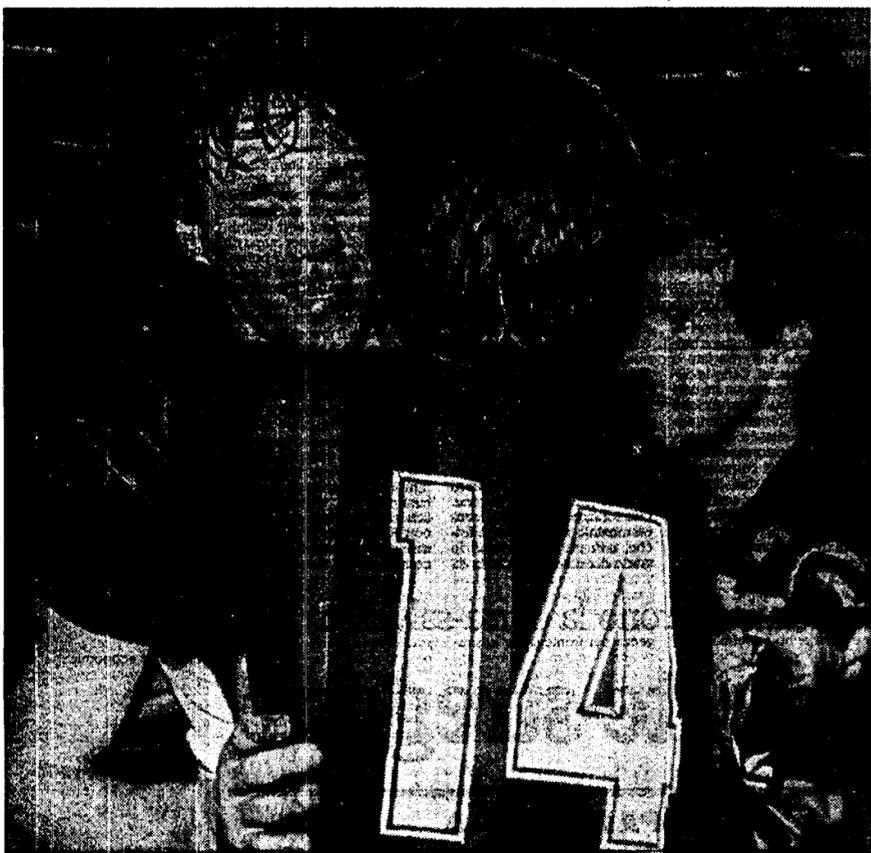
FRANCESCO ZUCCHINI

Tomato un divo bello e inaccessibile come un attore del cinema muto, Gianluca Viali continua a segnare reti con una frequenza inusuale persino per un tipo come lui, simbolo del football italiano fino agli ultimi disgraziati Mondiali. A rimorchio di questo cicione, che sbagliando considerammo «esaurito» un po' in tutti i sensi all'alba del rettilineo che conduce al Duemila, la Sampdoria veleggia con sicurezza verso uno scudetto che resta ancora lontano ma sempre più alla portata, ora che anche il pensiero della Coppa ha finito di tormentare. Ieri, una doppietta di Gianluca condita dai gol di Lombardo e dell'intramontabile Cerezo ha schiantato un Napoli ancora con il tricolore sulle maglie ma che in campo ormai butta soltanto la sua storica carenza di gioco collettivo non più impreziosita dagli assoli dei campioni. Ma questo simbolico, prematuro passaggio di consegne fra Samp e Napoli ieri ha finito per passare più inosservato di quanto meritasse: da San Siro giungeva infatti notizia di un'inter, massima sorpresa, sconfitta nel derby. Sconfitta da un Milan apparentemente malridotto dopo il ko tecnico di Marsiglia condito dai «gallicantismi» che tanta cattiva pubblicità ci hanno fatto. E sconfitta, guardate un po', proprio da una rete di Van Basten: il grande contestatore di Sacchi, ma anche il grande assente della sfortunata notte europea.

Per la verità doveva essere una domenica abbastanza

favorevole per chi di mestiere fa gol: le 37 reti che avranno reso finalmente sostanza e meno chiacchiere alle trasmissioni sportive della domenica sera, costituiscono il record in fatto di segnature degli ultimi tre anni con il campionato di A a 18 squadre. Da questa oggia di gol si è assistito ancora una volta Totò Schillaci che da oltre quattro mesi ormai non fa più centro, vittima della sua rapidissima fama più che da un improvviso imbrocchiamento.

La «domenica dei gol» che ha messo in crisi perfino la rubrica radiofonica «Tutto il calcio», tanti, ripetuti e sovrapposti erano gli interventi dei conduttori che segnalavano il frenetico mutare del punteggio su e giù per l'Italia del pallone, soddisferà chi nell'equazione «gol = spettacolo» vede un futuro ancora rassicurante per lo sport più spremuto dell'ultimo ventennio. Certo, le regole che hanno limitato il fuorigioco e intendono stroncare il gioco duro con i fatali cartoncini rossi hanno contribuito alla causa, ma c'è da segnalare un altro fenomeno. Mai come quest'anno tanti portieri hanno fallito e tanti «numeri 12» hanno ricevuto la chance: Pazzagli, Landucci, Drago, Cusin, Zunico, Simoni... lo stesso Galli si era fatto da parte prima di essere perdonato da Bigon. Non sempre poi i sostituti sono risultati all'altezza: Valleriani, Lazzarini, Ballotta, Piotti. Anche da questo, chissà, nascono le premesse per le domeniche che i calciatori si sognano di notte.



F1 in fotocopia Senna si ripete Le Ferrari smarrite

GIANCARLO SUMMA

INTERLAGOS. «Non è che la Ferrari sia andata proprio male. I nostri tempi, in fondo, sono all'altezza dei migliori. Cesare Fiorio si fa in quattro. La Ferrari ha perso. Ancora una volta, quindici giorni dopo la batosta americana, almeno miligata dal secondo posto di Alain Prost. E sulle sue spalle di direttore sportivo ricade l'arduo compito di trovare una giustificazione per la deludente gara delle «rosse». Lui ci prova, magari con qualche forzatura rispetto alla realtà.

Ma tra le file del cavallino serpeggia la tensione. I bei giorni invernali, quando la Ferrari sembrava pronta a dilagare sulle piste della Formula 1, sembrano un bel sogno lontano. La McLaren si è ripresentata, senza neppure il conforto di prove e rodaggi, più forte e veloce che mai. Con Senna più che mai deciso a far messe di record. E per la Ferrari, che ancora dieci giorni prima dell'avvio del campionato sembrava un fulmine di guerra, si è sco-

perta brutina e piena di difetti. Altro che titolo mondiale! In questo momento, il suo compito è quello di non farsi superare da Williams e Benetton nella corsa alle posizioni di rincalzo.

La delusione alimenta polemiche. Giovanni Alesi, giovane focoso, non ce la fa a dominarsi e si lascia sfuggire dichiarazioni che fanno saltare i nervi a Fiorio, che subito lo richiama all'ordine. Più esperto e più usato alle arti della diplomazia, Alain Prost si rifugia nelle accademiche analisi tecniche. «In realtà abbiamo avuto problemi terribili con le gomme. Avremmo quasi dovuto ricorrere ad un terzo cambio», informa e rimanda la riscossa al gran premio di San Marino, in programma ad Imola alla fine di aprile. «All'inizio di questa stagione», dichiara il francese, «abbiamo deciso di puntare sull'affidabilità, specie nelle prime prove. Gli altri avevano macchine e motori nuovi e pensavamo che noi, con una

vettura vecchia e sperimentata, avremmo potuto approfittarne. Ma non è stato così. Prima di Imola dovremo cambiare tutto anche noi».

Prost lo dice con il distacco del professore. Non per questo l'annuncio appare, dopo tante fanfare, meno sconcertante. E il campionato, di conseguenza, quasi compromesso. Ayrtton Senna avrà anche avuto qualche difficoltà con le marce. Ma ha già vinto i primi due gran premi, guadagnando un consistente vantaggio su Prost. «Tutti credevano che il mio rallentamento, verso la fine della gara, dipendesse dalle gomme», racconta il brasiliano. «Sono stato l'unico, infatti, ad effettuare un solo cambio. Invece mi sono ritrovato con questo inaspettato problema alle marce. Vedovo Patrese avvicinarsi sempre più e ho temuto di non farcela. Ho provato a cambiare stile di guida e mi sono accorto che continuavo a perdere terreno. La tensione mi aveva procurato crampi terribili al collo e alle spalle. Ho tagliato il traguardo che quasi urlavo».

A PAGINA 29

Chiappucci domina da campione la Milano-Sanremo, ma si sente ancora un gregario

«Vincio per 4000 lire al km»

Claudio Chiappucci, ventotto anni appena compiuti, non ha ancora il fisico del primatore. Anzi, agli occhi della genete appare minuto, ingobbito, tutt'altro che atletico. Un comune ragioniere con l'hobby della bici. Ma il fascino dell'eroe del Tour e del trionfatore della Sanremo, sta proprio qui. Nell'essersi presentato agli occhi della gente come un mezzo gregario, diventato protagonista

PIER AUGUSTO STAGI

Quando era dilettante lo prendevano in giro anche per via di quel suo nome così poco da campione: Chiappucci, ma dove credi di arrivare con un nome così? Lui non si è fermato neppure quando nell'87, sulle strade del Giro della Svizzera, fu investito da un'auto. La sua carriera sembrava essere finita fatalmente, ma la sua voglia di vivere, il suo entusiasmo, la sua forza, la sua fantasia, quel suo desiderio di non darsi mai per vinto lo hanno premiato: questa fu la sua prima grande vittoria. Questa è la

storia di un ex gregario che ha scoperto di essere un campione delle strade più famose del mondo ed è stato consacrato vincendo una delle corse più affascinanti. Ma quali sono state le sue emozioni? Cosa ha provato in questi mesi in cui è passato da uomo del gruppo a leader del ciclismo mondiale? Cosa pensa, chi è? Domande un po' difficili e anche retoriche alle quali Chiappucci risponde senza esitazioni in questa intervista. Lo lasciamo parlare senza più interromperlo. «Cosa provo? Mah, non lo

so bene neppure io. Mi sento felice, felice d'aver vinto, per aver vinto una grande corsa alla mia maniera, alla faccia di tutti coloro che mi criticavano e mi guardano con diffidenza. Quando ho capito di aver vinto? La sera prima, quando Rita, la mia ragazza, è venuta a prendermi all'aeroporto. Tornavo dalla Vuelta catalana, mi sentivo benissimo e le ho detto: «Rita, domani vinco». Premetto che io non mi considero un superuomo: sono un bel jolly, un outsider che può rompere le uova nel paniere a molta gente. Forse è per questo che molti corridori, come Argentin, non mi vedono di buon occhio perché lo li obbligo a correre e a rincorrermi. Non chiedetemi però se farò un Giro alla Bugno o un Tour alla Lemond. Io sono io, e non faccio mai programmi: sono un istintivo, e devo per forza di cose, agire come mi sento in quel momento. Poi odio fare le cose a tavolino: lo colgo sempre il momento, se posso vincere



La gioia di Chiappucci mentre taglia il traguardo della Milano-Sanremo

A PAGINA 29

AGENDA PER 7 GIORNI

MARTEDI 26

- NUOTO. Coppa del mondo a Leningrado (fino a mercoledì 27).
- BASKET. Finale coppa coppe maschili: Paok S-Saragozza.

MERCOLEDI 27

- SAFARI RALLY. (fino al 2 aprile).
- BASKET. Finale di ritorno di coppa Korac: Clear-Real Madrid e della coppa Ronchetti femminili: Comense-Gemezz.
- CALCIO. Qualificazioni Europei '92: Scozia-Bulgaria, San Marino-Romania, Jugoslavia-Irlanda del Nord, Belgio-Galles, Inghilterra-Eire.

AMICHEVOLI: Germania-Urss, Argentina-Brasile, Spagna-Ungheria.

GIOVEDI 28

- BASKET. Coppa del Campione: Scavolini-Arie Salonicco.

VENERDI 29

- TENNIS. Quarti di Coppa Davis: Francia-Irlanda, Messico-Urss, Cecoslovacchia-Jugoslavia (fino a domenica 31).

SABATO 30

- CALCIO. Serie A, B, C. Qual. europei: Francia-Albania.
- BASKET. Serie A1 e A2.

SERIE A CALCIO



Lombardo dopo il suo gol offre la maglia ai tifosi, prima di ricevere l'abbraccio del compagno Vialli che spunta alle sue spalle; a destra Vialli mentre mette a segno la sua seconda rete personale

I doriani mettono le ali e allungano le distanze nella volata-scudetto dopo la delusione in coppa. Ispirati dal solito Mancini dominano gli smarriti campioni d'Italia. Cerezo apre la sagra del gol, Vialli realizza una doppietta e diventa tiratore scelto del campionato



SAMPDORIA-NAPOLI

Table with 2 columns: Player name and Goals scored. Includes players like Pagliuca, Mannini, Invernizzi, etc.

4-1

MARCATORI: '12 Cerezo, '18 e '64 Vialli, '74 Maradona (rigore), '86 Lombardo. ARBITRO: Trentalange 6.5. NOTE: Angoli 5-4 per il Napoli. Ammoniti Corradini, Crippa e Maradona. Spettatori 9.319 paganti per un incasso di 254.075.000 lire, 20.474 abbonati per una quota di 396.768.755 lire. Totale 29.793 spettatori per un incasso complessivo di 650.843.655 lire.

Table with 2 columns: Player name and Goals scored. Includes players like Galli, Corradini, Rizzardi, etc.

Volere è volare

Uno stiramento alla coscia blocca Mancini per 7 giorni. I dolori del giovane leader «Che rabbia, addio derby»

FEDERICO ROSSI. GENOVA. È una contrattura al retto femorale della coscia sinistra, deve restare a riposo 7 giorni. Difficilmente potrà giocare il derby, domani, però ne sapevo di più, quando sottoporsi Mancini a nuove analisi, vedremo come avranno reagito le fibre muscolari dopo una notte. Parla il professor Chiappuzzo, responsabile dello staff medico della Sampdoria. Tocca a lui dare la notizia al popolo doriani. Lo stesso attaccante è pessimista. «È uno stiramento», dice senza mezzi termini - di solito ci vogliono 15 giorni per guarire completamente e io ne ho solo 6 a disposizione. Ci vorrebbe un miracolo. Non mi piace perdere la gente, un recupero è impossibile. Eppure Boskov non dispera: «Mancini deve farcela, è troppo importante per noi, ha coraggio, riuscirà a guarire». Frasi che l'attaccante non gradisce: «Boskov può dire quello che vuole, lui è sempre così ottimista, ma questa volta si sbaglia». Mancini darà sicuro forfait con il Genoa. Il tam tam che si

MICROFILM. 12° un calcio d'angolo di Mancini trova pronto Cerezo ad incornare sul secondo palo battendo Galli. 18° Mancini porta a spasso il pallone al limite dell'area, poi taglia in verticale un assist che Vialli controlla in corsa e gira nell'angolo di Galli con un destro incrociato. 50° l'arbitro annulla per fallo di Maradona su Vierchowod il gol di Mancini che aveva ricevuto dall'argentino. 58° Corradini si lascia ancora superare sullo scatto da Mancini, che spara però addosso a Galli in uscita. 60° Renica para letteralmente in area un dribbling di Mancini. 64° su calcio di punizione di Mancini, Vialli di testa anticipa l'incertezza di Galli. 73° fallo in area di Mannini su Zola. Maradona trasforma il rigore. 74° Maradona segna ancora in contropiede, ma in gioco era fermo per off-side. L'arbitro annulla e ammonisce l'argentino. 86° Lombardo in contropiede si presenta davanti a Galli e lo fonda.

atleta senza dovere ricorrere per questo alla bombola d'ossigeno e sono Crippa, Venturin e Zola. Sugli altri il rispetto che va menato a carriera in fondo glorioso imporebbe un pietoso silenzio: è impossibile, tuttavia, astenersi dal commentare gli stucchevoli arzigogoli di Mauro, l'annaspere continuo di Corradini e Mancini sulle tracce di Mancini e Vialli, la inspiegabile metamorfosi di Careca da cigno ad anatroccolo. L'assenza di Aiasso, De Napoli e Ferrara non attenua la generale sensazione di impotenza che il Napoli ha prodotto negli spettatori di Marassi. Né vanno sminuiti, per converso, i grandi meriti della Sampdoria, capace di ritrovare un eccellente grado di concentrazione dopo l'eccesso di confidenza pagato mercoledì con l'eliminazione di Coppa per mano di un imberbe giovanotto polacco, svelto di gambe e di cervello. Per dimenticare l'incidente di domenica scorsa, il percorso, Boskov diretta definitivamente in panchina il macchinista Mikhailichenko. L'antico Cerezo, ritenuto il monopolio del centrocampo, ripaga la fiducia aprendo le marcature dopo soli dodici minuti. La sua intelligente capocciata su calcio d'angolo di Mancini mette subito a nudo il precario assetto della difesa avversaria. La conferma arriva subito dopo dallo straripare di Mancini, che scherza di continuo Corradini con finte e dribbling, per poi distribuire genialità assist ai compagni. Su uno di questi

Boskov bifronte «Titolo lontano ma... abbiamo tutti i numeri»

GENOVA. «Tre punti di vantaggio non significano niente, abbiamo ancora otto battaglie, la mia Sampdoria vola, ma l'inter non mollerà fino all'ultimo». Le fiamme dell'entusiasmo sono alte. Boskov si diverte a fare il compiere. Genova blucerchiata in delirio, ma il tecnico non si lascia prendere la mano. «La sconfitta con il Legia ci è servita di lezione, la mia squadra ha capito che non si può mai scendere in campo deconcentrati, che senza grinta si perde sempre. Oggi siamo stati perfetti. I numeri sono tutti con noi, non perdiamo da 11 partite, nelle ultime 10 abbiamo conquistato 19 punti, abbiamo la migliore difesa del campionato e poi Vialli, ha segnato 15 gol, è il suo record, non aveva mai raggiunto una cifra del genere nella sua carriera. Ha sofferto molto durante il mondiale, questo titolo di capocannoniere dimostra che aveva ragione lui». Il Milan ha battuto l'inter. «Me l'aspettavo, i rossoneri non potevano perdere sempre, vincendo il derby hanno salvato la stagione». D.S.C.

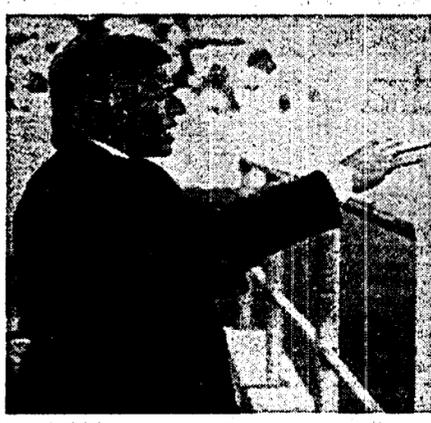
Maradona sarà squalificato «Così vado in Argentina»

GENOVA. È arrabbiato. Non vorrebbe parlare. Ma per Maradona è sempre difficile sfuggire alla gente. C'è resta attorno al pullman del Napoli, la sua testolina si intravede appena nel folto gruppo di giornalisti. «Non doveva ammonirmi», continua a ripetere l'argentino «Non è giusto, se ha tirato fuori il cartellino per me doveva farlo anche per Vierchowod o per altri doriani. Non sono arrabbiato per la sconfitta ma per quell'assurda ammonizione che non mi permetterà di giocare con l'inter. Ne approfitterò per andare in Argentina. Mercoledì c'è l'amichevole con il Brasile, voglio giocare». Lo sfogo dell'argentino non è finito: «C'era un mani di Vialli in occasione del secondo gol, ma in quel caso la colpa non è di Trentalange, ma del guardalinee che non ha segnalato nulla». Il Napoli intanto perde i pezzi, con l'inter non mancherà solo Maradona, c'è Careca che lamenta una sospetta infrazione al metacarpo della mano sinistra e Mauro una probabile contrattura al bicipite femorale. D.S.C.

Sotto gli occhi del vulcanico Anconetani i toscani riaprono la corsa-salvezza. Le magie del presidente-stregone

Fair-play da libro Cuore Padovano fa il Garrone

PARMA. Romeo Anconetani arriva in sala stampa con l'aria sofferente. Poco prima del fischio finale ha avuto un leggero malore. Ma di fronte a taccuini e telecamere il presidentissimo del Pisa si riprende e sfoggia le battute dei tempi migliori. «La mia squadra è finalmente uscita dal tunnel della sfortuna ed ha dimostrato di saper giocare un buon calcio. Dovremo soffrire fino in fondo, ma ci salveremo, anche perché il calendario ci propone 5 partite in casa e solo 3 fuori». I centravanti Padovano, in una scena da libro Cuore, fregia tutti i compagni e ha parole buone anche per i parmensi. «Il Parma da oggi in avanti avrà un tifoso in più, il sottoscritto», aggiunge - oggi il pubblico e i dirigenti gialloblù hanno mostrato una grandissima sportività. Penso. Il presidente Pedraneschi è venuto addirittura nel nostro spogliatoio per complimentarsi con me». D.W.G.



DAL NOSTRO INVIATO WALTER QUAGNELLI

PARMA. Elogio al contropiede. Il Pisa si risveglia dal coma. Vince con estrema facilità il Parma e si rimette in corsa per la salvezza, sorretto come al solito da esorcismi, preghiere e sceneggiature del presidente Anconetani. La squadra di Giannini ha portato in Toscana due preziosi punti grazie all'anticissima e più che mai efficace arma del contropiede. Padovano e compagni hanno ateso nella propria tre quarti campo un Parma poco ispirato e arruffo-

PARMA-PISA. Table with 2 columns: Player name and Goals scored. Includes players like Taffarel, Donati, Gambaro, etc.

Parma, attacco velocissimo imperniato sulle scorbicande di Padovano e Neri. Il film della partita scorre su un doppio binario: in campo il Pisa che «tiene» la squadra di Scala, poi dilaga e infine regge il «ritorno» dei padroni di casa, in tribuna il presidente Anconetani che soffre poi in sequenze successive si dispera, esulta, si esalta, raccoglie applausi del pubblico locale e infine, al rigore, mette in atto la solita sceneggiatura della fuga verso gli spogliatoi. E lì, a fine incontro, dopo aver superato un lieve malore, ricorre di elogi e di abbracci i dirigenti avversari per la loro sportività. Ecco l'Anconetani-show: al 32' il Pisa colpisce per la prima volta. Neri se ne va via dalla metà campo in assoluta tranquillità, appoggia a Padovano che dal limite, di sinistro, trova un eurolgol. Anconetani schizza in aria come una molla, alza le braccia al cielo in segno di ringraziamento per il miracolo ricevuto dopo le tante preghiere settimanali. Nel secondo tempo, al 59', su un'altra azione di contropiede Neri supera due avversari come birilli e infila Taffarel con un rasoterra. Il presidente non sta più nella pelle e... sulla sedia. Padovano concede il tris due minuti dopo limitando Neri con un'azione in verticale davvero pregevole. Anconetani è in delirio. E i tifosi del Parma che siedono vicino a lui iniziano ad applaudirlo. Il presidente ringrazia e quasi si commuove. Il Parma si risveglia. Scambio Monza-Oslo-Sorce con tiro respinto da Lazzarini. Sulla palla si avventa Brolin e segna. Anconetani ha una smorfia e inizia a soffrire. All'86' D'Elia ravvisa gli estremi per un rigore in una spinta di Angeresti ai danni di



Il presidente Anconetani può applaudire la sua squadra a sinistra l'allenatore Scala ha qualcosa da dire alla sua squadra

Scala recita il mea culpa «Siamo irriconosibili»

PARMA. Nevio Scala non cerca scusanti, le sue parole di commento alla sconfitta sono crude: «Ho visto un Parma senza senso, assolutamente non all'altezza della situazione. La difesa ha commesso molti errori, il centrocampo non ha fatto «filtro», non ha proposto geometrie». L'allenatore gialloblù recita anche il «mea culpa». «Non sempre le cose vanno come si vorrebbe. E non sempre le scelte tecniche possono essere quelle giuste. Il riferimento è a Catanesse e Rossini, sostituiti dagli qualificati Cuoghi e Apolloni, che non hanno risposto alle attese. Il presidente Pedraneschi non è meno tenero dell'allenatore. «Nel giocatori deve esserci stato un calo di concentrazione. Succede spesso quando si affronta una partita considerata facile sulla carta, e invece diventa complicatissima se la si prende sotto gamba. Ho visto un Parma irriconoscibile. La nostra corsa verso l'Europa non è finita. Ma da sabato occorrerà cambiare rotta». D.W.G.

SERIE A
CALCIO

La legge dei derby si impone nella sfida all'ombra della Madonnina
Forse un fallo di mano di Van Basten nell'azione che ha portato al gol
Ma il successo dei rossoneri, trasformati rispetto a mercoledì, è giusto
Irriconoscibili, invece, i nerazzurri, arroccati nella loro metà campo



Van Basten scocca il tiro che risulterà decisivo, complice anche una deviazione di Battistini (di spalle con il numero 6); a destra l'arbitro Pezzella ammonisce Zenga dopo che il portiere Interista aveva lungamente protestato sul gol dell'olandese

INTER-MILAN

1 ZENGA	5	1 ROSSI	6
2 BERGOMI	4,5	2 COSTACURTA	6
3 BARESI	6	3 MALDINI	7
4 STRINGARA	5,5	4 GAUDENZI	6,5
PIZZI 75'	5	MASSARO 81'	5,5
5 FERRI	6	6 BARESI	6,5
6 BATTISTINI	6	7 AGOSTINI	5,5
7 BIANCHI	6	8 RIJKAARD	7
8 BERTI	5,5	9 VAN BASTEN	6
9 KLINSMANN	6	10 GULLIT	5,5
10 MATTHAEUS	5	11 EVANI	7
11 SERENA	5	12 PAZZAGLI	
12 MALGIOGLIO		13 TASSOTTI	
13 TACCHINARDI		14 ANCELOTTI	
18 IORIO			

0-1

MARCATORI: 73' Van Basten
ARBITRO: Pezzella 5

NOTE: Angoli 6-5 per il Milan. Ammoniti Gaudenzi, Stringara, Costacurta, Zenga e Galli. Giornata nuvolosa, campo in buone condizioni. Spettatori 80.602 di cui 32.814 abbonati per un incasso totale di lire 3.277.742.000.



Le pagelle

Zenga polemico Bergomi il peggiore

Il Baresi dei tempi d'oro Gullit moglie

ZENGA 5. Non è stata una giornata felice per il portiere dell'Inter. Inscuro, nervoso, e inutilmente polemico (eufemismo) con l'arbitro dopo la fine della gara. Sicuramente verrà squalificato: Trapattoni non sarà molto felice. **BERGOMI 4,5.** Il peggiore dell'Inter. Statico come una colonna, impreciso, sempre fuori tempo. Ma cosa gli succede? Cercando di imparare a fare il libero, forse, ha disimparato a fare il terzino. Meglio che si dia una regolata. **BARESI 6,5.** Al confronto di Bergomi è una sicurezza. Poi corre, si muove, rompe le scatole agli avversari. Certo, non ha il piede di velluto, ma scoprirlo adesso farebbe ridere. Alla fine, perde qualche colpo: ma non si può chiedergli di più. **STRINGARA 5,5.** Stringara è Sitingara. Bisogna accantentarsi, come ai saldi. Resta da capire perché Trapattoni si ostini tanto a farlo giocare. Contento lui, contenti tutti (soprattutto i milanisti). **FERRI 6.** Complessivamente ha controllato bene Van Basten. Meglio: quasi bene. Perché poi, braccio o no, il gol l'ha fatto Van Basten. E allora? Allora niente, come l'ispettore Rock anche Ferri ha commesso un errore. **BATTISTINI 6.** Né bene, né male. Potrebbe far di più, ma non lo fa. Fare il libero non è il suo mestiere, comunque non gli si possono rimproverare grossi errori. **BIANCHI 6.** Si muove parecchio, cerca di contrastare Evani ma alla fine perde il duello. Non solo colpa sua. Se i suoi compagni dormono, non può correre per tutti. Assolto. **BERTI 6.** Giornata da dimenticare. Frenetico ma improduttivo. Anche lui sempre presente nei battibecchi e nelle risse. Reclama un rigore. Se vi interessa, controllate la moviola. **KLINSMANN 6.** Sei di stima. Palloni ne ha visti pochissimi. Soprattutto per responsabilità altrui, visto che il gioco transitava sempre nella metà campo nerazzurra. Ha ricevuto un buon pallone da Serena che ha tentato di deviare in rete con uno dei suoi classici tuffi acrobatici. Alla prossima. **MATTHAEUS 5.** Anche i grandi, ogni tanto, prendono una giornata di riposo. Il leader nerazzurro l'ha fatto ieri e forse non era la giornata giusta. A sua scusante, i troppi falli che ha dovuto subire. Ma per uno come lui, questi sono gli incerti del mestiere. Dovrebbe averci fatto l'abitudine. **SERENA 5.** Come Klinsmann lo si è notato poco. Ha fatto un bel cross per il tedesco, e poi si impegnò nei pochi palloni che ha ricevuto. Non basta per la sufficienza. Si lamenti con Trapattoni. **PIZZI 5.** È entrato quando ormai i buoi erano usciti. Però il suo ingresso proprio non si è sentito. **Arbitro:** Pezzella di Frattamaggiore 5. Poco polso. Doveva espellere Filippo Galli per un intervento da denunciare ai danni di Matthaeus. Poi non ha saputo controllare bene la partita. Zenga, per le proteste, doveva mandarlo fuori. □ Da Ce.

ROSSI 6. Quando è stato impegnato, cioè quasi mai, si è dimostrato sicuro. Il problema nel Milan si sa qual è, che per degli interi pomeriggi si sta appoggiati al palo senza dover mai intervenire. Si rischia di arrugginirsi, come è successo a prima a Galli e poi a Pazzagli. Ora bisognerà vedere il grado di inossidabilità di Sebastiano Rossi. Coltivando il hobby della pesca, si spera che abbia imparato anche l'arte di aspettare. **COSTACURTA 6.** Non male, ma parecchio nervoso. Si è fatto ammonire ed è stato presente in quasi tutti i battibecchi. Per il resto, ordinaria amministrazione. Giocando contro l'Inter di ieri, quasi tutti i difensori rischiano la cassa integrazione. Non c'è lavoro, sono esuberanti. **MALDINI 7.** Dopo la frittata di Marsiglia, un ottimo riscatto. Perfetto in fase di copertura, intraprendente in attacco. Resta la domanda: come si può cambiare pelle in quattro giorni? Il suo, nel Milan, è un caso emblematico. Certo, è più giovane ed ha il recupero più rapido. Ma come spiegazione non basta. Se la si trovasse forse si capirebbero anche i guai del Milan. **GAUDENZI 6,5.** Una lieta sorpresa. Non è un pensatore o un tipo da lavori d'uncinetto, però corre per quattro e ha coraggio e grinta da vendere. Va bene così. In un Milan che era alla frutta è come tornare al pane e salame. **GALLI 6,5.** Una prova discreta, senza alti né bassi. No, anzi un basso c'è: il suo attacco da arti marziali a Matthaeus lanciato verso l'area rossonera. Un fallo duro, su un giocatore che poteva puntare alla rete. Sicuramente da espulsione, anche non considerando le nuove regole. Per il resto bene. Ma l'Inter ha rinunciato a giocare. **BARESI 7,5.** È tornato ai livelli di un tempo. Praticamente perfetto, non ha sbagliato un intervento. Un solo neo, che è un suo vecchio vizio: quello di usare la clava quando non è necessario. Va bene la grinta, ma certi falli (vedi all'inizio quello su Matthaeus) sono assolutamente superflui. **AGOSTINI 5,5.** Si impegna, corre, si abbatte. Tutto il suo gran movimento, però, produce poco o nulla. È lievemente migliorato negli appoggi e nei triangoli, ma non trova mai il momento giusto nelle conclusioni. Nel gioco del Milan, è un pesce fuor d'acqua. Anzi, vengono evidenziati ancor di più i suoi limiti. **RIJKAARD 7.** Anche lui ha saltato in tempo record le tossine (fisiche e celebrali) di Marsiglia. A centrocampo è stato uno dei pilastri del Milan. Dalle sue parti avrebbe dovuto transitare Matthaeus, ma praticamente non si è mai visto. Può bastare. O no? **VAN BASTEN 6.** Di lui, di questi tempi, si dice che non segna mai. Che fa tanti ghirigori, ma poca sostanza. Questa volta, invece, anche se contestato dagli Interisti, ha fatto solo un gol. Un gol che pesa, però. **GULLIT 5,5.** Tra i tanti reduci, Gullit è quello che ha deluso di più. Molta rabbia, molto impegno, ma scarsa lucidità. Sacchi, ad un certo punto, lo ha sostituito con Donadoni. Un minuto dopo segnava Van Basten. **EVANI 7.** A poco a poco sta ritornando l'Evani dei bei tempi. Anche ha smaltito nel migliore dei modi il tombolone di Marsiglia. □ Da Ce.

Miracolo a Milano

La violenza degli ultra dai colletti bianchi

MILANO. Ormai siamo di fronte ad una vera e propria cultura di massa. Lo spirito ultrà è radicato e diffuso in ogni cultura e coinvolge giovani e anziani di ogni strato sociale. Gli scalmanati dei popolari? Meno grotteschi e palefici di quei signori di bell'aspetto, seduti ieri al Meazza, nelle commode poltroncine dei distinti centrali. Urla di violenza all'indirizzo dell'arbitro e alla dirigenza rossonera subito dopo il gol del Milan, tutto in nome di una sportività sempre più cieca e sorda. Mentre gli ultra, si dilettano a mettere in bella mostra i loro drappi dondolandosi, i padri di famiglia, della Milano che lavora, si trasformano in un gruppo di belve inferocite. Deprecabili, come al solito, i cori razzisti all'indirizzo di Gullit e Rijkaard, che ad ogni tocco di palla, venivano accompagnati da ululati da cavernicoli. Intanto però, in tribuna e nei distinti, succedeva il paragoloso e dovevano intervenire le forze dell'ordine per ristabilire le cose. Con questo non vogliamo minimizzare la violenza ultra. Ma provate ad immaginare una tribuna di Vtp: professionisti, avvocati e intellettuali che fino a ieri avrebbero giudicato inappuntabili esponenti della classe media, che si abbandonano ad una gestualità e ad urla che in altri contesti li farebbe per lo meno arrossare. □ P.A.S.

Microfilm

10' corner di Evani e colpo di testa di Gullit che sfiora la traversa.
14' diagonale di Rijkaard che attraversa tutta l'area Interista. Agostini viene anticipato in extremis.
20' punizione da oltre 30 metri di Matthaeus che Rossi blocca con sicurezza.
31' cross di Gaudenzi e Van Basten, dopo un buon controllo, tira sulla tribuna.
37' dopo un corner di Evani, Gullit colpisce di testa, Zenga si salva in modo maldestro.
45' prima occasione dell'Inter. Cross di Serena e Klinsmann con un tuffo, manda di testa il pallone sopra la traversa.
54' Van Basten, dopo un passaggio di Gullit, tira sopra la traversa.
73' il Milan passa in vantaggio: Van Basten, spinto da Ferri, stoppa col petto un passaggio di Filippo Galli. Il pallone gli rimbalza anche sul braccio ma l'arbitro ritenendolo ininfluenza lascia correre. Van Basten tira e, dopo una deviazione di Battistini, il pallone supera Zenga.
88' tiro di Evani e Zenga respinge male.
90' palo di Donadoni dopo un'iniziativa solitaria.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Dimenticare Marsiglia: obiettivo raggiunto. Il Milan in un derby molto nervoso e poco spettacolare, supera l'Inter e si scrolla di dosso una sindrome alquanto spiacevole: quella del capolinea, di aver insomma concluso il suo ciclo. Quattro giorni dopo, il Milan cambia pelle e un po' di giocatori. Fuori Ancelotti, Donadoni, Tassotti: lo zoccolo duro rossonero che non scappa più. Davanti c'è un Inter che ha tutti i requisiti per sterzare la botte definitiva. L'intercinica, disincantata, tenta di colpire in contropiede. Il Milan sembra un'armata a cavallo, pronta a buttarsi a testa bassa contro i panzer tedeschi. Invece no. I Panzer restano chiusi nel deposito, e l'Inter, dopo un assedio di 73 minuti, viene superata da un gol di Van Basten vivacemente contestato dai nerazzurri. Il Milan comunque, almeno per una settimana, si alza dal letto del psicanalista e va a prendere una sana boccata d'aria. Se il ciclo sia finito o no, lo si vedrà più avanti. Adesso, a otto giornate dalla conclusione del campionato, può fare quattro conti incoraggiati: cinque punti di distacco dalla Sampdoria non sono più la fine del mondo. Comunque sia, la vita va avanti.

Un derby a senso unico. Quasi il replay dell'andata, con la variante che il gol della vittoria è stato firmato da Van Basten e non da Berti. L'Inter, come si prevedeva, si è limitata ad attendere per cercare di colpire in contropiede. Mordi e fuggi, il calcio da guerriglia di Trapattoni contrapposto a quello offensivista di Sacchi. Il solito copione, solo che questa volta l'Inter ha proprio rinunciato a colpire. Si è ritirata nella sua metà campo, e buona notte a tutti. Sulle prime si pensava a un abile disegno tattico: il Milan preme, si silenzia, e poi, quando è cotto al punto giusto, i nerazzurri infilano in contropiede. Passano i minuti, ma il leit motiv è sempre lo stesso. Il Milan avanti, sempre avanti, l'Inter ripiegata su se stessa. Intanto però si possono notare alcune cose. Maldini, per esempio, è rigenerato. Dalle sue parti non passa nessuno. Baresi e Filippo Galli lavorano come ai bei tempi. E Costacurta, impiegato sulla destra al posto di Tassotti, funziona bene anche lui. A centrocampo le cose non cambiano: il Milan viaggia con una marcia in più. Rijkaard e Gullit prendono d'infilata Matthaeus e Berti, mentre sulle corsie late-



A fine gara l'esultanza di Paolo Maldini che risponde al saluto dei tifosi. Dopo l'eliminazione dalla Coppa dei Campioni e la figuraccia rimediata sul campo di Marsiglia, una giornata felice per la squadra di Sacchi. Alle spalle di Maldini (a destra) riconoscibile Daniele Massaro

rali Evani e Gaudenzi mettono alle corde Stringara e Baresi. L'unico che tiene, anzi, è proprio Baresi. Ma il rilievo, per l'Inter, è vieppiù inquietante. Solo in attacco il Milan ha dei problemi: ma non è certo una novità. Ferri tiene a bada senza troppi problemi Van Basten, mentre Agostini, nonostante l'assoluta latitanza di Bergomi, non va al di là del solito impegno. In questa cornice, il Milan praticamente traccia nella metà campo nerazzurra. Naturalmente non segna, e questo è un sintomo preoccupante. Fa anche molti falli, il Milan. Prima Baresi, poi Filippo Galli su Matthaeus. Un fallaccio da espulsione, davanti al quale Pezzella si limita ad esibire un cartellino giallo. E l'Inter? Sul falli protesta, ma per il resto si limita a incassare. Per capirci, in tutta la partita sono una volta e mezza a liberare un giocatore al gol (Klinsmann al 44'). Nella ripresa stessa musica. Il Milan a testa bassa, l'Inter alle corde in attesa che i rossoneri, a furia di picchiare, si stanchino. Invece arriva il gol. Ve lo raccontiamo perché è stato duramente contestato. È il 73' e Van Basten, presato da Ferri, stoppa una palla col petto. Sbilanciato da Ferri, l'olandese si arrangia alla bell'e meglio: il pallone rimbalza tra il petto e le braccia, che però sono distese lungo i fianchi. L'arbitro Pezzella fa proseguire, mentre Van Basten si gira e tira: forse deviato da Battistini, il pallone supera Zenga alla sua destra. Se non è stato pronto a parare, Zenga è stato un fulmine nel protestare. Proteste da mercato, riprese anche dopo la fine della partita. Concludendo: Pezzella di Frattamaggiore forse non sarà un Einstein del fischietto, però per vincere almeno una volta bisogna spostarsi nell'area avversaria. Per questo l'Inter ha perso il derby.

Trapattoni non crede che per lo scudetto sia finita «Anche la Samp sbaglierà e noi siamo pronti»

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Trapattoni si muove a scatti, come se il pavimento degli spogliatoi fosse incandescente. Probabilmente non ha ancora smaltito la tensione del derby, ma soprattutto non ha digerito l'autoretà di Battistini, arrivata dopo un'azione di Van Basten viziata da un fallo di mano. Un episodio amaro per la squadra di Pellegrini che può dar l'addio ai sogni di scudetto. «Nei novanta minuti loro sono stati senz'altro più forti e incisivi. Però quel gol è stato a mio avviso viziato da un fallo commesso da Van Basten, il quale si è agghiacciato la palla con l'avambraccio. Ad ogni modo è stata una partita difficile - prosegue il tecnico - e francamente lo sapevamo di incontrare un Milan tutt'altro che dimesso; ma che peccato per quelle interpretazioni arbitrali, così elastiche...». In prospettiva scudetto dice: «Ora l'importante è credere ancora nello scudetto. Guai a cedere le armi prima che la battaglia sia terminata. Anche la Samp-

doria deve affrontare alcuni incontri molto delicati e noi dobbiamo essere pronti ad approfittarne». Walter Zenga si sbriga velocemente. Questioni di famiglia, dice. «Avete visto tutti la partita: non fatemi parlare». Serena invece appare molto più disponibile. «Il Milan ha giocato tutto quello che le restava nelle gambe. Ora non dobbiamo sentirci battuti: tre punti da recuperare in otto partite sono molti, ma non possiamo issare bandiera bianca prima del tempo». Gli si chiede: ma dove ha sbagliato questa Inter? «Abbiamo concesso troppo al Milan, ma questo non credo che sia un nostro demerito, piuttosto un loro merito». Nicola Berti invece arriva in sala stampa per manifestare tutto il suo rammarico per un incontro perso con troppe irregolarità. «C'era un rigore nettissimo su di me. Baresi mi ha sgambettato nettamente in area, ma nessuno ha visto niente. In ogni caso - ha proseguito Berti -, la grande

Sacchi euforico dimentica i fantasmi marsigliesi

«Ha vinto la squadra dal calcio più bello»

MILANO. Lo scudetto si sta dirigendo lemme lemme verso Genova, ma i rossoneri non si danno per vinti. Sacchi ritrova il suo vecchio Milan dato per morto solo tre giorni fa e predica impegno e determinazione per non lasciare nulla di intentato. «Era da tempo che non commentavo più una vittoria - dice visibilmente soddisfatto Sacchi -. Credo che questo derby - sia stato vinto dalla squadra che ha messo in mostra il calcio migliore: il Milan». È un Sacchi più rilassato, come liberato dall'infinitamente dai brutti incubi marsigliesi. «Ho rivisto il Milan diventato famoso nel mondo, se riusciremo a giocare come contro l'Inter allora potremo non solo finire bene questo campionato, ma guardare il nostro futuro sotto ben altre luci. Io sono convinto che quei ragazzi hanno ancora qualcosa da dire, ma andiamoci piano, non abbiamo fatto nulla di particolare: abbiamo solo battuto l'Inter, tutto qui». Una metamorfosi inspiegabile: mercoledì, a Marsiglia,

una squadra dimessa, senza gioco e mordente. Ieri, contro l'Inter, una squadra sorridente bene a sostituirsi, il peggio è alle spalle - dice Gullit -. Abbiamo giocato con in mente ancora il Marsiglia: quella è stata senza dubbio la partita più triste della mia vita. Con l'Inter però ho rivisto il Milan che piace a me e ai nostri tifosi. L'olandese guarda però alla volata scudetto con relativo ottimismo. «La Sampdoria sta disputando un grandissimo campionato, ma non è detta ancora l'ultima parola, questo Milan può ancora ferire». Paolo Maldini gli fa eco. «Psicologicamente siamo ora più liberi, è come se fosse finito per noi un incubo. Purtroppo questo anno abbiamo perso troppi punti, ma mollare adesso sarebbe stupido. Cinque punti sono tanti, ma è anche vero che mancano ancora otto partite da giocare: noi in ogni caso chiederemo a noi stessi il massimo, per finire bene questo campionato». □ P.A.S.

lo è a centrocampo l'Inter cominciava a guadagnare troppo terreno: credo che abbia fatto bene a sostituirsi, il peggio è alle spalle - dice Gullit -. Abbiamo giocato con in mente ancora il Marsiglia: quella è stata senza dubbio la partita più triste della mia vita. Con l'Inter però ho rivisto il Milan che piace a me e ai nostri tifosi. L'olandese guarda però alla volata scudetto con relativo ottimismo. «La Sampdoria sta disputando un grandissimo campionato, ma non è detta ancora l'ultima parola, questo Milan può ancora ferire». Paolo Maldini gli fa eco. «Psicologicamente siamo ora più liberi, è come se fosse finito per noi un incubo. Purtroppo questo anno abbiamo perso troppi punti, ma mollare adesso sarebbe stupido. Cinque punti sono tanti, ma è anche vero che mancano ancora otto partite da giocare: noi in ogni caso chiederemo a noi stessi il massimo, per finire bene questo campionato». □ P.A.S.



Arrigo Sacchi sorride; in alto il collega Giovanni Trapattoni

SERIE A
CALCIO

Partita aperta più al bel gioco che all'utilitarismo tattico
Padroni di casa scatenati dall'inizio e liguri frastornati
dagli errori che li hanno portati sullo 0-3 dopo 27 minuti
Di carattere ma tardiva la reazione dei ragazzi di Bagnoli

Il Toro vede rossoblù

MARCO DE CARLI

TORINO. Tutti in piedi per un applauso scrosciante al trionfo della giornata, il Calcio. Anche le opposte tifoserie hanno tributato alla fine l'omaggio insolito all'avversario, scandendo ripetutamente il nome. Roba da non credere in un pomeriggio che ha cancellato nel modo migliore l'avveniente epilogo della serata di Marsiglia. Ha vinto il Toro, meritatamente, non ha perso il Genoa, almeno sul piano sportivo, rendendosi sempre vivo e pericoloso anche quando sembrava già spacciato. Forse Bagnoli non sarà del tutto d'accordo, perché il Genoa ha regalato all'avversario almeno 3 gol, con abbaglianti incredibili e i grana non hanno approfittato con una spietatezza mai vista nel loro repertorio di quest'anno. Ma quando il Genoa, sotto di 3 gol, dopo 27 minuti ha cominciato a macinare gran calcio senza più grossolane sbavature, la partita si è fatta ancora più palpitante e i rossoblù hanno dimostrato che, quando si hanno le qualità, nessun risultato è compromesso fino alla fine, neppure se lo svantaggio è così netto. Più che raccontare la partita, è il caso di riprodurre il film in tempo reale, tanto è stata densa di episodi e di momenti di phatos. Comincia subito il Torino con il solito piglio arrembante. Spaventa il Genoa con un colpo di testa di Sordo deviato da Pionti e con un tiro di Romano dal limite finito fuori e passa in vantaggio dopo 7 minuti: Lentini

forma. Nell'occasione, Cravero ha dato l'impressione di non essere ancora a posto fisicamente dopo l'infortunio, perché l'azione di Eranio era abbastanza prevedibile. La ripresa è cominciata solo da 12 minuti e il Genoa riesce a rimettere in discussione la partita. Eranio conquista palla, la rimette al centro dove è appostato Aguilera che li più lesto a toccarla verso la porta di Marchegiani. Ma il Toro, anche se i rossoblù hanno più gambe e sono più lucidi, è ben saldo psicologicamente. Aspetta l'errore dell'avversario costretto a giocare in velocità e questo arriva puntualmente. È la volta di Branco, che perde malamente palla sull'out sinistro. Ancora Besciani, una zanzara fastidiosissima, la conquista e la spedisce a Baggio, che arriva dalle retrovie. In una giornata destinata come questa era scontato che ne scaturisse un gol, anche dalla conclusione sporca del giovane granata. Ristabilite le distanze, il Toro ha potuto finalmente giocare in scioltezza, mentre il Genoa ha continuato a onorare il calcio cercando di macinare gioco e riuscendo quasi sempre. All'80', l'ennesimo contropiede granata ha regalato però il quinto gol e fissato il risultato: in superiorità numerica, i granata hanno saltato come birilli i difensori avversari e la conclusione di Policano è finita in rete, complice la netta deviazione di Caricola. Tutto qui, e scusate se è poco. Con tanti ringraziamenti ai ventidue in campo che hanno onorato il

gioco. Questa la tesi del Genoa: colpa nostra, anche se il Toro è stato bravo ad approfittare. Branco ammette che sul quarto gol granata, che ha chiuso la partita, la sua responsabilità è chiara: «Non dovevo perdere quella palla, eravamo riusciti a riporci sotto e il mio errore ha rovinato tutto». Bagnoli conferma e generalizza: «Non dovevamo perdere la calma sul 3-2. Era il Toro ad avere tutto da perdere e invece abbiamo vanificato in tre minuti una rimonta difficile». Tra i rossoblù tira aria di cichetto perché l'impressione è che la squadra si sia un po' cullata sulle recenti imprese. Il presidente Spinelli ce l'ha con la storia dei premi, che un giornale genovese avrebbe tirato fuori, secondo lui, a sproposito: «Mai detto che i giocatori avrebbero guadagnato mezzo milione a punto. Invece di parlare di queste cose, sarà meglio che cominciamo subito a pensare al derby. Con gli applausi non si va in Europa e io ci voglio andare assolutamente. Sarebbe un delitto non riuscirsì dopo quello che abbiamo fatto».

TORINO-GENOA

1 MARCHEGIANI 7	1 PIOTTI 5
2 BRUNO 6.5	2 TORRENTE 5
3 POLICANO 6.5	3 BRANCO 5.5
4 BAGGIO 6.5	4 ERANIO 6
5 BENEDETTI 6.5	5 CARICOLA 6.6
6 CRAVERO 6	6 SIGNORINI 6.5
7 LENTINI 6	7 RUOTOLO 5.5
8 SORDIFUSI 5.5	8 BORTOLAZZI 5
9 ANNONI 88' sv	9 AGUILERA 7
10 BRESCIANI 7	10 SKUHRAVY 6
11 CARILLO 8v	11 ONORATI 7
12 ROMANO 6	12 GHIZZARDI 7
13 SKORO 7	13 COLLOCATI 10
14 TANGREDI 10	14 FERRONI 10
15 COIS 10	15 FIORINI 10
16 BRUNETTI 10	16 PACIONE 10

5-2

MARCATORI: 7' Skoro; 17' Besciani; 27' Skoro; 40' Aguilera (rigore); 57' Aguilera; 62' Baggio; 80' Caricola (autorete)
ARBITRO: Baldas 7
NOTE: Angoli 10-6 per il Genoa. Ammoniti Torrente, Branco, Besciani, Giornata piovosa, campo allentato. Spettatori 40.288 per un incasso di lire 982.013.000.

Autocritica genoana «Ma con gli applausi non si arriva alle Coppe europee»

TORINO. «Una vita difficile», anche per i granata e i genoani. È questo il ritornello che li accompagna. «Siamo riusciti a complicarci da soli un pomeriggio che sembrava facile e che si era messo in modo addirittura trionfale - dice Donadoni -. Gestire un vantaggio di tre gol in casa non è un'impresa poi così proibitiva, anche se il Genoa si è comportato benissimo. Ma a perdere la lucidità avrebbero dovuto essere loro e non noi». Questa la tesi del Genoa: colpa nostra,

anche se il Toro è stato bravo ad approfittare. Branco ammette che sul quarto gol granata, che ha chiuso la partita, la sua responsabilità è chiara: «Non dovevo perdere quella palla, eravamo riusciti a riporci sotto e il mio errore ha rovinato tutto». Bagnoli conferma e generalizza: «Non dovevamo perdere la calma sul 3-2. Era il Toro ad avere tutto da perdere e invece abbiamo vanificato in tre minuti una rimonta difficile». Tra i rossoblù tira aria di cichetto perché l'impressione è che la squadra si sia un po' cullata sulle recenti imprese. Il presidente Spinelli ce l'ha con la storia dei premi, che un giornale genovese avrebbe tirato fuori, secondo lui, a sproposito: «Mai detto che i giocatori avrebbero guadagnato mezzo milione a punto. Invece di parlare di queste cose, sarà meglio che cominciamo subito a pensare al derby. Con gli applausi non si va in Europa e io ci voglio andare assolutamente. Sarebbe un delitto non riuscirsì dopo quello che abbiamo fatto».



Nuovo carico di speranze per i romagnoli condotti alla vittoria da bomber Ciocci
Leccesi spenti e in disarmo

Per la provinciale lotte e rimpianti di bassa classifica

CESENA-LECCE

3-1

1 FONTANA 6	1 GATTA 5.5
2 CALGATERRA 6	2 FERRI 6
3 NOBILE 6.5	3 CARANNANTE 5.5
4 PIRACCINI 6.5	4 MAZINHO 6
5 BARCELLA 6	5 AMODIO 5.5
6 JOZIC 7	6 CONTE 6.5
7 TURCHETTA 6	7 MORIERO 5
LEONI 85' sv	8 MONACO 5
8 ANSALDI 6	9 MORELLO 46' sv
9 AMARILDO 7	10 SCULLI 5
10 SILAS 6	11 BENEDETTI 6
DEL BIANCO 85' sv	12 VIRDIS 5
11 CIOCCI 6.5	13 PANERO 46' sv
12 BALLOTTA 6	14 D'ONOFRIO 10
13 GELAIN 6	15 ALTOBELLI 10
16 GIOVANNELLI 6	

MARCATORI: 21 Ciocci, 43 Amarildo, 47 Barcella, 75 Morello
ARBITRO: Sguizzato 6.5
NOTE: Angoli 7-6 per il Lecce. Pomeriggio grigio, pioggia a tratti, campo in discrete condizioni. Ammoniti Moriero, Silas, Carannante. Spettatori 8.730 di cui 3.912 paganti per un incasso complessivo di lire 167.193.090.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

Boniek nero: «Senza testa la salvezza si allontana»

DAL NOSTRO INVIATO

CESENA. Divertente teatrino negli spogliatoi di Cesena-Lecce, col fantasma di Pinocchio ad aleggiare sulla paternità del terzo gol romagnolo. Lo ha segnato Barcella spingendolo in rete un assist di testa firmato Ciocci, ma la presenza del centravanti nella classifica dei cannonieri ha dato il via allo stitilicio del non so e del non ricordo. «Credevo di averla toccata - Ansaldi, che era nelle vicinanze, l'ha raccontata così - ma in realtà ho solo sentito qualcosa sotto il piede, e non era il pallone». «Non mi sono accorto di avere segnato - ha detto invece Barcella - e anche se fosse, credo che la sfera fosse destinata ugualmente in porta. Ha segnato Ciocci». Mentre il Cesena si trastullava con questi giochetti e soccchiudeva la porta salvezza («Di qui alla fine - ha detto Batistoni - può succedere di tutto, compresa la nostra permanenza in A») Boniek lanciava il suo lamento con parole censorie: «È la prima volta che devo seriamente rammaricarmi del comportamento mentale della squadra, e sono dispiaciuto di doverlo fare quando la lotta per la salvezza si fa sempre più complicata. Avevo avvertito i ragazzi che il Cesena in casa poteva crearsi dei problemi, li avevo portati in ritiro in anticipo per favorire la concentrazione, eppure almeno in sei hanno giocato come se la partita non avesse importanza per il nostro futuro. Sì, e gli altri avevano lasciato la testa a casa».

CESENA. Quando la classifica scotta i nervi cedono che è un piacere: ieri Zibi Boniek si è lasciato prendere la mano un paio di volte, prima buttando in campo un'impressionabile formazione e poi, al secondo gol di Amarildo, sfondando con un pugno il plexiglass della sua panchina, laddove lo sponsor del Cesena aveva disegnato il suo marchio, la testa di un pollo. Non è difficile perdere la testa: è capitato anche a Renato Lucchi, simpatico e stagionato ex play-boy di Cesenatico, quando ha visto il rigore che Sguizzato non ha visto. 170 anni del direttore tecnico che da un paio di mesi rimpiazza Lippi sono scattati con insospettata baldanza verso il trespolo del quarto uomo, l'inutile figura che affianca l'arbitro e guardalinee: all'avvicinarsi di tanta furia, il portiere si è voltato dall'altra parte fingendo di non sentire gli insulti.

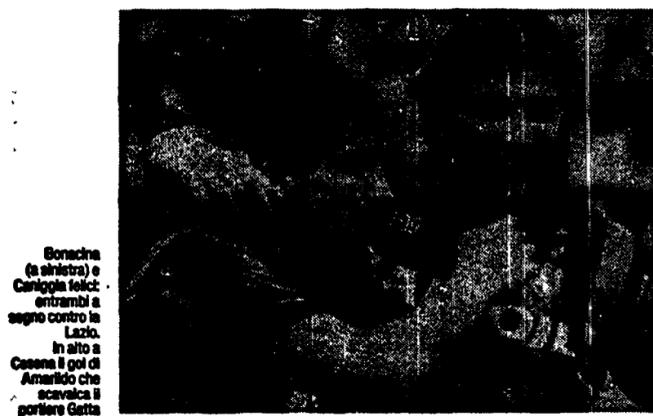
Cesena-Lecce, bassa classifica alla riscossa, non poteva fare a meno di un po' di folklore, almeno fino a quando il terzo gol del Cesena ha chiuso la questione aprendone un'altra: chi lo aveva segnato? Per un attimo, dimenticando le pene di un campionato disgraziato, tutta Cesena ha indicato Massimo Ciocci, già autore della prima rete e con l'eventuale doppietta, in quel momento, capocannoniere della serie A a braccetto con Vielli. Diamine, almeno quella soddisfazione, invece, niente: dove l'occhio si è fatto battere dalla velocità dell'azione-gol e dal coinvolgimento emotivo, la tv è giunta con tempismo, recando giustizia a Costanzo Barcella, gregario della difesa cui una simile performance era riuscita soltanto una volta in tutta la sua onesta carriera. Tre a uno e tanti rimpianti romagnoli: non per il punteggio di giornata, ovviamente, che basta e avanza, ma per la tardiva consapevolezza che

buttando meno punti dalla sinistra ora la salvezza sarebbe ancora raggiungibile. Matematicamente nulla è ancora deciso, ma tre squadre da rimontare (ieri intanto Piraccini e compagnia hanno lasciato l'ultimo posto a Bologna) sembrano troppe anche con 8 partite ancora in ballo. E poi non ci sarà sempre un Lecce tanto sottomesso da amministrate: ieri a Boniek mancavano tre giocatori indispensabili come Garza, Marino e soprattutto Alejnikov, e i risultati si sono visti subito. Difesa impacciata, centrocampio troppo lento e valido solo in Conte, attacco... beh, sull'attacco sarebbe meglio lasciar perdere, perché forse non è giusto infierire su un campione al capolinea come Viridis e sulla penosa condizione di Pasculli. Il Lecce è sembrato in una fase di preoccupante calo, come se ora, proprio nel momento in cui tutte le derelitte tentano un patetico sprint, si accorgesse che la benzina sta finendo prima del tempo: già una settimana prima il pareggio in Puglia con un Torino decimato era stato un segnale eloquente. Molti tifosi rimpiangono Mazzzone.

La cronaca della partita racconta di un Cesena subito all'attacco ma con un Silas ostinatamente a cercare il ricamo quando conta la sostanza: il costoso brasiliano, purtroppo, non ha mai capito il concetto. Il vantaggio è arrivato lo stesso con un doppio «buco» dei leccesi che ha permesso a Ciocci di buttare in rete un cross rotondo di Amarildo. Il sudamericano avrebbe poi condezzionato (triangolo con Silas) prima del gol di Barcella, scaturito da un corner di Nobile deviato nell'ordine da Amarildo, forse Ansaldi, Ciocci e infine Barcella. Molto più chiaro il gol leccese: salsata di Morello da centroarea in un festival di stuate. Troppo tardi per una rimonta, però.

Allo stadio bolognese rotondo successo dei bergamaschi. Ieri riconfermato il tecnico

Non è neutra la furia di Giorgi



Bonacina (a sinistra) e Caniggia fecero entrambi a segno contro la Lazio. In alto a Cesena il gol di Amarildo che scavalca il portiere Gatta

ATALANTA-LAZIO

1 FERRON 7	1 FIORI 6
2 CONTRATTO 6	2 BERGODI 5.5
3 PASCILLO 6.5	3 SERGIO 6
4 PORRINI 6	4 PIN 6
5 BIGLIARDI 6.5	5 GREGUCCI sv
6 PROGNA 6.5	MADONNA 46' sv
7 PERRONE 6	6 SOLDA 5.5
8 BONACINA 6.5	7 BACCI 5.5
9 EVAIR 6.5	8 TROGLIO 6
10 BORDIN 6	9 RIEDLE 6
11 CANIGGIA 7	10 SCLOSA 6
12 PINATO 6	11 RUBEN SOSA 6
13 MONTI 6	12 ORSI 6
14 CATELLI 6	13 VERTOVA 6
15 BONAVITA 6	14 MARCHEGIANI 6
16 DE PATRE 6	

4-1

MARCATORI: 27 Bonacina, 31 Evair (rigore), 43 Riedle, 82 Perrone, 86 Caniggia (rigore)
ARBITRO: Stafoggia 6.5
NOTE: Angoli 9-7 per la Lazio. Ammoniti Bonacina, Bigliardi, Sciosa. Spettatori paganti 2.694; abbonati 8.290 per un incasso totale di lire 277.485.000.

BOLOGNA. Giornata ricca di eventi per l'Atalanta. Rifila un sacco 4-1 alla Lazio, dimostra di essere in buona salute atletica non risentendo della fatica di «Coppe» di mercoledì e conclude in crescendo il match, seppur priva di Stromberg e Nicolini. Poi il presidente Percassi annuncia praticamente la riconferma di Giorgi alla guida della squadra anche per la prossima stagione. Infine, con garbo, polemizza con l'avvocato Nizzola perché la Lega ha scelto un campo neutro, quello di Bologna, e esageratamente distante da Bergamo.

È la Lazio? Paga di brutto una giornata storta accompagnata da una eccessiva presunzione propria nel momento in cui era riuscita a domare in partita. Buono era stato l'inizio laziale per intraprendenza. Dopo otto minuti costruisce la prima opportunità offensiva con Pin e Riedle e il tedesco viene fermato da una disperata uscita di Ferron. Ma non si accorgia l'Atalanta che al 27' trova un gran bel gol con la complicità di una terza linea laziale un tantino sonnacciosa: calcio d'angolo di Caniggia, si alza Evair ma non riesce a colpire e allora Bonacina realizza di testa. Quattro minuti più tardi l'Atalanta raddoppia: lo sgu-

sciente Caniggia viene atterrato in area da Gregucci: indiscutibile rigore che Evair realizza. La Lazio è chiamata a questo punto a salvare la faccia. E ci riesce: prima Sosa in spaccata mette fuori un sapiente suggerimento di Riedle, quindi al 43' Pin conclude, la palla ha uno strano effetto e Ferron riesce a respingerla col corpo, riprende Riedle ed è il 2-1, quindi match riaperto. Nella ripresa Zoff lascia negli spogliatoi Gregucci che accusa qualche guasto fisico; inserisce Madonna e arretra Bacci. La Lazio cerca in mille modi il pari e Ferron viene continuamente impegnato. Però si vede lontano un miglio che l'Atalanta è in vantaggio. Zoff propone il contropiede con Caniggia e Evair crea situazioni pericolose anche se i nerazzurri non arrivano mai alla conclusione. Comunque è un campanello d'allarme evidente. È costante l'offensiva laziale, ma anche un po' scriteriata e non trova alcun frutto. Al 36' l'Atalanta castiga la Lazio con l'ennesimo contropiede: Evair viene atterrato al limite dell'area da Solda: punizione bomba di Perrone e pallone che si insacca sulla sinistra di Fiori; la partita è praticamente finita anche se al 41' ci scappa addirittura il 4-1

su rigore messo a segno da Caniggia (c'era stato un atterramento di Evair da parte di Fiori). A fine match Zoff lamenterà quell'attaccare a testa bassa che ha lasciato spazi agli avversari. Un modo sbagliato per cercare il pari che pareva possibile. Invece è stata l'Atalanta a finire in bellezza: Evair e Caniggia hanno creato grossi problemi all'impaacciata terza linea laziale; gran lavoro hanno sostenuto Bordin, Bonacina e Perrone arrivando anche a concludere, mentre in difesa i nerazzurri hanno retto splendidamente anche in quelle mischie create specie nella prima mezz'ora della ripresa. Ma Riedle (quante volte lo si è visto agoliarsi con i suoi compagni nella speranza di ricevere palloni giusti), Sosa e gli altri sono stati regolarmente battuti al momento di tentare la conclusione. E così il notevole prodigarsi dei vari Sciosa e Troglio (nel primo tempo) è risultato vano. Vano quanto il ricorso al campo neutro per scoraggiare le intemperanze dei tifosi. Ieri, dopo la prita ne sono stati fermati e denunciati 37 di fede laziale. Hanno danneggiato tre autobus e si erano già distinti per il tentativo di entrare al Dall'Ara senza biglietto. Bianco degli scontri: tre tifosi e un poliziotto feriti.

26. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI					IN CASA					RETI					FUORI CASA					Me.
		Gi.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	ing.				
SAMPDORIA	39	26	16	7	3	42	18	11	1	2	28	12	5	6	1	14	4	-	1								
INTER	36	26	14	8	4	44	24	10	2	1	28	11	4	6	3	16	13	-	3								
MILAN	34	26	13	8	5	30	18	10	0	3	20	6	3	8	2	10	10	-	5								
JUVENTUS	31	26	11	9	6	36	20	6	6	1	24	8	5	3	5	12	12	-	8								
GENOA	30	26	11	8	7	39	30	7	5	0	23	9	4	3	7	16	21	-	8								
TORINO	29	26	10	9	7	35	25	7	6	0	24	8	3	3	7	11	17	-	10								
PARMA	29	26	10	9	7	27	26	7	5	2	14	7	3	4	5	13	19	-	11								
LAZIO	28	26	6	16	4	24	23	4	9	0	15	9	2	7	4	9	14	-	11								
ROMA	26	26	8	10	8	34	30	7	4	2	23	8	1	6	6	11	22	-	13								
ATALANTA	26	26	8	10	8	30	33	7	5	2	20	11	1	5	6	10	22	-	14								
NAPOLI	25	26	7	11	8	25	31	7	3	2	19	15	0	8	6	6	16	-	13								
BARI	24	26	8	8	10	33	32	8	5	1	27	8	0	3	9	6	24	-	16								
FIorentina	23	26	6	11	9	33	29	5	8	1	21	10	1	3	8	12	19	-	17								
LECCE	20	26	4	12	10	15	33	4	6	2	10	8	0	6	8	5	25	-	18								
PISA	19	26	7	5	14	30	49	4	3	5	14	20	3	2	9	16	29	-	19								
CAGLIARI	18	26	3	12	11	18	37	2	7	3	8	11	1	5	8	10	26	-	20								
CESENA	16	26	5	6	15	25	45	4	5	4	19	18	1	1	11	6	27	-	23								
BOLOGNA	15	26	3	9	14	19	40	3	4	6	9	14	0	5	8	10	26	-	24								

La classifica di A e B sono elaborate dal computer. A partita di punti viene conteo di: 1) Media Ingresso; 2) Differenza reti; 3) Maggior numero di reti fatte; 4) Ordine alfabeticamente

CANNONIERI

15 reti Vielli (Sampdoria) nella foto
12 reti Aguilera (Genoa).
12 reti Klinsmann e Mathaeus (Inter), Baggio (Juventus), Besciani (Torino), Ciocci (Cesena).
11 reti Meili (Parma), Padovano (Pisa).
10 reti Joao Paulo (Bari), Skuhraevy (Genoa).
8 reti Caniggia (Atalanta) e Voeller (Roma).
8 reti Evair (Atalanta), Soares (Lazio), Van Basten (Milan), Piovane (Pisa), Mancini (Sampdoria).
7 reti Melli (Bari), Orlando (Fiorentina), Riedle (Lazio).

PROSSIMO TURNO

Sabato 30 marzo, ore 15.00
BOLOGNA-ROMA
CAGLIARI-PARMA
GENOA-SAMPDORIA
JUVENTUS-BARI
LAZIO-CESENA
LECCE-FIORENTINA
MILAN-TORINO
NAPOLI-INTER
PISA-ATALANTA
TOTOCALCIO
Prossima schedina
BOLOGNA-ROMA
CAGLIARI-PARMA
GENOA-SAMPDORIA
JUVENTUS-BARI
LAZIO-CESENA
LECCE-FIORENTINA
MILAN-TORINO
NAPOLI-INTER
PISA-ATALANTA
COSENZA-BRESCIA
MODENA-BARLETTA
CARPI-COMO
CATANIA-PERUGIA

SERIE A
CALCIO

Torinesi somnioni con un grande Julio Cesar vincono senza incantare
Giornata nera per i giallorossi dopo il trionfo con l'Anderlecht
I romani rischiano di perdere contatto nella volata per i posti Uefa
Gol-partita di Casiraghi, che ha stravinto il duello con Berthold



Casiraghi anticipa Berthold e segna il gol partita; a destra, la gioia del centravanti juventino; sotto, Voeller nella morsa della difesa bianconera; l'attaccante giallorosso resterà a secco dopo la tripletta di mercoledì scorso in Coppa Uefa

ROMA-JUVENTUS

1 CERVONE	6
2 PELLEGRINI	6,5
3 NELA	6
4 GEROLIN 39'	5
5 BERTHOLD	4
6 TEMPESTILLI	6
7 RIZZITELLI 55'	5
8 COMI	5,5
9 DESIDERI	5
10 DI MAURO	6,5
11 VOELLER	5
12 GIANNINI	4
13 SALSANO	4
14 ZINETTI	4
15 PIACENTINI	4
16 MUZI	4

0-1

MARCATORE: 48' Casiraghi
ARBITRO: Cornieti di Forlì
NOTE: Angoli 8-4 per la Juventus. Spettatori 65.068, di cui 22.849 abbonati per una quota di L. 528.811.000 e 42.220 paganti, per un incasso di L. 1.384.240.000.
Incasso totale: di L. 1.911.051.000. Ammoniti: Galia, Marocchi, Berthold, Cervone e Baggio.

1 TACCONI	7
2 GALIA	6,5
3 LUPPI	6,5
4 FORTUNATO	6,5
5 JULIO CESAR	7
6 DE AGOSTINI	6
7 HAESSLER	6,5
8 MAROCCHI	6
9 CASIRAGHI	6,5
10 BAGGIO	6,5
11 NAPOLI 87'	sv
12 SCHILLACI	6
13 CORINI 74'	sv
14 BONAIUTI	6
15 ALESSIO	6
16 DI CANIO	6



Non è sempre mercoledì

E per il futuro prende quota la «cordata dei palazzinari»

ROMA. Una settimana particolare: è il titolo giusto per sette giorni che potrebbero cambiare il volto del club romanista. Il copione, si sa, riguarda l'assetto societario, gravato da un deficit di trentadue miliardi, destinato a scivolare nella terza fascia e con l'iscrizione al prossimo campionato in discussione. Alcune tappe sono già state fissate: il summit odierno in casa Viola, la lettera che l'amministratore delegato Guidi spedisce alla Federazione, l'incontro ufficiale di Luciano Gaucci con i vertici della società giallorossa. Dietro l'angolo, però, c'è un evento a sorpresa e riguarda l'insediamento sul fronte delle trattative di una cordata di palazzinari romani, con Francesco Cattagione e Pietro Mezzaroma nel ruolo di uomini di punta.

Vertice Viola. Si terrà oggi, nella casa al Parioli della famiglia del defunto presidente. Presenti, la vedova e attuale presidente, Flora, e i tre figli, Ettore, Federico e Riccardo. Un summit, quello di oggi, che negli intenti dovrebbe finalmente chiarire gli orientamenti del pacchetto di maggioranza (51,9 delle azioni) della società giallorossa. La famiglia è guidata da Riccardo, vuole vendere, Ettore e Federico sostengono una soluzione compromissoria: ingresso di nuovi soci, in grado ovviamente di contribuire al rilancio economico del club, e, per i Viola, una posizione di spicco nel nuovo organigramma. La vedova, Flora, non vuole mollare e, comunque, intende far rispettare la volontà del marito. Si preannuncia una situazione, sarà automaticamente messo fuori gioco Gaucci: fra le ultime volontà di Dino Viola, infatti, c'è il divieto di reinscrivere nella società l'ex vicepresidente della Roma, proprietario di una mega impresa di pulizie e della scuderia ippica «White Star».

Federale. Il Palazzo aspetta la risposta al messaggio di Dino Viola. La famiglia è preoccupata per la situazione finanziaria del club giallorosso, il 1 marzo scorso. L'amministratore delegato Guidi ha promesso venerdì al segretario generale Petrucci l'invio del documento entro questa settimana: conterrà le «proposte» della Roma per diminuire il forte passivo e garantire il rispetto di scadenze imminenti. L'iscrizione al prossimo campionato e il pagamento dei debiti maturati in Lega (otto miliardi).

Cordata. Ha ripreso quota nelle ultime ore. La sostegno i soliti nomi: Pietro Mezzaroma e Francesco Cattagione. Il muovono con discrezione, come lo stesso Raffaele Ranucci, destinato, con il loro arrivo, a diventare il futuro presidente della Roma. Ranucci, attuale responsabile del settore giovanile della Federazione, era presente ieri in tribuna all'Olimpico. «Non so nulla», ha detto con il sorriso di chi, invece, sa molte cose. Non esiste nessun atto nei riguardi di Mezzaroma e Cattagione; la lunga amicizia di Ranucci con Dino Viola, in campo, ma potrebbe venire a metà settimana.

Microfilm

9' Voeller appoggia a Nela, il tiro del terzino finisce fuori.
36' Baggio se ne va in contropiede: cross, ma il pallone, indirizzato a Schillaci, viene deviato dalla difesa romanista.
47' Giannini cerca Salsano, ma sbaglia il passaggio. Galia si allunga sulla fascia e dopo una corsa di quaranta metri crossa: Casiraghi anticipa Berthold e con un tocco di destro infila Cervone.
50' Giannini lancia Di Mauro al centro dell'area, ma il numero otto viene anticipato da Tacconi.
53' Punizione per la Roma: la sventolata di Desideri è alta.
57' Haessler salta Gerolin, cross molto largo, Casiraghi colpisce di testa, ma il pallone va fuori.
65' Assisi di testa di Gerolin, Voeller perde l'attimo giusto e conclude alto.
67' Grande numero di Baggio: Gerolin e Comi saltati, conclusione lufata dalla linea di fondo e pallone deviato da Cervone.
68' Cross di Di Mauro, Voeller, libero, colpisce di testa, ma Tacconi vola e devia.
83' Baggio lancia Casiraghi, liberissimo: il tiro è sbagliato.
87' Corini per Julio Cesar, cross delizioso e Casiraghi, solo, manda fuori di testa.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Cinque aggettivi per una partita: somniona la Juve, brutta la Roma, noioso il match, numeroso il pubblico, calda la giornata. Cinque aggettivi che condensano e danno il suo per interpretare un risultato che rilancia la volata Uefa. Ferra ai blocchi, la Roma è costretta anche a vedere l'allungo perentorio del Torino e si fa raggiungere dall'Atalanta: giornata insomma da celebrare, per i giallorossi.
Juventus somniona si diceva. La squadra di Maifredi non ha incantato, ma ha colpito nel momento giusto e ha saputo amministrare il vantaggio,



sprestando pure con Casiraghi, autore del gol-partita - agropata di quarantametri di Galia, cross rasoterra e tocco al volo dell'attaccante - due occasioni. Determinata, talvolta grintosa, la Juventus ha giocato gli ultimi trenta minuti nelle condizioni migliori per esprimere il talento dei suoi giovani: spazi larghi, marcature allentate, una pacchia soprattutto per Baggio, diventato nel secondo tempo il padrone della partita. Ha regalato, il piccolo genio, un paio di momenti di grande calcio. Al 67', ad esempio, ha bevuto con una serie di finte Gerolin e Comi, è

entrato in area, e dalla linea di fondo ha lufato verso la porta un pallone maligno, deviato con il corpo da Cervone. Ma non c'è stato solo il talento di Baggio, nel primo tempo peraltro ben controllato da Pellegrini, nella vittoria juventina: ci sono stati anche il movimento continuo di Haessler e la calma e il senso della posizione di Julio Cesar. Il brasiliano, il migliore dei suoi, è davvero il pendolo della difesa bianconera: non è un caso, insomma, se le sue assenze sono costate parecchie punte in casa juventina.

Detto dei meriti e del senso pratico del torinese, va aperta la pagina della sconfitta romanista. «Prevedibile», ha commentato alla fine Bianchi, e il film della partita, in effetti, dà ragione al tecnico giallorosso. La Roma vista ieri è una squadra stanca: la maratona iniziata a febbraio, fra campionato Coppa Italia e Coppa Uefa, ha pesato non poco nelle gambe dei giovanotti della Lupat. Il secondo colpo, dopo il primo, è arrivato dalla Lazio. Il secondo colpo, dopo il primo, è arrivato dalla Lazio. Il secondo colpo, dopo il primo, è arrivato dalla Lazio.

re. Il Bertoldo tedesco si è sempre fatto precedere dall'avvertimento negli stacchi aerei e nell'azione del gol si è fatto anticipare anche con il pallone a terra. Un duello impari, forse, ma non si può certo contestare la scelta di Bianchi: privo di Al-dair, infortunato, il tecnico non aveva scelta. Molto azzeccate le altre marcature: Pellegrini si è rivelato, finché ha eseguito il compito, l'uomo giusto per controllare Baggio, così come Nela, riportato sulla fascia per l'assenza di Carboni, pure lui acciaccato, era l'uomo adatto per seguire Haessler. Nela, però, ha sentito un dolorino al ginocchio operato verso la mezz'ora del primo tempo ed è stato costretto a salutare la compagnia: la sua uscita ha rivoluzionato il valzer delle marcature e ha creato non pochi scompensi nel gioco difensivo della Roma.

In casa giallorossa, due soli uomini da salvare, oltre all'incalcolabile Cervone: Pellegrini e Di Mauro. Perfetto controllore di Baggio prima e di Schillaci poi il difensore; mollo lucido, sicuramente l'uomo più in forma del pacchetto centrale, il secondo. Male tutti gli altri, compreso il tedesco volante, Voeller, che ha sulla coscienza due opportunità sprecate: la prima perdendo l'attimo giusto nel tiro, su assist di Gerolin, la seconda colpendo debolmente di testa un cross di Di Mauro. Ma a lui, al grande protagonista delle vittorie europee della Roma, non può si può certo attribuire il peso di della sconfitta.

Bianchi
«Da mesi non giocavamo così male»

Maifredi
«Abbiamo azzeccato proprio tutto»

ROMA. Un dopo-partita onesto, quello della Roma: nessuno contesta la legittimità della vittoria juventina. Con generale anche per spiegare il motivo della giornata-no giallorossa: si chiama stanchezza. Dice Bianchi: «Un evento simile era prevedibile, quindi non me la sento proprio di rimproverare i miei giocatori. È stata sicuramente la partita più brutta giocata dalla Roma negli ultimi due mesi, ma le gambe, si sa, erano parecchio stanche. Anche oggi, purtroppo, abbiamo giocato incrociati, ma stavolta i cerotti non hanno funzionato: capita. Mi dispiace per il pubblico numeroso, mi auguro però che la gente capisca le nostre difficoltà e perdoni una Roma irrisconoscibile. Una Roma che ha commesso errori antichi: le distrazioni nell'azione del gol, ad esempio. Certo, oggi abbiamo sprecato una bella occasione per agganciare chi ci sta davanti: peccato». Pellegrini ribadisce l'analisi del tecnico: «Eravamo stanchi dopo un ciclo simile, era prevedibile. Ora non bisogna abbattersi: si può perdere, ma il dovere è quello di ricominciare con il piede giusto».

ROMA. È uscito dal campo, salutandolo e applaudendo i tifosi juventini, Maifredi, e si presenta in sala stampa con il sorriso largo. Una giornata positiva, per il tecnico bianconero, dopo le nevrosi e le paure degli ultimi tempi. Dice: «Crisi finita? Io direi finalmente concreta: ci mancavano i risultati, non certo il gioco. Sono contento perché abbiamo battuto una delle squadre più in forma del campionato, azzeccando tutto. Nel primo tempo i ragazzi sono stati bravi a controllare l'inizio spedito della Roma, poi hanno saputo approfittare del loro calo e hanno colpito nel momento giusto. Ci tengo a sottolineare la prova di Haessler: ha giocato come voglio io, a tutto campo. Casiraghi sprecone? Ha segnato un gol importante, che ci ha permesso di vincere: perché cercare il pelo nell'uovo?». Eccolo, Casiraghi: «Ho segnato una rete importante, se poi mi chiedete perché ne ho falliti altri due posso solo rispondere che il calcio è fatto di gol riusciti e sbagliati. Io, comunque, della mia prova di oggi sono contento».

Tutto facile per i baresi contro una squadra senza sette titolari
Show Maiellaro-Joao Paulo: i rossoblù ultimissimi verso la B

Spietati in allenamento

BARI-BOLOGNA

1 BIATO	6
2 ALBERGA 35'	6
3 LOSETO	6,5
4 CARRERA	6,5
5 TERRACENERE	6
6 BRAMBATI	6
7 GERSON	6,5
8 COLOMBO	6
9 CUCCHI	6
10 RADUCIOIU	6
11 MAIELLARO	6,5
12 MACCOPPI	6
13 DI GENNARO	6
14 LAURERI	6
15 SODA	6

1 VALERIANI	5
2 BIONDO	5
3 VILLA	5,5
4 TRAVERSA	5,5
5 NEGRO	6
6 TRICELLA	6
7 MARIANI	5,5
8 ANAGLIERO 65'	sv
9 GALVANI	5
10 WASS	5,5
11 DETARI	5
12 SCHENARDI	5
13 LORENZO 46'	5,5
14 PILATO	5
15 NESI	5
16 CAMPIONE	5

BARI. Niente da fare per il Bologna: ha incassato quattro gol dal Bari che si è soltanto allenato. Non solo: se i biancorossi avessero affondato sul serio, il punteggio sarebbe stato anche più vistoso. E ora, la squadra di Radice è ultimissima in classifica, ormai senza speranza.
Joao Paulo e Maiellaro si sono fatti belli in mezzo a tanta...tenerezza difensiva dell'avversario. Figuratevi che a fare il «completista» ci è messo pure il giovane portiere Valeriani il quale ha incassato le rete del 3

amento inesistente. Anche a Bari non c'erano Cusin, Cabrini, Bonini, Diglià, Notarietelano, Verga e Turkyilmaz. Una litania che dura da troppo tempo. Più facile di così non poteva dunque risultare il compito della formazione di Salvemini, tra l'altro ben protetta da Lose-to, da Carrera (disposto pure a impastare), buono in Gerson, positivo in Terracenera, che avendo in custodia l'ancor fragile Detari ha avuto vita facile. Il terzo gol lo abbiamo già citato, con l'infortunio occorso a Valeriani (quasi una autorete). Le altre segnate dai padroni di casa sono avvenute in

Un gioco grintoso non salva gli isolani dal naufragio
E Lazaroni si assicura la «poltrona» per la prossima stagione

Viola di primavera

FIorentina-CAGLIARI

1 MAREGGINI	7
2 FIONDELLA	6
3 DICHIARA	6
4 IACHINI 44'	6,5
5 DUNGA	7
6 FACCENDA	6
7 PIOLI	6
8 FUSER	6
9 SALVADORI	6,5
10 BORGONOVO	6
11 ORLANDO	6,5
12 BUSO	6
13 NAPPI 75'	6,5
14 LANDUCCI	6
15 MALUSCI	6
16 KUBIK	6

4-1

MARCATORI: 12' Fonseca, 27' Fuser (autorete), 50' Orlando, 84' e 95' Nappi
ARBITRO: Magni 6,5
NOTE: Angoli 4-4. Ammoniti: Orlando, Fonseca, Faccenda, Salvadori. Spettatori paganti 13.246 di cui 15.061 abbonati per un incasso totale di 910 milioni 278.204 lire.

FRANCO DARDANELLI
FIRENZE. Viola esultanti al fischio di chiusura di Magni, mentre i rossoblù hanno abbandonato mestamente il campo (e forse anche la serie A) al termine di una gara ben giocata. Tra Fiorentina e Cagliari c'erano tre punti di differenza in classifica, ma soprattutto c'era in palio una fetta di serie A e per Sebastiao Lazaroni la riconferma per la prossima stagione, che però ha subito ricevuto a fine partita dal presidente viola.
A dire il vero la punizione

avuto buon gioco, oppure è stata costretta a giocare per linee orizzontali senza grandi risultati. Dunga urla, gesticola, incita i compagni e al 27' propizia il pareggio viola con una scivolata da 30 metri, complice la «sviazione» determinante di Festa.
La ripresa si apre con la Fiorentina in avanti ed è subito Buso ad impregnare a terra il po. Nel frattempo, dopo un primo tempo in sordina, sale in cattedra Orlando. Il giovane fantasista viola comincia a scionnare un buon calcio con palloni invitanti che però le punte non riescono a sfruttare a dovere. Allora decide di fare tutto da solo quando al 50' riceve palla sulla tre quarti da Iachini, avanza per una quindicina di metri e appena entro l'area fa secco il pelo in uscita. È il momento migliore per i viola che un minuto dopo scivolano con Fuser l'occasione del raddoppio. Il Cagliari continua a farsi pericoloso con una serie di calci piazzati che mettono a dura prova Mareggini, che al 78' compie un'autentica prodezza per deviare in angolo un boilde di Cappioli. A poco più di dieci minuti dal termine, Lazaroni richiama in panchina Buso e manda sul terreno al gioco Nappi. Il biondo attaccante lo ruota con una doppietta. All'84' riceve un delizioso pallone da Orlando, dapprima calcia sul portiere, ma poi è lesto a ribattere in rete e a tempo praticamente scaduto raccoglie una corta respinta di Ielpo su tiro di Borgonovo e fissa il punteggio sui 4 a 1 finale.

SERIE B CALCIO

ANCONA-SALERNTANA 3-0
ANCONA: Nista, Cucchi (78' Alroldi), Lorenzini, Minaudo, Deopratias, Bruniera, Measera, Gadda, Tovallieri, Ermini, Ferrarilli (75' De Angelis), (12 Riolandi, 14 Vecchioia, 14 Anselone).

AVELLINO-TARANTO 1-3
AVELLINO: Brini, Ramponi, Vignoli (64' Sorbello), Ferrario, Celestini, Pargipia, Campiari, Voltattorni, Ciniolo (18' Battaglia), Forte, Gentilini. (12 Grieco, 13 Cimmino, 14 Anselone).

BRESCIA-MESSINA 1-0
BRESCIA: Zaninelli, Carnasciali, Rosai (87' Masia), De Paola, Flamigni, Citterio, Valoti (78' Merlo), Guaggio, Giunta, Bonometti, Serioli. (12 Gamberini, 15 Masolini, 16 Preti).

CREMONESE-VERONA 1-1
CREMONESE: Rampulla, Bonomi, Favalli (87' Garzilli), Piccioni, Guasco, Verdelli, Giandebiagi, Ferraroni, De Zotti, Maspero, Chiorri (87' Marcolin), (12 Violini, 15 Lombardini, 16 Nefra).

FOGGIA-PADOVA 1-1
FOGGIA: Mancini, Liet, Codispoli, Manicone, Padalino, Mopoli, Rimbaudi (58' Gelsi), Fioretti, Bivi, Zago (71' Affari), Baldieri. (12 Marcollo, 15 Caffarelli, 16 Martorella).

LUCCHESI-TRIESTINA 2-1
LUCCHESI: Pinna, Vignini, Russo, Pasucci, Monaco (68' Castagna), Baraldi, Di Stefano, Landi (68' Bianchi), Paci, Bertolotti. (12 Quirini, 15 Forno, 16 Ferraresi).

PESCARA-BARLETTA 3-0
PESCARA: Mannini, Destro, Campione, Zironelli, Righetti, Ferrarilli (58' Gelsi), Fioretti, Bivi, Zago (71' Affari), Baldieri. (12 Marcollo, 15 Caffarelli, 16 Martorella).

REGGIANA-MODENA 1-0
REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Villa, Daniel, De Agostini, Zanuta, Bergamaschi (77' Brandani), Melchiorri (77' Dominisiani), Morello, Lantignotti, Ravanelli (12 Cesarotti, 13 Paganin, 16 Ferrante).

UDINESE-ASCOLI 1-0
UDINESE: Giuliani, Cavallo, Susic, Senzani, Lucchi, Alessandrini, Orlando, Maitti (53' Pagano), Rossetti, Balbo, Dell'Arno, Marronaro (77' De Vitis), (12 Battistini, 13 Occhi, 14 Angelo Orlando).

Cremonese-Verona. In panchina Giagnoni e Fascetti, in campo due squadre in piena lotta per la promozione in serie A: il risultato è la conseguenza di un confronto equilibrato, deciso nella ripresa dal gol di Chiorri e un rigore di Prytz

Il pari annunciato piace ai vecchi saggi

LORENZO ROATA

CREMONA. Continua a portare buoni frutti la cura «Giagnoni»: la Cremonese inverte il quarto risultato utile consecutivo contro un Verona in gran spolvero, galvanizzato dal fresco trionfo contro il Foggia capoclassifica. Date queste premesse chi però si aspettava una bella partita è rimasto deluso.

ben amministra la partita riducendo al minimo i rischi. Soltanto in un paio di occasioni Gregori corre dei pericoli e in ogni caso l'opportunità più limpida la costruiscono proprio i tempi quando allo scadere del tempo vanno vicinissimi al vantaggio. Pusceddu pesca Rossi libero al centro dell'area ma il centrocampista invece di girarsi preferisce dare indietro all'occidente Magrin: botta al volo di quest'ultimo e Rampulla, premiato alla fine per essere stato il miglior portiere della stagione passata, onora il riconoscimento ribattendo d'istinto con i piedi.

quasi si impaurisce del vantaggio e allenta la pressione, consentendo così agli avversari di riordinare le idee e di riguadagnare la superiorità a centro-campo. Passano sei minuti e il Verona ritorna in modo inaspettato la partita. C'è un cross di Rossi che fa proseguire in area Pellegrini. Ferraroni, il suo marcatore, prende per un braccio l'attaccante e lo mette giù tutto davanti agli occhi dell'arbitro che non può far altro che comandare il rigore. Dal dischetto trasforma Prytz col brivido. Rampulla per poco non riesce a parare. E qui finisce la partita nel senso che l'1 a 1 è di nuovo l'utile risultato di parità che le due squadre si erano prefissate. Morale: si gioca a rimpiacella fino al 90° niente di più.

Udinese-Ascoli. Un autogol del capocannoniere del campionato nel finale della partita spiana la vittoria ai friulani, che ora sono ad un passo dalla zona promozione

Casagrande sbaglia porta

ROBERTO ZANITTI

UDINESE. Quando si dice l'oniria della sorte: Walter Casagrande, capocannoniere del campionato cadetto gioca nell'Ascoli e, a quanto ne sappiamo, il presidente Rozzi gli passa regolare stipendio. Ma è stato proprio lui, con una capocciata al contrario, a decidere il big-match del Friuli tra bianconeri udinesi e ascolani. Mancavano meno di dieci minuti alla fine e gli uomini di Buffoni avevano praticamente speso tutte le energie psicofisiche per tentare di venire a capo di un Ascoli sapientemente messo in campo da Nedo Sonetti, ex

avvelenato che due anni orsono, dopo aver regalato a Udine l'Olimpo della serie A, venne brutalmente messo alla porta. Quaruccio, arbitro che fischia come una vaporiera, decreta l'ennesimo calcio di punizione a favore di Balbo e soci. È Delcanto al contrario, a decidere praticamente impossibile (circa trenta metri) fionda a rete: la palla presumibilmente preda di Lorieri, trova sulla sua traiettoria il testone di Casagrande e finisce in fondo al sacco. Il Friuli esplose in un urlo liberatorio, disperazione e sconterono sono invece dipinti

sui volti dei marchigiani. In panchina, Sonetti, tra mocciosi e urlaci sognatori, vede svanire il suo desiderio di allungare a quindici risultati utili consecutivi la striscia della sua squadra. L'Udinese ha trovato così un jolly inaspettato agguantando due punti d'oro al termine di una gara che, alla resa dei conti, sarebbe dovuta concludersi in un salomonico pareggio. L'Ascoli ha infatti inardito le fonti del gioco bianconero incolando a Dell'Arno il cerbero Enzo e chiudendo una sapiente carriera di difesa, vanificando con le sue torri la gangrandola di stucchevoli e prevedibili cross proposti dal centro-

Reggiana-Modena. Marchiori torna a sorridere nel derby emiliano

Sapore di vittoria dopo due mesi

A.L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA. Il derby rilancia alla borsa della promozione le quotazioni di una Reggiana che non assapora il gusto della vittoria da quasi due mesi, ma non mortifica più di tanto, almeno sul piano dell'espressione qualitativa del gioco, le aspirazioni di salvezza del Modena. Un Modena che, preferita una volta tanto una impostazione tattica tradizionale, con rigide marcature individuali in difesa e a centro-campo, prova a sorprendere

prezzabile ed interessante sul piano agonistico ma anche sotto quello tecnico, per quanto le opportunità migliori se le procuri tutte la Reggiana. Dapprima con una conclusione a lato da ottima posizione di Lantignotti e con un mancato aggancio dello stesso su pergevole assist di Morello. Alla mezz'ora l'azione decisiva, che resterà anche la cosa più bella del pomeriggio. Melchiorri si procura spazio sulla sinistra, evita Bergamo e da fondo campo rimette al centro per la testa di Ravanelli. Penna bian-

ca vede libero al centro Bergamaschi e lo serve di precisione per una conclusione di prima intenzione dal basso all'alto che non lascia scampo ad Antonelli. Il portiere modenese è bravissimo quattro minuti dopo a distendersi per deviare in angolo il diagonale di Melchiorri, a conclusione di un'altra pergevole trama. De Agostini Bergamaschi. La ripresa scivola via più monotona e meno brillante, con diversi errori da una parte e dall'altra. La Reggiana cerca di addormentare il marchigiano al minimo i rischi «anche perché» ossenerà al termine Marchiori «siamo una squadra giovane, ciascuno tradisce la mancanza di abitudine a correre per certi obiettivi». Il Modena, che ha provato pure con la scarmanza, indossando le maglie blu e lasciando l'allenatore Ulivieri in tribuna nonostante la sua squalifica fosse terminata, riesce a crearsi una sola opportunità per paraggiare il conto, a nove minuti dal termine. Ma Facciolo ed il palo dicono di no al colpo di testa di Moz su angolo di Bergamo.

27. GIORNATA

CLASSIFICA

Table with 4 columns: Squadre, Punti, Giocate, Vinte, Pari, Perse. Rows include Foggia (36), Ascoli (32), Verona (32), Reggiana (30), Lucchese (30), Udinese (28), Cremonese (28), Padova (27), Messina (27), Taranto (26), Avellino (26), Brescia (26), Ancona (26), Salernitana (25), Pescara (25), Cozenza (24), Reggina (23), Barletta (23), Modena (22), Triestina (19).

CLASSIFICA

Table with 5 columns: Squadre, Punti, Giocate, Vinte, Pari, Perse, Reti, Media Inglese. Rows include Foggia (36), Ascoli (32), Verona (32), Reggiana (30), Lucchese (30), Udinese (28), Cremonese (28), Padova (27), Messina (27), Taranto (26), Avellino (26), Brescia (26), Ancona (26), Salernitana (25), Pescara (25), Cozenza (24), Reggina (23), Barletta (23), Modena (22), Triestina (19).

RETI

Table with 2 columns: Squadre, Reti. Rows include Foggia (36), Ascoli (32), Verona (32), Reggiana (30), Lucchese (30), Udinese (28), Cremonese (28), Padova (27), Messina (27), Taranto (26), Avellino (26), Brescia (26), Ancona (26), Salernitana (25), Pescara (25), Cozenza (24), Reggina (23), Barletta (23), Modena (22), Triestina (19).

PROSSIMO TURNO

Table with 2 columns: Squadre, Punti. Rows include Ancona-Cremonese, Cozenza-Brescia, Foggia-Udinese, Messina-Pescara, Modena-Barletta, Padova-Reggiana, Salernitana-Lucchese, Taranto-Reggina, Triestina-Avellino, Verona-Ancona.

SERIE C

CLASSIFICA

Table with 5 columns: Squadre, Punti, Giocate, Vinte, Pari, Perse, Reti, Media Inglese. Rows include Bari (39), Cagliari (38), Fiorentina (37), Genoa (37), Lazio (37), Milan (37), Napoli (37), Palermo (37), Roma (37), Torino (37), Venezia (37).

CNEL 1° FORUM NAZIONALE sulle aree metropolitane. Includes contact information for Riccardo Cappellin, Giancarlo Poka, Michele Scudiero, and Presidenti Regioni, Province, Sindaci Comuni capoluogo.

VACANZE LIETE

Advertisement for vacation packages including Bellaria, Pasqua al Mare, Pasqua al Mare - Rimini, Pasqua al Mare - Hotel Leon, Pasqua al Mare - Rimini, Pasqua al Mare - Hotel Rex, Pasqua al Mare - Rimini, Pasqua al Mare - Hotel Star, Pasqua al Mare - Rimini, Pasqua al Mare - Hotel REX, Pasqua al Mare - Rimini, Pasqua al Mare - Hotel Romagnola, Pasqua al Mare - Rimini, Pasqua al Mare - Hotel Prinz, Pasqua al Mare - Rimini.

LOTTO

Table with 2 columns: Estrazione, Valori. Rows include 12° ESTRAZIONE (23 marzo 1991) with numbers 39 21 64 85 58, 4 63 29 45 34, 27 62 23 35 76, 73 59 87 34 40, 13 79 20 54 80, 80 54 20 27 57, 13 74 83 86 17, 43 76 39 41 78, 78 82 86 8 7, 69 16 14 70 20.

Advertisement for Lotto mensile di marzo, featuring a graphic of a lottery ticket and text: 'È IN VENDITA IL MENSILE DI MARZO', 'giornale del LOTTO da 20 anni', 'PER DIVERTIRSI GIOCANDO'.

L'UNITA' VACANZE

Advertisement for Vienna e Salisburgo, featuring a graphic of a fan and text: 'MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. (02) 64 40.361', 'ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44 490.345', 'VIENNA E SALISBURGO', 'PARTENZA: 28 marzo da Milano, Verona, R. Emilia, Firenze', 'DURATA: 5 giorni', 'ITINERARIO: Italia/Salisburgo/Italia', 'QUOTA DI PARTECIPAZIONE: L. 810.000', 'La quota comprende: viaggio a/r, la pensione completa, la sistemazione in camera doppia con servizi in alberghi 4 stelle, le visite previste dal programma.'

PRAGA

Advertisement for Praga, featuring a graphic of a fan and text: 'PARTENZA: 30 marzo da Milano', 'TRASPORTO: voli CSA', 'DURATA: 5 giorni', 'ITINERARIO: Milano/Praga/Milano', 'QUOTA DI PARTECIPAZIONE: L. 1.210.000', 'La quota comprende: volo a/r, la pensione completa, la sistemazione in camera doppia con servizi in alberghi di prima categoria, le visite previste dal programma.'

VARIA

PALLAVOLO

Table with 2 columns: A1. (22ª giornata) and A2. (27ª giornata). Rows list teams and their scores.

RUGBY

Table with 2 columns: A1. (20ª giornata) and A2. (20ª giornata). Rows list teams and their scores.



Luca Cadalora esulta sul podio del Gran Premio del Giappone

Motomondiale in Giappone
Vince il «nuovo» Cadalora
Per Capirossi
ultimo podio da minorenne

CARLO BRACCINI

L'abbraccio più forte di Luca Cadalora, al box subito dopo l'arrivo, è stato per Evr Kanemoto. 47 anni, statunitense...

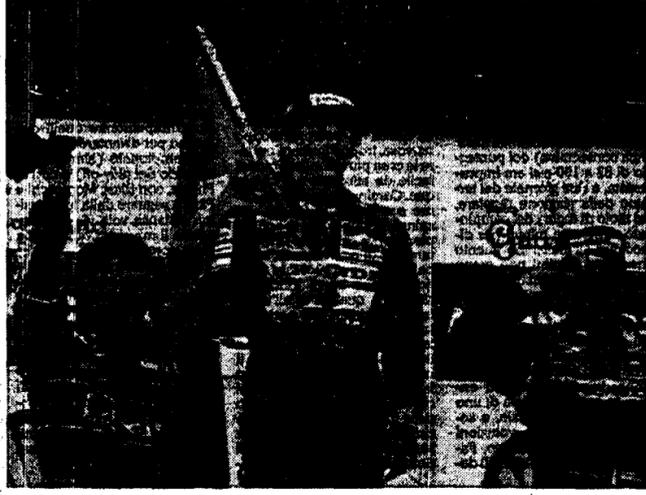
Formula 1. Nel Gp del Brasile solito protagonista con le Ferrari umili comparse: Prost 4°, Alesi 6°
Con Senna la noia corre a 300 all'ora

Gugelmin
ustionato
dall'estintore
si ritira

INTERLAGOS. Per un brasiliano che ride, Ayrton Senna, un altro che piange, Mauricio Gugelmin. Il suo Gran premio è durato soltanto nove giri...

Gran rimonta di Patrese

Partenza. Senna, in pole position, è subito in testa. Al suo turno, Patrese parte male ed è superato da Mansell. Piquet sorpassa Prost...



Ordine d'arrivo

1) Senna (McLaren) che percorre 71 giri (km. 308,140) in 1h 38'29"128 (media km. 187,110)...

Classifica mondiale piloti

Table with columns: TOTALE, USA, UK, BRN, ESP, AUS, CAN, FRA, GER, ITA, JPN, POR, SPA, SWE, SUI, AUS, AUS.

Ciclismo. Col successo nella Milano-Sanremo dopo 150 km di fuga Chiappucci rispolvera le imprese del passato
Un ribelle del pedale si consacra campione: «Sono diverso dagli altri. È questa la mia forza»

Pennellate di un naif della bicicletta

Claudio Chiappucci consacrato dalla Milano-Sanremo. Un trionfo solitario fortemente voluto e fortemente conquistato. Già in fuga nella discesa del Turchino...

Chiappucci rischiava in compagnia di Mottet, Lajareta, Bontempi, Van der Poel e Sorensen. Presi Daziani e Zanini. Fuga a otto che diventava fuga a quindici...

dalle Ceramiche Arioste. Rolf Sorensen, danese di Copenhagen che vive da anni in Toscana, un tipo che nei momenti di grazia ottiene risultati squallenti...



Claudio Chiappucci abbracciato dalla fidanzata Rita dopo la grande vittoria nella Milano-Sanremo

La solita razzia africana nei Mondiali di corsa campestre
Il marocchino Skah respinge l'assalto dei keniani e concede il bis

ANVERSA. Gli africani hanno razzato ancora una volta il Campionato mondiale di corsa campestre: sette titoli su otto. All'Africa che corre è seguito soltanto il titolo delle donne vinto dalla trentenne americana Lynn Jennings...

cima alla corsa per otto chilometri e a quel punto sul prato sabbioso accanto alla Scheida si è formato un gruppetto di cinque keniani (Tanui, Karori, Chelimo, Ondoro, Nyamu), due marocchini (Skah e Boutayeb), un etiopio (Chala)...

Bubka entra in orbita
Record a 6,12

GRENOBLE. Il sovietico Sergei Bubka ha migliorato ancora un record del mondo indoor di salto con l'asta. Nel corso del Master della specialità svoltosi a Grenoble, Bubka ha portato il limite a 6,12 metri...

Key Biscayne
Vince la Seles Sabatini ko

KEY BISCAYNE. Monica Seles, n.1 del tennis femminile mondiale, ha vinto il torneo di Key Biscayne, dotato di un montepremi di 750.000 dollari.

Tomba chiude la Coppa sul podio

WATERVILLE VALLEY. Secondo posto di Alberto Tomba nello slalom speciale che ha concluso la Coppa del Mondo di sci. Con questo risultato l'azzurro ha sanato il 2° posto nella classifica generale alle spalle di Gmürdeli.

SPORT IN TV

Raidue. 18.20 Ig 2 Sportsera; 20.15 Tg 2 Lo sport. Raitre. 15.30 Calcio a 5: torneo di Agrigento; 16 Pallavolo femminile: Matera-Ancona; 16.40 Calcio: A tutta B; 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Sport regione; 20.30 Processo del lunedì; Tmc. 13.30 Sport news; 23.30 Chrono, tempo di motori; Tele+2. 12.30 Campo base; 14.30 Eurogol; 15.30 Calcio, campionato inglese; 17.15 Eroi, profili di grandi campioni; 17.30 Campo base; 18.30 Sport parade; 19.30 Sportime; 20.15 Eroi; 20.30 Superstars of wrestling; 22.30 Settimana gol; 23.30 Sport parade; 0.30 Pallavolo, Falconara-Gabeca.

TOTIP

Table with 2 columns: 1° and 2°. Rows list various sports events and winners.

BASKET

Benetton-Philips. Un'altra serata-no per la squadra di Skansi sommersa di canestri. Vincent e Pittis costringono i «verdi» al 4° ko consecutivo. Milanesi primi nella stagione regolare. In tribuna la stella Usa Corchiani, possibile acquisto veneto

Benetton fuori moda

La marcia trionfale per Verona promossa

ROMA. La terza ultima giornata della regular season regala buone notizie alla Glaxo Verona: con i suoi 48 punti - frutto di 24 successi ed appena 4 sconfitte - la squadra scaligera, già trionfante nelle finali di Coppa Italia, è automaticamente certa della promozione in A/1. Dell'accesso alla fase cruciale della stagione non è più certa la Ranger Varese, finalista lo scorso anno, sconfitta e raggiunta in decima posizione (l'ultima valida per i play-off) da Torino. Reggio Calabria fa un grosso passo avanti verso i play-off passando sul campo della Filodoro, diretta interessata per la salvezza. Napoli rimane a quota 20 in compagnia di Forlì che, a sua volta, non sfrutta il turno casalingo facendosi piegare dalla Stefanel. Firenze, ultima in classifica e retrocessa da tempo, torna al successo dopo 10 sconfitte. □ M.F.



Pero Skansi, l'allenatore slavo della Benetton in difficoltà

FABIO ORLI

TREVISO. Sapore d'America nel Palaverde di Treviso prima della partita tra Benetton e Philips: Chris Corchiani, la stella di North Carolina State, arrivato in Italia a trovare il suo amico Del Negro e a visionare di persona quello che potrebbe essere il suo futuro campionato, sembrava un pesce fuor d'acqua. Il suo campionato Ncaa era finito da un pezzo ed aveva voglia di divertirsi: e divertimento è stato perché, a fine partita, il sapore d'Italia visto che la Philips aveva sonoramente acchiacciato la Benetton (alla sua quarta sconfitta casalinga consecutiva) col punteggio di 82 a 100 e si era impossessata, a due giornate dal termine della stagione regolare, del titolo di regina del campionato. Quaranta minuti per dimostrare all'intero movimento che i suoi uomini non erano certo «bluff», 40 minuti per dimostrare a se stessi che la Milano del basket poteva e sapeva vincere anche sul campo più difficile senza il suo bombardiere-principe, Antonello Riva infatti era seduto in panchina, impossibilitato ad entrare in campo a causa di uno stramanto addominale, e seguiva da tifoso le evoluzioni del suo giovane sostituto, Fabrizio Ambrassa, al quale il de-

stino consegnava nelle mani, a pochi minuti dal termine, il pallone che affossava definitivamente le speranze biancoverdi della Benetton. La Philips che vince a Treviso non è una sorpresa, ma come vince forse sì: conducendo fin dal primo secondo, con l'autorità e l'esperienza di una squadra già con la testa nel play-off e non dando mai l'impressione di essere debole in nessuna parte del campo. Per contro la Benetton, per stessa ammissione del suo allenatore Skansi, al termine della partita, non era più la stessa di quella di sempre: troppo nervosa, troppo insicura nel fare le cose più semplici e quindi facile da affossare per chiunque. Comincia alla grande, come suo solito, la Philips, spinta da Montecchi in contropiede, cercando disperatamente di non sgarrare, serve palloni d'oro ai suoi due americani: sono infatti Vincent e McQueen quelli che all'inizio fanno la differenza portando subito un break decisivo per i loro colori (9 a 23 al 9'). La Benetton non riesce a trovare il bandolo della matassa contro la difesa a zona avversaria: si ostina a sparare da lontano delle fuclate che hanno il solo risultato di far recuperare a McQueen una lunga serie di rimbalzi e così, dopo una timi-

da reazione, è la Benetton che ricaccia la testa sotto l'acqua chiudendo il primo tempo a meno 10 (38 a 48). Nella ripresa la Philips dimostra tutta la sua solidità: dopo una serie di tiri dalla lunghissima distanza, appoggia la palla vicino al canestro ai suoi santone nero che stampa inesorabilmente una schiacciata sulla faccia dell'incolpevole Gay. La Philips è troppo sicura, capace di tenere il campo in ogni occasione e con ogni quindetto e di contro invece la Benetton si appoggia solo alle conclusioni personali di Del Negro e di Jacopini: troppo poco per riuscire ad impensierire quelli che stanno per diventare i padroni del campionato (almeno fino all'inizio del play-off) e così la Philips, con Biasi, Montecchi e Pittis a segnare dalla lunghissima distanza vola via raggiungendo il massimo vantaggio a metà ripresa (56 a 76). La Benetton non ci sta a chiudere in quella situazione imbarazzante: Jacopini vuole salvare, se non la faccia, almeno il tabellino personale e decide così di giocare da solo: ci riesce fino al 14' (69 ad 80) ma poi deve capitolarci di fronte all'intelligenza cestistica di un Vincent che colpisce da vicino a canestro e consegna ad Ambrassa il tiro da tre punti che chiude definitivamente l'incontro.

Il Messaggero-Phonola. Vittoria-brivido dei romani

Il canestro da metà campo è un gioco da Ragazzi

MASSIMO FILIPPONI

ROMA. Due secondi alla fine. Caserta è in vantaggio di due punti. Roma rimette dal fondo, palla a Ragazzi sulla sinistra, qualche metro prima del centrocampo. Le mani della guardia del Messaggero scagliano la sfera verso il tabellone avversario, distante anni luce, per il tiro della disperazione: canestro! La disperazione cambia occhi. Ora la si legge negli sguardi della gente di Caserta, giocatori e tifosi, paralizzati ed increduli, poi abbracciati per la vittoria che solo qualche istante prima erano costretti di aver conquistato. Si conclude in modo incredibile una partita dalle grandi emozioni che non ha avuto proprio nulla di razionale. Già dall'avvio le due squadre si danno il cambio nel condurre: dal 5-0 per la Phonola, al 19-5 in favore dei padroni di casa, passano solo 6 minuti. Tutti gli uomini di Bianchini giocano in acciambellata ed in velocità ma è un Cooper da Nba che distanzia gli avversari, segna da tre, dirige, offre assist e difende bene su Gentile (solo 7 punti nel

primo tempo per il play azzurro). Roma mantiene un discreto vantaggio ed offre spettacolo, esaltando così i propri supporter aspramente impegnati dagli ultrà casertani nella «bataglia del tiro». Ma la Phonola stordita dei primi minuti si trasforma lentamente in una squadra spietata nella rimonta. Shackleford è strategico. Il centro statunitense domina sotto i tabelloni, oscurando Dino Radja e caricando di falli gli altri lunghi di Roma. Al termine della prima frazione Caserta è a 8 ma ben 21 dei 39 punti della squadra campana sono opera di Shackleford. Bianchini aveva fatto riposare Cooper, Premier e Lorenzon sostituendoli con Atrulia, Avenia e De Piccoli ma i cambi non erano riusciti a tenere lo stesso ritmo del quintetto base. Neppure le seconde linee di Caserta, Donadoni e Rizzo, facevano molto per farsi notare. L'intervallo era assai movimentato: le forze dell'ordine circondavano il settore del Palasport gremito dai tifosi casertani e tentavano di far cessare

lanci di oggetti e scoppi di petardi. La Phonola parte bene nella ripresa. Opera il sorpasso sul 49-48. Il Messaggero è lento, privo di idee e Cooper non è più in grado di risolvere né in attacco né in difesa, dove Gentile e Dell'Agnello aprono breccie sempre più grandi. Sono proprio i due nazionali, oltre all'incontenibile Shackleford, a far girare il match in favore di Caserta. Gli ospiti prevalgono nei duelli diretti e la Phonola acquisisce un vantaggio che si stabilizza sul quarto punto. Roma resta in parità solo grazie ad altri due «made in Italy»: Lorenzon e Premier. Ma mentre il primo, alla lunga, s'innervosisce beccandosi anche un tecnico (quattro liberi per Gentile di cui tre a segno), il secondo prende per mano la squadra e si scolla la responsabilità di tutti i tiri pesanti. È la quarta bomba dell'ala romana - sulle sei tentate nel secondo tempo - firma il pareggio sull'88 pari. Sei secondi da giocare, Gentile sfugge alla marcatura e va a depositare nel canestro il pallone del vantaggio. Quasi tutti erano certi che sarebbe finita così. Invece...

Sidis-Scavolini. Pericoloso passo falso dei pesaresi

Il Turbo di Scariolo fonde sulla via Emilia

ALDO CONCELLI

REGGIO EMILIA. La Sidis ipotica i play-out, obiettivo minimo, se si vuole, ma ad un certo punto messo seriamente in forse da una lunga striscia negativa (ben 9 sconfitte in 10 partite). La Scavolini ribadisce che la sua prerogativa principale di quest'anno resta l'incostanza di rendimento e un'insufficiente concentrazione. Adesso rischia una griglia di partenza nel play-off tutta in salita. Ma se gioca come a Reggio per lei non sarà facile neppure superare, giovedì prossimo, l'ostacolo Lorenzon e Premier. Il passaporto per la finale di Coppa Campioni di Parigi. La vittoria della Sidis ci sta tutta. La squadra reggiana, cui forse l'incontro interessava in misura ben maggiore, l'ha legittimata con una superiore carica agonistica, una più puntuale interpretazione sul piano tattico. È, soprattutto, la Sidis ha sbagliato di meno in un finale concitato, che vale la pena di descrivere subito. La Scavolini, dopo essere stata costretta ad inseguire per quasi tutto il mat-

ch, opera l'aggancio trascinato da un Darren Daye, svegliatosi da un lungo torpore. È lui, Daye a firmare il sorpasso, a portare avanti Pesaro di 2 punti quando manca una quarantina di secondi alla sirena. E, colpevolmente, la Scavolini concede spazio al tiro dalla grande distanza di un Boesso particolarmente ispirato (29 punti, 12 su 20 complessivo). L'ex infila e sulla replica è proprio Daye a fallire. Il rimbalzo finisce preda di Reale, Daye commette fallo intenzionale su Bryant che dalla lunetta non perdona. L'ultimo disperato tentativo di Cook, effettuato addirittura dalla propria metà campo, bella Pesaro. Ed adesso un passo indietro. La Sidis, giusto come ci si attendeva, si mette da subito a zona e impone un ritmo lento. Chiara l'intenzione di tenere basso il punteggio, di impedire la solita transizione della Scavolini. Del resto Massimo Grisanti, il coach di casa che qualche settimana fa ha raccolto l'eredità di Isaac, è convinto che questa sia l'unica

strategia percorribile per le caratteristiche dei suoi giocatori. I risultati gli stanno dando perfettamente ragione. La Scavolini ci si raccapaccia poco. Le statistiche finali (67% da 2 ad appena 1 su 11 da 3 punti) solo in parte sono la spia delle difficoltà pesaresi ad attaccare la zona reggiana. La Scavolini denota scarsa lucidità. La superiorità sotto i tabelloni della Scavolini è indiscussa, ma non viene sfruttata a dovere. E, così, Scariolo ha qualcosa da tener su la baracca e Gracia (11 punti in 10 minuti), poi Magnifico, quindi nella ripresa Daye, Grisanti, invece, ha dai suoi, oltre una efficace prestazione difensiva, rimbalzi dal discusso Giouchkov (9 punti), da Boesso e Bryant. Alla fine molto si è discusso di un episodio insolito e non propriamente ortodosso. A 5 minuti dalla fine, lo speaker sottolinea con enfasi i falli fischiati: 7 alla Sidis ed 1 solo alla Scavolini. Questi, Magnifico e Cosmelli in testa, ingenuamente protestano vivacemente, si beccano un tecnico alla panchina e 5 punti che li condannano.

Ranger in zona-pericolo ai confini dei play-off

A Firenze il derby toscano

BENETTON PHILIPS

82 100

TORINO RANGER

103 100

BENETTON: Savio, Battistella n.e., Del Negro 23, Iacopini 24, Vazzoler 1, Villalta 13, Gay 15, Mian 4, Generali, Minto 2.

PHILIPS: Vincent 27, Alberti n.e., Aldi n.e., McQueen 13, Bargna n.e., Pittis 28, Biasi 8, Ambrassa 12, Riva n.e., Montecchi 14.

ARBITRI: Montella e Giordano.

NOTE. Tiri liberi: Benetton 15 su 19; Philips 23 su 29. Usciti per 5 falli: Mian e McQueen. Spettatori 5.000.

IL MESSAGGERO PHONOLA

93 92

FILODORO PANASONIC

73 87

IL MESSAGGERO: Radja 15, Cooper 14, Lorenzon 14, De Piccoli 4, Ragazzi 15, Premier 31, Avenia, Croce n.e., Niccolai n.e., Atrulia.

PHONOLA: Donadoni 2, Frank 4, Shackleford 42, Faggiano n.e., Gentile 22, Esposito 7, Dell'Agnello 15, Fazzi n.e., Tufano n.e., Rizzo.

ARBITRI: Zepplini e Tullio. NOTE. Tiri liberi: Il Messaggero 19 su 26; Phonola 20 su 30. Usciti per 5 falli: Lorenzon e Krank. Spettatori 9.500.

SIDIS SCAVOLINI

74 71

CLEAR KNORR

89 70

SIDIS: Bryant 25, Lorenzon, Lamperti 2, Vincelli 8, Boesso 29, Cavazon 2, Ottaviani 3, Reale 2, Giouchkov 3, Peroni n.e.

SCAVOLINI: Labella n.e., Gracia 13, Magnifico 12, Boni 7, Daye 17, Cook 12, Zamponi, Costa 7, Grattoni 3, Cognolato n.e.

ARBITRI: D'Este e Pozzana.

NOTE. Tiri liberi: Sidis 11 su 14; Scavolini 10 su 12. Usciti per 5 falli: Giouchkov al 19' del secondo tempo. Spettatori 3.500.

FILANTO STEFANEL

91 92

P. FIRENZE L. LIVORNO

92 82

FILANTO: Di Santo n.e., Gnechchi 2, Fumagalli 2, Bonamico 13, Ceccarelli 14, Codevilla, Fox 24, Mentasi 6, McAdoo 30, Fusati n.e.

STEFANEL: Bonventi n.e., Gray 16, Middleton 13, Pilutti 18, Fucchi 8, Bianchi 11, Meneghin 20, Lokar n.e., Cantarello 2, Sartori 4.

ARBITRI: Garibotti e Nuara. NOTE. Tiri liberi: Filanto 21 su 27; Stefanel 14 su 19. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori 4.500.

A1/ Marcatori

Anderson 813, Vincent 711, Kopicke 700, Riva 698, Del Negro 689, McAdoo 678, Daye 659, Mannion 645, Bryant 610, Dawkins 600, Iacopini 587, Gentile 583, Middleton 587, Shackleford 567, Magnifico 559, Young 557.

A2/ Marcatori

Oscar 1.217, Rowan 956, Thompson 790, Brown 730, Addison 712, Lamp 702, Solomon 693, Henry 690, Boni 681, Hurt 665, Sappleton 609, Johnson 597, Alexis 587, McNealy 582, Middleton 572, Schoene 568.

A1/ Prossimo turno

Sabato 30/3 (Ore 20.30) PHILIPS-CLEAR; LIVORNO-FILANTO; IL MESSAGGERO-TORINO; PHONOLA-SIDIS; KNORR-STEFANEL; SCAVOLINI-FILODORO; PANASONIC-FIRENZE; RANGER-BENETTON.

A2/ Prossimo turno

Domenica 30/3 (Ore 20.30) TELEMARKET-LOTOS; B. SASSARI-BILLY; TICINO-GLAXO; TEOREMA-TURBOAIR; BRANCA-TOMBOLINI; EMMEZETA-VEENZIA; CREMONA-APRIMATIC; KLEENEX-BIRRA MESSINA.

A1

SQUADRE	PARTITE			CANESTRI		
	Punti	G.	V.	P.	Fatti	Subiti
PHILIPS MILANO	40	28	20	8	2692	2528
IL MESSAGGERO ROMA	36	28	18	10	2555	2490
PHONOLA CASERTA	36	28	18	10	2558	2520
CLEAR CANTÙ	34	28	17	11	2501	2447
KNORR BOLOGNA	34	28	17	11	2398	2382
BENETTON TREVISO	32	28	16	12	2521	2442
L. LIVORNO	32	28	16	12	2558	2568
STEFANEL TRIESTE	30	28	15	13	2464	2349
SCAVOLINI PESARO	28	28	14	14	2811	2719
TORINO	26	28	13	15	2719	2755
RANGER VARESE	26	28	13	15	2580	2633
PANASONIC R. CALABRIA	24	28	12	16	2488	2493
SIDIS R. EMILIA	22	28	11	17	2354	2418
FILODORO NAPOLI	20	28	10	18	2394	2498
FILANTO FORLÌ	20	28	10	18	2777	2920
FIRENZE	8	28	4	24	2493	2702

A2

SQUADRE	PARTITE			CANESTRI		
	Punti	G.	V.	P.	Fatti	Subiti
GLAXO VERONA	48	28	24	4	2702	2404
TICINO SIENA	42	28	21	7	2339	2146
LOTUS MONTECATINI	40	28	21	7	2339	2146
FERNET BRANCA PAVIA	38	28	19	9	2888	2746
KLEENEX PISTOIA	34	28	17	11	2618	2609
TOMBOLINI LIVORNO	30	28	15	13	2497	2421
BIRRA MESSINA TRAPANI	26	28	13	15	2475	2402
TELEMARKET BRESCIA	24	28	12	16	2376	2391
TURBOAIR FABRIANO	24	28	12	16	2585	2616
TEOREMA ARESE	24	28	12	16	2501	2555
BANCO SASSARI	24	28	12	16	2340	2401
APRIMATIC BOLOGNA	22	28	11	17	2481	2561
BILLY DESIO	22	28	11	17	2425	2530
EMMEZETA UDINE	22	28	11	17	2295	2486
VEENZIA	20	28	10	18	2593	2670
CREMONA	8	28	4	24	2393	2744

KLEENEX 105 TELEMARKET 102

(dopo 2 tempi supplementari) KLEENEX: De Sanctis n.e., Douglas 19, Carresi, Campanaro 4, Crippa 36, Ban, Silvestrin 2, Rowan 26, Valerio 14, Capone. TELEMARKET: Colonna, Henry 35, Agnesi, Mazzoni 8, Boselli n.e., Cagnazzo 13, Cappelli, Plummer 19, Paci 19, Baldi 8. ARBITRI: Pallonetto e Moricco. NOTE. Tiri liberi: Kleenex 13 su 19; Telemarket 27 su 38. Spettatori: 2.000.

TOMBOLINI 92 TEORIMA 87

TOMBOLINI: Rauber n.e., Giannini n.e., Coppari 9, Diana, Bonaccorsi 13, Piccoli 5, Bonaglia 12, Rolie 25, Tosi 7, Addison 21. TEOREMA: Lana 2, Portoluppi 21, Anchiai 14, Milesi 2, Bolla n.e., Motta 6, Potesello 7, Middleton 24, Vranes 11, Agnesi n.e. ARBITRI: Zucchelli e Rudelst. NOTE. Tiri liberi: Tombolini 17 su 24; Teorema 17 su 21. Spettatori: 3.600.

GLAXO 88 LOTUS M. 80

GLAXO: Marsilli n.e., Kempton 18, Froisni n.e., Brusamarello 15, Savio, Fischetto 8, Dalla Vecchia 2, Moretti 18, Morandotti 19, Schoene 8. LOTUS M.: Zatti 10, Capone 2, Boni 8, Buccì 17, Palmieri 3, McNealy 17, Rossi 8, Amabili n.e., Marchetti n.e., Landsberger 15. ARBITRI: Paronelli e Cassamassa. NOTE. Tiri liberi: Glaxo 30 su 38; Lotus M. 12 su 18. Spettatori: 5.600.

BILLY TICINO 74 89

BILLY: Alberti 4; Brembilla 2, Rorato n.e., Gnad 22, Stivrin 23, Proccaccini 2, Milani, Marusic 4, Mespero 6, Scarnati 11. TICINO: Girolidi 5, Lasi 5, Pastori 4, Lamplé 25, Santi n.e., Battisti 10, Bagnoli n.e., Visigalli, Vidali 15, Alexis 25. ARBITRI: Grossi e Colucci. NOTE. Tiri liberi: Billy 16 su 23; Ticino 17 su 20. Usciti per cinque falli: Proccaccini al 18' st. Spettatori: 1.600.

B. SASSARI 82 EMMEZETA 68

B. SASSARI: Angius 2, Biondi 8, Costantini n.e., Thompson 27, Mazzitelli 9, Mossali 5, Porto 2, Bini 13, Comegys 4, Lardo 12. C.C. EMMEZETA: Zamperli n.e., Graberi 2, Daniele 6, Nobile 2, King 25, Maran 3, Burdin, Castaldini 7, Betarini 2, Askew 21. ARBITRI: Baldini e Facchini. NOTE. Tiri liberi: Banco di Sardegna 10 su 14; C.C. Emmezeta 10 su 17. Spettatori: 3.800.

B. MESSINA 104 VENEZIA 88

B. MESSINA: Johnson 24, Hurt 23, Morrone 4, Lot 21, Martin 2, Fundaro n.e., Zucchi, Cassi 17, Mannella 2, Piazza 11. VENEZIA: Guarra 15, Brown 24, Binotto 2, Pressacco, Mastrolanni 16, Valente 12, Vitez 4, Natali 6, Lamp 9, Bubacco n.e. ARBITRI: Duranti e Pascucci. NOTE. Tiri liberi: B. Messina 20 su 28; Reyser 19 su 22. Usciti per cinque falli: nessuno. Spettatori: 3.500.

APRIMATIC 111 FERNET E. 99

APRIMATIC: Golinelli n.e., Ballestra 1, Hordges 17, Myers 30, Sabatini n.e., Marcheselli 7, Cesari 9, Dallamora 19, Albertazzi 26, Neri 2. FERNET E.: Rossi n.e., Gabba n.e., Cavazzana, Barbiere, Zatti 7, Locatelli 18, Fantin 4, Masetti 29, Oscar 43, Pratesi 16, Bonafoni. ARBITRI: Bianchi e Cagnazzo. NOTE. Tiri liberi: Aprimatic 20 su 25; Fernet E. 20 su 22. Usciti per cinque falli: nessuno. Spettatori: 4.700.

TURBOAIR 108 CREMONA 90

TURBOAIR: Pedrotti, Pezzin 13, Pellegrino 2, Talevi 15, Minelli 13, Del Cadia, Solomon 31, Sotirini 18, Anbrabe 16, Bonafoni. CREMONA: Foccià, Tyler 24, Troiano, Gattoni 14, Ricossa 18, Briga 11, Zeno n.e., Tombolato n.e., Sappleton 23, Marzino. ARBITRI: Reatto e Frabetti. NOTE. Tiri liberi: Turboair 12 su 17; Cremona 10 su 15. Usciti per cinque falli: nessuno. Spettatori: 2.300.



«Auto oggi» e Fiat dal binomio nasce una inedita Uno Turbo i.e.

È nata la «Fiat Uno Turbo i.e. Auto oggi», una vettura laboriosa (nella foto) che racchiude in sé stile, confort e sicurezza del modello Fiat (di cui resta inalterata la meccanica) oltre ad alcune innovazioni che la rendono ancora più sportiva e personalizzata. L'idea, lanciata un anno fa dalle stanze del setto della Arnoldo Mondadori editore, è realizzata dalla Carrozzeria Pavesi di Milano, esternamente si discosta di poco dal modello originale. Il progetto affidato all'architetto Carlo Vermiglio prevede infatti soltanto un allungamento dei parafranghi per potere ospitare i cerchi in lega della OZ e pneumatici Pirelli P600 ribassati. Molto diverso è invece l'interno: i sedili anteriori Kocar sono spostati indietro di 5 cm a tutto vantaggio dell'abitabilità, i vetri Solextra (gli stessi della Lancia Thema) assicurano migliore dispersione di calore e più visibilità nelle ore notturne. Il impianto stereo con compact disc CD690 della Roadstar il telefono cellulare Sky Link Rondine dotato di vivavoce e collegato a un Fax MCF90, entrambi della Italtel/Telematica. Infine, uno speciale antifurto a scheda magnetica montato sul cruscotto dovrebbe scoraggiare anche i ladri più scaltri.

Al Valentino (8-12 aprile) il 14° Salone Automotor

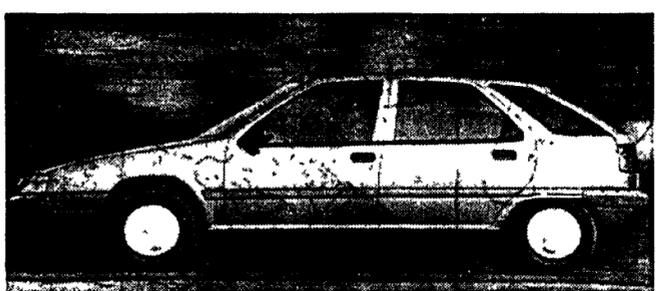
Nel manifesto-locandina, un detective, con tanto di trench e cappello stile Borsalino, illumina con una torcia la scritta «segreti dell'auto». È questo infatti il leit motiv del 14° Automotor, Salone internazionale professionale di componenti, ricambi, accessori e attrezzature per l'automobile che si svolgerà a Torino. Esposizioni, al Valentino, dall'8 al 12 aprile. La rassegna, terza in Europa per volume d'affari e importanza, si svolge in una fase di passaggio dell'industria componentistica italiana (1000 aziende, 140 mila addetti e oltre 16.500 miliardi di fatturato) che dopo anni di crescita indiscriminata oggi affronta problemi di forte specializzazione tecnologica, concentrazione di imprese (con conseguente maggiore capacità di investimenti), accresciuta competitività internazionale. Il settore ricambi, pur in buona salute, deve fare i conti, in particolare, con una minore sinistralità, con l'innalzamento della vita media del veicolo (14 anni) e con il ringiovanimento del parco circolante. All'Automotor, comunque, saranno presenti oltre 500 espositori di 17 Paesi. 35.000 i visitatori previsti, con una incognita sugli stranieri provenienti dal sud Mediterraneo. Si teme infatti che gli effetti negativi della guerra del Golfo si trascino ancora.

Nella gamma Renault Clio entra la City Van

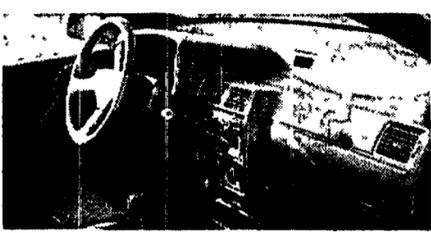
Se non fosse per i cristalli posteriori oscurati, esteriormente non differisce da una normale Renault Clio 3 porte. La City Van, ultima nata della gamma Clio, per dimensioni e agilità è adatta particolarmente a chi ha esigenze di trasporto merci in ambiente urbano. Alla originaria eleganza del modello base, la City Van aggiunge un vano di carico (a 62 cm di altezza minima da terra) interamente rivestito e completo di punti di ancoraggio per il fissaggio delle merci trasportate. I valori di portata omologati 1060 kgm e 880 kg trasportabili (1 dati forniti dalla Casa dicono che il motore è un Diesel (senza da superbol) da 1870 cc, 65 cv di potenza, la velocità massima 161 km/h, i consumi contenuti in 4,1 litri per 100 km a 90 km/h. Il prezzo della Clio City Van line 14.161.000 chiavi in mano.

La Lancia gioca a golf: via alle selezioni del 3° Lancia Trophy

È partita sabato scorso sul green di Margara la quattordicesima edizione del Trofeo nazionale Lancia di golf che si concluderà, dopo 35 eliminatorie, sul campo di Cortina nel giorno 27/28/29/30 settembre. La lunga stagione golfistica - alla quale partecipano come sponsor anche Marini & Rossi, Nazareno Gabrielli e Henry Cotton's Parfumes - servirà come selezione per designare i concorrenti italiani al 3° Lancia Trophy 1991 che si disputerà al Golf Club Patriziale di Ascona (Svizzera) i prossimi 15 e 16 ottobre. La prestigiosa manifestazione internazionale firmata dalla marca torinese quest'anno raddoppia il suo fascino: oltre a Italia, Francia, Spagna e Svizzera si sono aggiunte le rappresentative di Germania, Portogallo, Belgio e Olanda.



Il modello Advantage della Citroën ZX ripreso su strada. Nelle foto a lato in alto una vista della plancia della ZX Volcane, in basso un particolare della sospensione posteriore



A giugno saranno in vendita anche da noi Reflex, Advantage, Aura e Volcane con un ponte posteriore rivoluzionario

Dopo vent'anni con le quattro ZX la Citroën torna nel segmento C

In Francia hanno già avuto un grande successo di vendite. Da noi arriveranno a giugno. Le ZX Reflex, Advantage, Aura e Volcane segnano il rientro alla grande della Citroën in un segmento in cui era assente da vent'anni. Sono auto che vantano molti primati, primo fra tutti quello di una sospensione posteriore tecnicamente molto innovativa.

Il treno posteriore delle ZX

I tecnici della Citroën sono molto orgogliosi del treno posteriore ad «effetto autodirezionale programmato» che è montato di serie sulle ZX. Ricordano che, in genere, la cinematica dell'assale posteriore fa sì che la spinta della sterzata delle ruote anteriori provochi una controsterzata di quelle posteriori che tende a destabilizzare il veicolo. Questo invece rimane stabile se le ruote posteriori seguono la sterzata delle anteriori. Alla Citroën hanno fatto in modo che le spine generate dalle ruote in curva facciano ruotare la struttura dell'assale posteriore nel senso desiderato. A determinate velocità questo assale, che è stato brevettato, consente alla vettura di comportarsi come se avesse quattro ruote motrici e di affrontare con la massima sicurezza senza sbandate anche le curve più strette.

FERNANDO STRAMBACI

TOLONE. Come nel romanzo di Alexandre Dumas, vent'anni dopo quattro mochetti della Citroën - ZX «Reflex», «Advantage», «Aura» e «Volcane» - tornano per dire la loro nel segmento M1 (C/D all'italiana) e per batterli contro Kadett, Tipo, Escort, Golf, Renault 19 e, in famiglia, contro la Peugeot 309.

Troppo presto per prevedere l'esito dello scontro, ma in Francia, dove la commercializzazione si è iniziata, il 15 marzo sono stati raccolti 4.000 ordini e da noi (inizio delle vendite il 1° giugno) François Guesde, direttore generale della Citroën Italia, prevede di vendere entro quest'anno 20 mila ZX, che diventeranno 40 mila nel '92 e quasi tutte in aggiunta alle attuali richieste degli altri tre modelli (AX, BX, XM) che formano la gamma della Casa francese.

Qualche centinaio di chilometri al volante delle ZX sulle strade del Var ci hanno dato la spiegazione di tanto ottimismo, anche se già al Salone di Ginevra, dove i quattro quartetti modello o «collezioni», come amano definire alla Citroën le ZX, avevano fatto il loro debut-

to statico, si era capito che la Casa francese aveva calato una carta vincente. Queste berline a due volumi, cinque porte, a trazione anteriore e imposte per la piacevolezza della linea (vi ha messo mano, insieme ai tecnici del Centre de Style Citroën, il carrozzeria italiano Bertone), il grande confort degli interni, l'abitabilità (è la maggiore della categoria in lunghezza con i suoi 1,87/1,71 metri dall'accelerazione all'anca del passeggero posteriore, per non dire del fatto che la ZX è la prima vettura europea con un sedile posteriore scorrevole e il cui schienale è regolabile in inclinazione), ma soprattutto per la tenuta di strada che è davvero eccezionale, grazie al tipo di sospensione adottato per il treno posteriore. A voler essere pignoli, il solo particolare poco azzeccato che abbiamo notato (e che forse sarà modificato) è stato un profilo giallo che corre lungo la plancia e lungo l'interno delle portiere del modello Reflex.

I quattro modelli della ZX sono stati studiati e realizzati (con un investimento di 5,8 miliardi di franchi, ossia circa

Questo quattro cilindri di 1580 cc eroga una potenza massima di 89 cv a 6400 giri ed una coppia di 13,5 kgm a 3000 giri. Più della velocità massima (181 km/h) della ZX Aura ci hanno convinto le doti di accelerazione (chiomonte con partenza da fermo in 35 secondi) e di ripresa, molto equilibrate in rapporto al tipo di vettura, la facilità e precisione di innesto del cambio (è a cinque rapporti su tutte le ZX) e, neppure, la silenziosità di marcia.

Per chi poi predilige le vetture con una qualche vocazione sportiva, la Volcane è l'auto di elezione. All'esterno si presenta con ruote in lega d'alluminio, fari fendinebbia, vetri azzurrati. All'interno, sedile del guidatore che può venire regolato in altezza, ai fianchi e lateralmente, volante a tre razze di diametro ridotto regolabile in altezza e assistito da servosterzo. Di serie quattro freni a disco, con sistema antibloccaggio ABS in opzione il motore della Volcane ha una cilindrata di 1905 cc. Eroga una potenza di 130 cv a 6000 giri ed una coppia di 16,3 kgm a 3250 giri. 205 km/h la velocità massima e 9,5 secondi per passare da 0 a 100 km/h sono i dati delle sue notevoli prestazioni.

Tutte le AX sono disponibili anche in versione con catalizzatori ed hanno il pregio di essere costruite con materiali quasi completamente riciclabili. La capacità del loro bagagliaio può arrivare a 1146 dmc. Prezzi in Francia, tasse comprese, da 74.000 a 111.000 franchi.

Sarà presentata ufficialmente il 3 maggio a Barcellona

Per la Seat Toledo dieci propulsori a benzina e Diesel



La linea esterna della nuova berlina Seat Toledo

Il prossimo 3 maggio la Seat presenterà al Salone di Barcellona una gamma di berline che consentiranno alla marca spagnola del gruppo Volkswagen di entrare alla grande nel segmento più rappresentativo del mercato automobilistico europeo: quello delle vetture di categoria medio-superiore. La Toledo, questo il nome della nuova berlina, verrà infatti proposta con quattro differenti livelli di equipaggiamento e dieci motori (otto a benzina e due a gasolio) le cui potenze vanno dai 68 ai 136 cavalli. La versione più veloce supera i 200 orari.

È stata proprio la Seat, e per essa la Bepi Koelliker Importazioni, a mettere fine alle indiscrezioni sul nuovo modello con un paio di fotografie e con un comunicato che descrive a grandi linee le caratteristiche della vettura.

Lunga metri 4,32, larga metri

Barracus: il CB ha il display luminoso

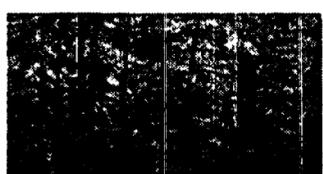
È capitato a tutti, percorrendo una qualsiasi strada, di notare sul frontale o sul retro di un camion la scritta CB seguita da una sigla di fantasia. La ricetrasmittente è divenuta in breve tempo componente essenziale della cabina di guida oltre che indispensabile compagno di viaggio dei camionisti. Ma ben pochi, se non i diretti interessati, sanno che ormai l'affollamento di messaggi è tale da costituire persino un elemento di distrazione, e quindi di pericolosità.

Per cercare di ovviare agli inconvenienti determinati dalla continua ricerca di un canale libero, la Elettronica Ass.Tec di S. Giuliano Milanese ha di recente messo in commercio

un particolare dispositivo dal esotico nome «Barracus». Si tratta di un sistema di comunicazione visivo che, mediante un display luminoso attivato da un telecomando posto sul cruscotto, segnala all'esterno il numero del canale radio selezionato, facilitando il contatto con il collega che incrocia sulla carreggiata opposta. Un ulteriore vantaggio di «Barracus» è che il telecomando, in grado di selezionare 99 canali, consente - attraverso un codice convenzionale da concordare - di fornire e ricevere informazioni su traffico, viabilità ed altro senza interferire con le altre comunicazioni in atto. Il costo di tale dispositivo? La Elettronica Ass.Tec dice: «Estremamente contenuto».

Appreziate su strada le Nissan 5 Porte e familiare Limitate dal «contingente» arrivano le Primera SW 1.6

Design «europeo», cura nei particolari, dotazione di bordo completa, perfetta tenuta di strada e maneggevolezza sono le note salienti delle nuove versioni Primera 5 porte e Primera Station Wagon che la marca giapponese Nissan commercializzerà in Italia, rispettivamente, dal 16 aprile e dall'1 giugno. Soddisfacenti la prova sul tracciato misto Mestre-Cortina e il rapporto prezzo-qualità.



Linee filanti per la berlina 5 Porte (qui sopra) e la Station Wagon (in alto) della gamma Primera

DAL NOSTRO INVIATO ROSSELLA DALLO

CORTINA D'AMPEZZO. L'impatto con la bianca saggina allungata della Primera SW da 1597 cc è piacevole. Linea filante, portellone con gli angoli superiori smussati, montanti portapacchi ben inseriti nella linea morbida della carrozzeria, ampie vetrate. Ben predisposti dal look esterno di stile europeo, saliamo sulla nostra vettura per affrontare i 130 chilometri da Mestre a Cortina d'Ampezzo. Lo spazio interno è ampio e confortevole, le tappezzerie dal colorito soft danno un tocco di eleganza al tutto. Ma sono gli equipaggiamenti - tutti di serie - a meglio impressionare. Fra i tanti, segnaliamo il volante regolabile in altezza, il sedile di guida a doppia regolazione (già adottata sulla berlina 4 porte) che consente di modificare posizione e altezza del cuscino, i sedili posteriori, muniti anch'essi di poggiatesta regolabile, i poggiatesta regolabili, i poggiatesta regolabili e, soprattutto, i sedili regolabili anche all'indietro. A sedili verticali, il bagagliaio ha una capacità di 752 litri. Accensione e via, dunque, verso Cortina. Il contaghiometri segna 700



avallamenti. Una pioggia dapprima fine e poi battente nel tratto finale del percorso ci consente di apprezzare anche sul viscido le prestazioni e la tenuta di strada di questa Primera. Decisamente interessante infine, il rapporto prezzo-qualità. La Primera Station Wagon, nelle versioni 1.6 SLX e 2.0, single point (sempre 16 valvole bialbero e con una potenza di 121 cv), saranno commercializzate in Italia a partire dal 16 aprile rispettivamente a lire 24.850.000 e 27.500.000 chiavi in mano. Essendo prodotte in Giappone e quindi contingente, la Casa prevede di conse-



Cliente supergarantito e assistito Ricambi subito a prezzo di listino

Per cercare di incidere nel mercato europeo - protetto dal contingente imposto dalla Cee alle «auto gialle» - la Nissan Italia punta molto sulla qualità post-vendita. 130 concessionarie che entro l'estate diventeranno 136 a coprire tutti i capoluoghi di provincia, 400 centri di assistenza, facilità di reperimento dei ricambi (presso ogni esclusivista Nissan e comunque entro 48 ore consegna dai centri distribuzionali di Capena, Amsterdam e Ber-

cellona senza alcun ricarico sui prezzi di listino) sono i punti di forza, insieme ai pacchetti-garanzia gratuiti su tutta la gamma dei prodotti Nissan (dall'1 aprile anche sui veicoli industriali Trave). Per citarne alcuni: 3 anni o 100.000 km su tutto il veicolo, 3 anni sulla vettura; 6 anni contro la corrosione perforante; training gratuito fino al più vicino concessionario; auto in sostituzione fino a 3 giorni per interventi in garanzia superiori alle quattro ore.

Lo provano uno studio scientifico e un test Monroe Con ammortizzatori usurati pilota e auto sotto stress

L'ammortizzatore, particolare dell'auto negletto e utilissimo. Per ricordarci quanto e come esso ci aiuti nella guida d'ogni giorno si sono unite Monroe, Pirelli e Fiat invitando a una serie di prove su uno dei circuiti per collaudo pneumatici più attrezzati del mondo. Qui abbiamo avuto anche gli esiti d'uno studio dell'Università di Lovanio sul rapporto fatica-sicurezza di chi guida. Ecco i risultati.

ANDREA LIBERATORI

VIZZOLA TICINO. Siamo sinceramente orgogliosi di aver messo a disposizione di un'auto, si preoccupano di conoscere lo stato degli ammortizzatori? Eppure sicurezza e confort del veicolo (che sono strettamente collegati) dipendono molto da questo particolare dispositivo studiato per ridurre urti e vibrazioni nelle sospensioni della vettura. È bene sapere che 30 mila chilometri possono essere sufficienti per ridurre i quattro ammortizzatori in cattive condizioni, ma è sufficiente che anche uno solo sia scarico per aumentare pericolosamente lo spazio di frenata. Su strada in buono stato, e non chiedendo troppo all'auto, è più difficile valutare la funzione degli ammortizzatori per il migliore assetto del veicolo. In una situazione di emergenza, però, in condizioni atmosferiche sfavorevoli, in caso di brusca frenata, di una curva presa male, l'equilibrio dell'auto, la buona aderenza dei pneumatici alla superficie stradale sono essenziali. Come essenziale è la condizione di non affaticamento del pilota. In presenza di stress, per guida troppo prolungata, e magari di un'auto che «balla» per gli ammortizzatori scarichi, i tempi di reazione si allungano con i ri-

nuti ogni due ore di guida, per riposare, rinfrescarsi e ristorarsi. Gli otto piloti avevano fra i 23 e i 24 anni, un'età considerata il culmine delle condizioni psicofisiche per un test di questo tipo. Su ogni auto due persone, un pilota ed un assistente del prof. Pauwels. Norme da rispettare, stretta osservanza del codice stradale, divieto di ascoltare musica e di conversare. Anche le condizioni meteo, durante i due giorni di prova, sono state buone: tempo fresco e secco, vento quasi inesistente. Ogni pilota, e si trattava di professionisti della guida, ha percorso ripetutamente la stessa strada sotto sorveglianza, alternandosi alla guida di due auto, esternamente identiche ma una con gli ammortizzatori perfetti, l'altra con quelli usurati. Ebbene sia l'esame del battito cardiaco sia quello del tempo impiegato per fermare il segnale acustico hanno confermato quanto aumenti lo stress di chi guida un veicolo con ammortizzatori deteriorati. Il tempo di reazione ad una qualsiasi emergenza aumenta fino al 26 per cento.

Fin qui i risultati ottenuti dalla ricerca dell'Università di Lovanio. Dal canto nostro, assai più modestamente, sulla pista Pirelli di Vizzola nel parco del Ticino, abbiamo fatto un test di sicurezza su percorso bagnato usando due Fiat Tempra 1800 (gomme Pirelli 4000) ed un test di confort su fondo scottoso su due Lancia Dedra 2000 turbo (Pirelli 600). Anche i modesti risultati del confronto per tenuta di strada in curva, frenata, manovrabilità, vibrazioni nella lussuosa ammortizzatori in ordine. Aggiungiamo solo un sommesso consiglio, su strada bagnata doppia prudenza.

FEARIS

LE AVVENTURE DEL GIOVANE FRANCESCO

FRANCESCO!! TI PREGO! VAI A GIOCARE CON GLI ALTRI BAMBINI!!

"NON VEDI COME SI DIVERTONO?"

"NO, DON TONNIN NO... I GIOCCHI SONNO FINNITTI!!"

OH! OH! OH!

"DEVO FARE ONNORE ALLA DIVVISA CHE PORTO!!"

AIUTO!! LASCIA, BRITTA STREGA! MI SCIPPANO!!

UH! OH!! COSSA VEDDONNO LE MIE POPPILLE?!

UNNA MEGGERA PICCHIA DUE BRAVI GIOVANI!!

FERMA LA!!

"ANDATTE, BRAVI GIOVANI... ANDATTE!!... PENSO IO A QUESTA!!"

OH! SI...! GRAZIE!

"EHI! UN MOMENTO!!... LA BORSA... E VOOSTRA, NO?"

PEZZO D'ASINO!! NON STIA A DISCUTERE CON LUI, DON TONINO... LO UCCIDA!!

SAPRO' RI SCATTARMI!!

UH! OH!! COSSA VEDDONNO LE MIE POPPILLE?!

MALEDETTI LADRI!! FINALMENTE VI HO PRESI!!

UN DELINQUENTE CHE ASSALE DUE ONESTI GALANTUOMINI?!

FERMO LA!! BRUTTO FIGLIO DI...!

"NO, NO... GRAZIE! SEI DAVVERO UN BRAVO RA GATTO?"

"ECCO, SIGNORE... QUESTA E' L'ULTIMA... SERVE ALTRO?"

LO PENSATE DAVVERO?!! "DITTELO A DON TONNINNO QUANDO LO VEDDETTE"

ECCOLO! "E LOI!"

"NIENTE RINGRAZIAMENTI, DON TONNINNO... HO FATTO SOLO IL MIO DOWERE"

CIAO, CARO, CIAO!!

PULISCI BENE TUTTA LA CHIESA!!

SIGNORSI, DON TONNINNO!!

"E' GUAI A TE SE ESCI DALLA PARROCCHIA!!"

SONO STUFO DI RAPPEZZARE I TUOI GUAI!!

"NON C'E' NESSUNO... ANDIAMO!"

PORC...!! CI HANNO SCOPER TI!!

CHE GENTI LII!!

ACC...!

"SPOSTARE LA STATUA PERCHE' IO POSSA PULIRE MEGLIO"

"BRAVI! BRAVI!... ECCO, SPOSTATE ANCHE I QUADRI... BENNE!"

"VERRAMENTE GENTILLI..."

LA MIA CHIESA!!

"HA VISTO CHE PULIZIA! DON TONNIN NO?"

IO T'AMMAZZOOO!!

"IMBECILLE!!... DEFICIENTE!!!... SEI UN VERO PERICOLO PUBBLICO!!"

PROPRIO COSI' MI CHIAMAVVA DON TONNINNO... PERRICOLLO PUBBLICO CO..."

"DON TONNINNO NON ERA UN PATRIOTA..."

"VERO, DOTTORRE?"